

ANNO VII | NUMERO 13

Giugno 2018

Rivista semestrale online

# HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



---

Anno VII – Numero 13 – Giugno 2018

---

Messina, Università degli studi di Messina, 2018 – pp. 99

**ISSN 2240-7715**

**Comitato scientifico:**

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



**Università degli studi di Messina**



**Università degli Studi di Messina**

**H Humanities**  
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

*<http://humanities.unime.it>*

Mario Bolognari

## **Siamo in campo**

### **Editoriale**

La nostra rivista scientifica torna al suo pubblico con una edizione che ripropone lo schema già collaudato in anni di pubblicazione.

I saggi, come tradizionalmente fatto, contengono due contributi di studiosi maturi, uno sul versante della riflessione sulle opportunità economiche e turistiche offerte dai culti mariani e, viceversa, sulla possibilità di salvaguardare e valorizzare le tradizioni culturali tramite il forte veicolo turistico (Giuseppe Avena, Romana Gargano, Filippo Grasso); l'altro sul versante dell'analisi geografica ed economico-politica di una roccaforte della Sicilia orientale, Rometta (Polto).

Una seconda parte del nostro indice, poi, propone tre lavori di giovani studiosi, che chiamiamo sempre *work in progress*. Un articolo storico di Giuseppe Campagna, *The Sicilian Jews in the Maritime Trade in the Second Half of the 15th Century*, prodotto della ricerca del gruppo di Storia moderna dell'Università di Messina. Un contributo di Elia Fiorenza, Nicola Giudice, *San Giovanni Theristis. Una basilica bizantina in epoca normanna*, che introduce tematiche meno coerenti con il taglio di Humanities, ma che accogliamo con grande interesse. Infine, un lavoro di Giulia Iapichino, *Un'idea d'Europa: spunti e riflessioni sul contributo di Enrico Vinci*, che ripropone una ricerca che la giovane studiosa di Storia contemporanea aveva già sviluppato nel corso della stesura della tesi di laurea magistrale sul personaggio di stimato europeista messinese Enrico Vinci.

Fin dal primo numero di Humanities abbiamo pubblicato fotografie e filmati che evocano, più o meno direttamente, i campi di interesse specifico della rivista, la storia, la geografia, l'antropologia e la sociologia. Questa volta attingiamo da una collezione di Salvatore Bartolotta, operatore culturale di Novara di Sicilia, che ha potuto avere accesso al fondo di un fotografo locale contenente interessanti istantanee che narrano la comunità di questo straordinario luogo dei Peloritani.

Questa sezione della rivista è sempre stata denominata Immagini. Quindi, oltre che buona lettura, vi auguro buona visione.

Giuseppe Avena<sup>1</sup>, Romana Gargano<sup>2</sup>, Filippo Grasso<sup>3</sup>

## **Tradizioni religiose mariane. L'offerta turistica per la valorizzazione del patrimonio culturale dei luoghi**

### **1. Introduzione**

Il saggio affronta il tema "Culto e Culture" per la realizzazione di itinerari culturali/religiosi ritenuti strategici per lo sviluppo sostenibile del territorio locale e fondamentali per promuovere nuovi flussi turistici e valorizzare le risorse storiche, artistiche e culturali del territorio dell'Arcidiocesi di Messina, Lipari e Pace del Mela. L'interesse verso i luoghi di culto rappresenta un'importante occasione per le opere d'arte presenti e costituisce, allo stesso tempo, una possibilità di conoscenza e sviluppo turistico del territorio in cui essi si trovano. Il successo di un luogo di culto richiede, infatti, la formazione spontanea di una forte devozione popolare ma allo stesso tempo necessita di una programmazione di azioni da parte delle istituzioni sia religiose che laiche in termini di pianificazione degli investimenti e pubblicità.

L'obiettivo del presente saggio è documentare come, organizzando tutte le risorse presenti nel territorio, l'attenzione al motivo religioso possa essere un'opportunità di promozione turistica del prodotto locale. In particolare, dopo un iniziale approccio teorico al concetto di turismo religioso, esso analizza lo stato dell'arte nel territorio dell'Arcidiocesi di Messina, Lipari e Pace del Mela, individuando i possibili itinerari turistico-religiosi, collegati al progetto "Gratia Plena", in grado di promuovere un prodotto competitivo. A tal fine è necessario un approfondimento dell'offerta turistica locale integrata e la costruzione intorno a tali percorsi, di un territorio dotato di infrastrutture, ricettività, politiche dell'accoglienza, valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale e ambientale. "Gratia Plena" si fonda sul legame tra le Comunità locali della Città Metropolitana di Messina e il loro rapporto di fede e devozione alla Vergine Maria. Lo scopo di tale progetto è mettere in rete i più importanti Santuari Mariani dell'Arcidiocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela, valorizzando e promuovendo i luoghi, e sostenendo le secolari tradizioni legate al culto della Madonna. Più in particolare è

---

<sup>1</sup> Professore aggregato e ricercatore confermato di Statistica Sociale presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Messina.

<sup>2</sup> Professore aggregato e ricercatore confermato di Statistica presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Messina.

<sup>3</sup> Professore aggregato e ricercatore confermato di Statistica Economica presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Messina.

prevista la realizzazione di un mix di interventi di tipo materiale e immateriale volti all'ottenimento dei seguenti obiettivi:

- valorizzare la “rete” dei Santuari Mariani, presenti uniformemente su tutta la Arcidiocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela;
- proporre il culto di Maria come chiave di lettura del territorio e come peculiarità che plasma l'identità stessa della comunità, partendo dal legame di elezione sorto con la famosa lettera della Madre di Cristo ai messinesi;
- promuovere le principali celebrazioni di devozione a Maria, i siti più rilevanti e le opere di interesse storico-artistico legati al suo culto;
- accrescere la capacità degli operatori, pubblici e privati, laici e religiosi, imprenditoriali e culturali di cooperare e fare sistema, oltrepassando la frammentazione e la logica individualista;
- coniugare con il turismo religioso diversi schemi dell'offerta turistica locale, con particolare riferimento ai segmenti naturalistico, culturale e sportivo;
- incrementare il flusso dei visitatori nazionali e internazionali per motivazioni di viaggio legate direttamente e indirettamente al culto e alla religiosità, con particolare attenzione alle iniziative utili a intensificare la destagionalizzazione e la crescita del soggiorno medio pro capite;
- sviluppare l'offerta turistica regionale destinata a tale *target*, in una logica di prodotto qualificato, tutelando e potenziando le risorse materiali e immateriali che costituiscono il patrimonio e le eccellenze culturali e religiose del territorio;
- implementare il sistema di rete dell'offerta turistica qualificata su fabbisogni ed esigenze espresse dal segmento e dal *target* di riferimento.

## **2. Il turismo religioso e la valorizzazione del patrimonio artistico-culturale**

Il turismo religioso nasce dal bisogno spirituale del turista che cerca testimonianze religiose e di luoghi di culto da visitare. In generale, per turismo religioso si intende un viaggio effettuato per motivi religiosi allo scopo principale di visitare luoghi sacri (santuari, chiese, monasteri, abazie, conventi., ecc.).

La legittimazione del turismo verso le mete di culto o a forte spiritualità si è avuta nel 1987, quando il Consiglio d'Europa ha riconosciuto l'importanza dei percorsi religiosi quali veicoli culturali e spirituali. Il riconoscimento del ruolo della cultura nel progetto europeo é chiaramente evidenziato nel Preambolo del Trattato di

Lisbona in cui si afferma che “le eredità culturali, religiose e umanistiche dell’Europa” sono fonte d’ispirazione per lo sviluppo dei “valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona umana, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza e dello Stato di diritto”.

Il turismo religioso, per la produzione letteraria tradizionale, può essere inserito all’interno del turismo sociale o di quello culturale. Tale concetto si è oggi in parte evoluto, anche in ragione del peso economico e sociale che esso ha assunto in questi ultimi anni, riuscendo a coinvolgere tanto pellegrini in senso stretto quanto turisti e viaggiatori nell’accezione più ampia.

Chizzoniti (1998) descrive il turismo religioso come un insieme di «relazioni giuridiche afferenti al fenomeno socio-economico caratterizzato dal viaggio o dalla permanenza in luoghi diversi da quelli di normale residenza quando esso sia motivato da un fine religioso (turismo religioso oggettivo o in senso stretto) o quando, pur mancando una motivazione religiosa, riguardi espressamente soggetti religiosi (turismo religioso soggettivo, o in senso lato)».

La prima forma di turismo religioso è il pellegrinaggio che, consiste in un percorso limitato e predeterminato, intrapreso dal fedele nell’ambito di una visione spirituale dell’esistenza che lo spinge a effettuare un viaggio fisico per incontrare il sacro (Jackowsky e Smith, 1992). Una sintesi che ci fa comprendere come il turismo e il pellegrinaggio possano essere accostati, la fornisce Nocifora (2010) che definisce «turismo religioso quella pratica turistica che ha come meta luoghi che hanno una forte connotazione religiosa, ma la cui motivazione è eminentemente culturale e/o spirituale, quando non direttamente etnica, o naturalistica, o a carattere etico/sociale, ma non religiosa in senso stretto». Il caso-simbolo in cui è più semplice dimostrare tale concetto è per Nocifora quello del “Camino de Santiago”, esempio di coesistenza tra turismo religioso e pellegrinaggio. Nel cammino il turista si dà una meta che ha una prerogativa religiosa, un santuario, un convento, un luogo che ha un significato mistico, ma non è la sua confessione a guidare la pratica di viaggio, quanto piuttosto la sua appartenenza in un movimento turistico configurato in senso moderno. Così facendo si crea un legame fra passato e presente, dove le mete del pellegrinaggio tradizionale sono tramutate in mete di un movimento turistico contraddistinto la maggior parte delle volte in senso culturale, o etico/sociale, o naturalistico/salutista.

Il turismo religioso è un segmento importante che pesa ancora poco sulla bilancia del turismo. Secondo gli ultimi dati disponibili il turismo religioso coinvolge più di 300 milioni di persone l’anno, con un giro d’affari di circa 18 miliardi di dollari (World Tourism Organization UNWTO, 2013).

Dall’indagine CATI sui “Viaggi e vacanze” degli italiani, condotta dall’Istat, si rileva che nel 2013 i viaggi per motivi religiosi sono stati 1.244.000 su 57.451.000

(pari al 2,17%) mentre nel 2016 sono stati 474.000 su un totale di 59.298.000 (pari allo 0.8%) (tabelle 1 e 2).

**Tab. 1 - Viaggi di vacanza per durata e motivo prevalente**

**(dati in migliaia) - 2013**

Motivo prevalente del viaggio	Durata delle vacanze		
	Vacanza breve (1-3 notti)	Vacanza lunga	Totale
Piacere, svago	13465	24293	37759
Visita a parenti o amici	10246	7755	18001
Motivi religiosi, pellegrinaggio	938	306	1244
Trattamenti di salute, cure	133	314	448
<b>Totale vacanze</b>	<b>24782</b>	<b>32669</b>	<b>57451</b>

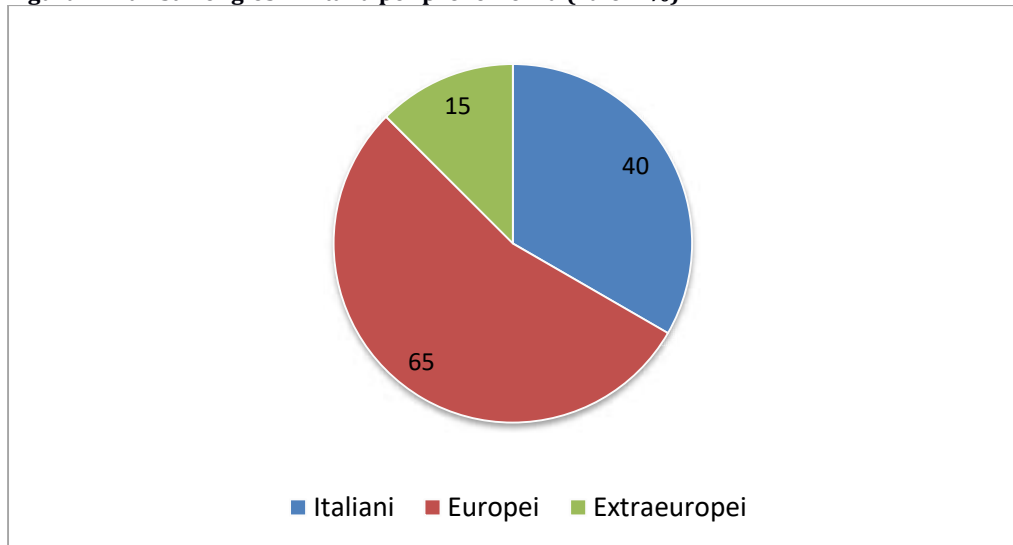
**Tab. 2 - Viaggi di vacanza per durata e motivo prevalente**

**(dati in migliaia) - 2016**

Motivo prevalente del viaggio	Durata delle vacanze		
	Vacanza breve (1-3 notti)	Vacanza lunga	Totale
Piacere, svago	19880	20097	39978
Visita a parenti o amici	9042	9175	18218
Motivi religiosi, pellegrinaggio	141	333	474
Trattamenti di salute, cure	300	329	629
<b>Totale vacanze</b>	<b>29364</b>	<b>29935</b>	<b>59299</b>

Secondo una ricerca dell'Istituto Nazionale Ricerche Turistiche (Unioncamere-Isnart, 2013), in Italia il turismo religioso pesa sull'economia nazionale con l'1,5% sul totale dei flussi turistici, di cui il 2% sulla domanda internazionale e l'1,1% sui turisti italiani, per un totale di 5,6 milioni di presenze turistiche (di cui 3,3 milioni di presenze straniere e 2,3 milioni di presenze legate al mercato italiano). I turisti stranieri sono circa il 60% del settore, nello specifico il 45% arriva dall'Europa e il 15% dai Paesi extraeuropei (figura 1).

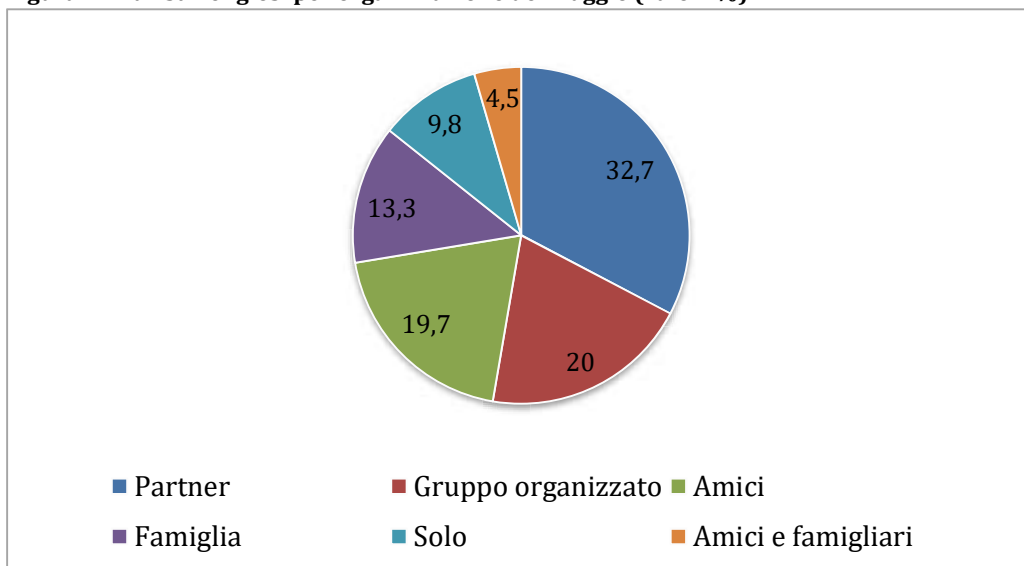
Figura 1- Turisti religiosi in Italia per provenienza (valori %)



Da una analisi più approfondita si evidenzia come i principali fruitori sono uomini adulti (55,2%), di età compresa tra i 30 e i 50 anni (41,4%), con diploma di scuola media superiore (68%) e in unione stabile di coppia (64,2%). Il 44,4% dei turisti che raggiunge le località italiane per motivazioni religiose utilizzano i tour operator e le agenzie di viaggio.

Inoltre il 32,7% dei turisti religiosi preferisce viaggiare in compagnia del proprio partner, il 20% sceglie un tour organizzato, il 19,7% un gruppo di amici, il 13,3% la famiglia, il 9,8% viaggia da solo e il 4,5% in compagnia sia di amici che famigliari (figura 2).

Figura 2 - Turisti religiosi per organizzazione del viaggio (valori %)



Il turista religioso viaggia principalmente in bassa stagione e spende mediamente 51 euro al giorno: gli italiani spendono di più degli stranieri (rispettivamente 59 euro contro 46 euro).

La motivazione religiosa, che rappresenta la principale ragione di preferenza del soggiorno (71,9%), è unita al desiderio di partecipare a eventi di natura spirituale (37%). Fra le altre motivazioni che spingono ad effettuare una simile vacanza, il 42,4% dei turisti sceglie le località italiane, anche per la ricchezza del patrimonio artistico e monumentale, mentre il 26,3% esprime il desiderio di conoscere nuovi luoghi, e il 21,1% vuole anche conoscere gli usi e i costumi della popolazione locale.

Complicato, quindi, pesare un fenomeno multiforme come quello del turismo religioso, anche e soprattutto perché l'aspetto spirituale è solo uno dei tasselli che ciascuno di noi può includere all'interno di un viaggio o di una vacanza. Non tutto il flusso appartenente a questo settore è quindi misurabile proprio perché non sempre è collocato nei tradizionali pellegrinaggi.

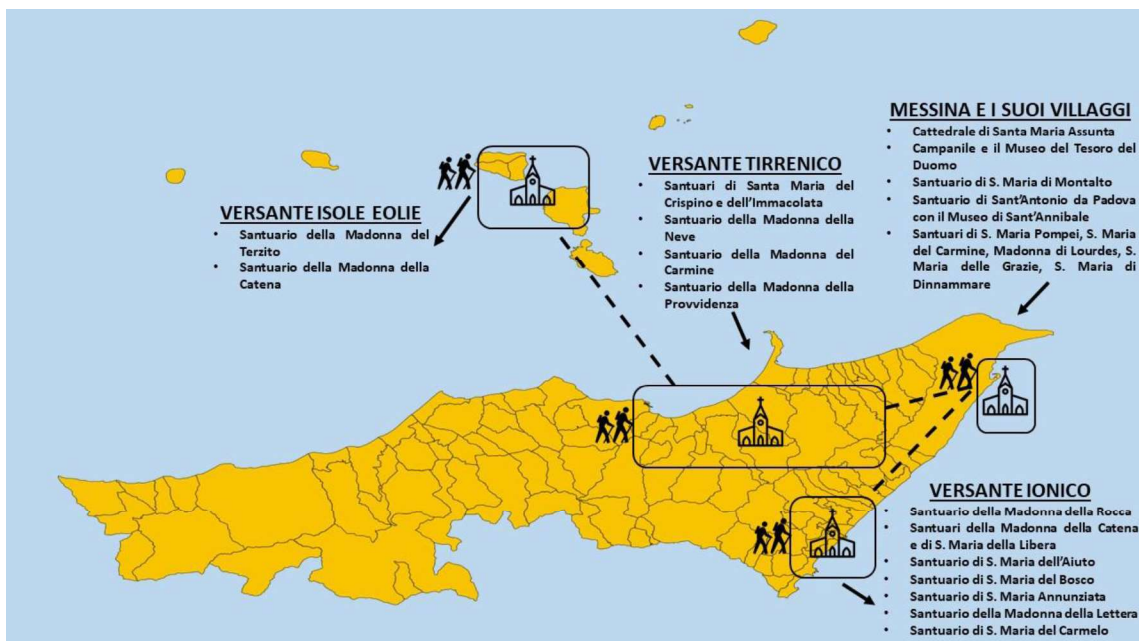
### 3. Ambito territoriale e analisi di contesto

Il territorio dell'Arcidiocesi di Messina custodisce un preziosissimo patrimonio spirituale, rappresentato da monumenti e da siti ad alta valenza religiosa, particolarmente legati al culto mariano. Il progetto "Gratia Plena", il cui nome richiama Maria, la terra e la comunità di intervento, trae spunto dal desiderio di mettere in rete, le forme di devozione mariana presenti nell'ambito dell'Arcidiocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela.

Il prodotto turistico culturale della Arcidiocesi, dedicato al segmento religioso, si identifica in una fitta e omogenea rete di itinerari mariani percorribili sul territorio di Messina e provincia, e suddivisibile anche per aree di interesse, in modo da ottenere un flusso turistico indipendente e diversificato.

L'itinerario territoriale comprende l'intera arcidiocesi:

- **la Zona Pastorale di Messina e dei suoi villaggi** all'interno della quale si trovano la Basilica Cattedrale di Santa Maria Assunta con la cripta, il campanile e il Museo del Tesoro del Duomo, il Santuario di S. Maria di Montalto, il Santuario di Sant'Antonio da Padova con il Museo di Sant'Annibale, i Santuari di S. Maria Pompei, S. Maria del Carmine, Madonna di Lourdes, S. Maria delle Grazie, S. Maria di Dinnammare;
- **la Zona Pastorale Versante Ionico**, con Taormina e il Santuario della Madonna della Rocca, Mongiuffi Melia con i Santuari della Madonna della Catena e di S. Maria della Libera, Roccafiorita con il Santuario di S. Maria dell'Aiuto, Castelmola, Antillo, il Santuario di S. Maria del Bosco (Alì), il Santuario di S. Maria Annunziata (Fiumedinisi), il Santuario della Madonna della Lettera (Itala), il Santuario di S. Maria del Carmelo (Santa Teresa di Riva);
- **la Zona pastorale Versante Tirrenico**, con Monforte San Giorgio con i Santuari di Santa Maria del Crispino e dell'Immacolata, con Santa Lucia del Mela con il Santuario della Madonna della Neve, con Castoreale, con il Santuario della Madonna del Carmine (Barcellona Pozzo di Gotto) e il Santuario della Madonna della Provvidenza (Montalbano Elicona);
- **la Zona Pastorale delle Isole Eolie** con i Santuari della Madonna del Terzito (Leni - Salina) e della Madonna della Catena (Quattropiani - Lipari).



#### 4. Il valore storico del culto mariano a Messina

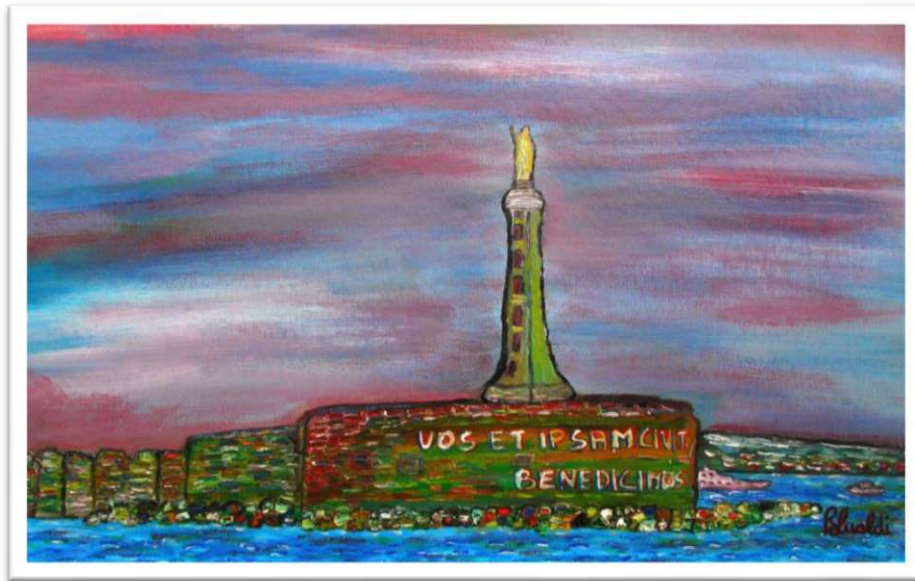
Se si esaminano le origini storiche che spingevano gli individui a intraprendere un viaggio verso le mete di culto, si evidenzia come questa forma di viaggio sia antichissima e se ne rintracciano esempi già nell'età pre-romana. I pellegrinaggi, in senso stretto, erano pratiche che venivano svolte già dal 300 d.C., anche se le forme più organizzate si fanno risalire al periodo del medio Evo con i Templari e con i viaggi verso al Terra Santa. Una trasformazione del pellegrinaggio si è avuta con il *Gran Tour* e con l'espansione del viaggio per motivi di studio. Il concetto stesso di viaggio si è ampliato, le persone si spostavano non solo per andare verso mete sacre o per il commercio, ma anche per svago o per cultura.

Il culto mariano ha origini remote risalenti alle origini stesse del cristianesimo; tale devozione è aumentata fino ad avere una notevole diffusione dopo il Concilio di Efeso (431), che riconobbe ufficialmente, la Beata Vergine, come "Madre di Dio". Nel Medioevo il suddetto culto si sviluppa ulteriormente e nell'età contemporanea si diffuse attraverso fenomeni di apparizioni della Madonna a Caterina Labouré (1830) e a Bernadetta Soubirous a Lourdes (1858) che portarono Papa Pio IX a proclamare la formulazione del "Dogma dell'Immacolata Concezione" (1854). La grande diffusione del culto Mariano culmina nel "Dogma dell'Assunzione di Maria" sancito da Pio XII nel 1950.

In Sicilia il culto per la Madonna è ampiamente diffuso in tutto il territorio tanto da inserire i principali luoghi del culto nella Carta Regionale dei luoghi dell'identità della memoria nell'area (LIM): "I Luoghi del Sacro".

Lo Stretto legame della Città metropolitana di Messina con la Vergine Maria si fonda su un'antica tradizione. Si narra che intorno al 42 d. C. Paolo di Tarso, l'Apostolo delle Genti, durante uno dei suoi viaggi verso Roma d'annuncio del Vangelo, fece una sosta a Messina riuscendo a parlare a un certo numero di abitanti dell'antica Zancle, probabilmente grazie a un nucleo cristiano già presente. Egli raccontò la vita, le opere e la novella di Gesù di Nazareth, e parlò anche di sua Madre, la Vergine Maria, ancora vivente in Terra Santa. Secondo la tradizione, prima di partire l'Apostolo consacrò il primo Vescovo di Messina. Nei cristiani messinesi, dopo l'incontro con Paolo, maturò il desiderio di inviare dei rappresentanti a visitare i luoghi santi per rendere omaggio alla Vergine e chiedere ad Essa una benedizione per la città. Così partiti per il medio oriente, come racconta la leggenda i messinesi riuscirono ad incontrare Maria il 3 giugno dell'anno 42, e ricevettero da essa una lettera, con una benedizione per la città e la popolazione, scritta in ebraico e legata con una ciocca dei suoi capelli.

L'8 Settembre gli ambasciatori fecero ritorno a Messina portando la Sacra Lettera. Si stabilì subito che il giorno dell'arrivo fosse consacrato alla festa della Vergine Maria sotto il titolo di Madonna della Sacra Lettera, eletta protettrice e custode di Messina. Tale episodio è un raro esempio nella storia del cristianesimo in cui il Santo Patrono di una città sceglie personalmente il suo patrocinio invece di essere scelto. Messina celebra il 3 giugno di ogni anno la Madonna della Lettera, patrona della città e patrona principale dell'Arcidiocesi. La città ha sperimentato innumerevoli volte la protezione della Madonna che è stata anche da sprono nei momenti di difficoltà: le tante pestilenze e i grandi terremoti del 1693, del 1783 e del 1908, i bombardamenti anglo-americani del 1943. In questi episodi la Madonna della Lettera è stata sempre nel cuore dei messinesi, sostegno e motivo di rinascita. A riprova del legame che unisce Messina e i messinesi al culto mariano è stata eretta all'ingresso del porto naturale una colonna votiva (alta 60 m.) con la statua in bronzo dorato della Vergine. La colonna è situata sul maschio del forte S. Salvatore e riporta, ben visibile a chi arriva e parte da Messina, la frase ricavata dalla lettera: "Vos et ipsam civitatem benedicimus".



Tra i numerosi interventi miracolosi collegati alla Vergine Maria nella storia della città dello Stretto, uno dei più famosi è quello dell'apparizione della Madonna sul colle della Caperrina durante la Guerra del Vespro, che con il suo manto difese le mura della città dagli attacchi angioini; sempre sullo stesso colle, si ricorda il volo di una colomba sul luogo dove la Madonna voleva fosse eretto un santuario, oggi il santuario di Montalto.

Lo storico Samperi narra di un'apparizione della Vergine nel 1347 nelle campagne di Curcuraci, villaggio prossimo a Messina, in difesa della città dalle ire del Figlio. Inizialmente fu chiamata "Madonna Bianca" e dopo "Madonna dei Bianchi" perché il luogo dell'apparizione prese il nome "Bianchi", nome che conserva ancora oggi.

Si racconta anche del ripetuto e miracoloso arrivo di vascelli carichi di grano in occasione di varie carestie o assedi alla città, come nel caso della nave carica di viveri che giunse a Messina, proprio durante la guerra del Vespro e l'assedio della città da parte di Carlo I d'Angiò. Si tratta del famoso "Vascidduzzu" (la cui riproduzione viene portata in processione durante la domenica del Corpus Domini con la reliquia della Madonna custodita nel Duomo), che grazie all'intercessione miracolosa della Madonna della Lettera, riuscì ad eludere il blocco navale degli angioini ed ad arrivare in porto, sfamando i cittadini messinesi. Da segnalare anche i miracolosi arrivi dal mare delle icone della Madonna di Dinnamare e della Madonna della Scala.

## 5. “Gratia Plena”: la struttura progettuale

Il progetto “Gratia Plena”, presentato alla Borsa Internazionale del Turismo delle Religioni, finanziato dall’Assessorato Regionale al Turismo e curato dal Consorzio Messina *Tourism Bureau*, è realizzato attraverso la creazione di un *network* di strutture e operatori della filiera turistica. Ciò permette la realizzazione di interventi di miglioramento degli standard qualitativi delle strutture partner, di formazione e aggiornamento degli operatori, di animazione territoriale e di promozione e commercializzazione turistica, inserendo la rete messinese nel contesto dei principali santuari mariani della Sicilia orientale (la Madonna della Lacrime, la Madonna di Tindari e la Madonna di Gibilmanna) e collegando il tutto con il ricco e variegato patrimonio storico, ambientale, paesaggistico e culturale, in modo da realizzare un prodotto turistico coerente, completo e appetibile.

Al fine di incentivare le attività turistiche attraverso la valorizzazione dei vari percorsi/itinerari con particolare attenzione a quelli legati al turismo religioso-culturale il progetto si pone i seguenti obiettivi specifici:

- incrementare il flusso dei visitatori nazionali e internazionali per motivazioni di viaggio legate al tema “Culto e Culture” e sostenere la destagionalizzazione del territorio dell’Arcidiocesi di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela;
- sviluppare l’offerta turistica locale destinata a tale target in una logica di prodotto specializzato, salvaguardando e valorizzando le risorse materiali e immateriali che costituiscono il patrimonio e le eccellenze culturali e religiose del territorio messinese;
- creare un sistema di rete dell’offerta turistica specializzata su fabbisogni ed esigenze espresse dal segmento e dai target di riferimento, attraverso un miglioramento quali-quantitativo dell’offerta;
- concepire e realizzare proposte turistiche mirate e concretamente spendibili sul mercato;
- tutelare la qualità e la sostenibilità dei prodotti offerti;
- riqualificare e formare gli operatori contribuendo ad accentuare il senso di appartenenza ai luoghi e alla comunità;
- favorire aggregazioni territoriali tra gli operatori economici in un’ottica di rete;
- migliorare le caratteristiche funzionali e di immagine dell’area;
- proporre una modalità di fruizione integrata del territorio che tenga conto dei molteplici aspetti e valori presenti;
- destagionalizzare e incrementare le presenze;
- proporre soluzioni finalizzate a un percorso di avvicinamento ai luoghi nel rispetto dell’ambiente e delle persone, con quote di partecipazione diversificate e accessibili.

La *rete di partnership* vede la presenza come capofila del Consorzio **Centro per lo Sviluppo del Turismo Culturale per la Sicilia**, soggetto a totale partecipazione pubblica, istituzionalmente chiamato a svolgere un ruolo di promozione territoriale in chiave turistica e di realizzazione di sinergie tra operatori pubblici e privati.

Tra i partner pubblici vi sono l'Università degli Studi di Messina, la Città Metropolitana di Messina (Libero Consorzio Comunale), i comuni di Messina, di Castoreale, di Santa Lucia del Mela, di Monforte San Giorgio, di Antillo, di Mongiuffi Melia, di Roccaflorida, di Taormina e di Castelmola.

L'**Università degli Studi di Messina** cura il coordinamento delle attività di censimento, monitoraggio e messa in rete delle risorse attraverso:

- Il *monitoraggio* che serve a controllare la correttezza delle azioni da un punto di vista della qualità del prodotto con una costante valutazione della qualità del processo. Infatti si ritiene che una delle reali opportunità date dall'attività di analisi e reperimento di dati e di informazioni, costantemente aggiornati, è quella di consentire di valutare in concreto le più opportune risposte del territorio e di intervenire con eventuali modifiche all'intervento ipotizzato.
- L'*analisi della situazione esistente* che permette di conoscere l'attuale offerta turistica e mettere in rete le risorse esistenti in modo adeguato e funzionale. Consente, inoltre, di conoscere: gli elementi territoriali presenti sul territorio in grado di attrarre flussi turistici e di soddisfarne le esigenze; il contesto paesaggistico-naturale; le preesistenze storico-culturali; le attrazioni ricreative e culturali specificatamente rivolte al soddisfacimento del flusso turistico, con particolare riferimento al segmento religioso.
- La *razionalizzazione e standardizzazione del prodotto offerto*, attraverso la "messa a sistema" delle singole risorse religiose, artistiche, culturali, storiche, ma anche naturali e ambientali del territorio, con le strutture ricettive e ristorative (in una prima fase soltanto con quelle coinvolte), con i Comuni e tutti gli operatori della filiera interessati.
- La *effettuazione di indagini sulla domanda* (funzionali alla formazione dell'offerta e della campagna di comunicazione) e la redazione di piani di marketing operativi e attività di formazione specialistica e seminariale e di assistenza tecnica agli operatori (standard, disciplinari, affiancamento aziendale, ecc.).

La **Città Metropolitana di Messina** (Libero Consorzio Comunale) cura il coordinamento delle attività di rafforzamento delle filiere produttive nel turismo, anche attraverso la realizzazione di installazioni leggere e/o strumenti di fruizione (segnaletica, sentieristica, roadbook, QR code, ecc.). Gli interventi previsti sono di

due tipi: piccoli interventi di arredo e manutenzione per il miglioramento dello standard qualitativo, della fruizione e dell'accessibilità di siti di pregio; realizzazione di strumenti di fruizione della rete, materiali e immateriali, in raccordo con le altre realtà regionali.

I **soggetti privati** sono composti da associazioni con competenze e specificità differenziate e cioè l'Associazione Culturale Bios, AURA - Associazione di promozione sociale, l'Associazione Guide Turistiche Eolie, Messina e Taormina.

Sono importanti i **partner esterni** e patrocinatori del progetto: l'Arcidiocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela e la Basilica-Santuario del Sacro Cuore di Gesù e di S. Antonio, che collaborano nelle attività di fruizione delle opere e dei siti storici, artistici e monumentali nella sua disponibilità, di promozione e di valorizzazione delle manifestazioni e delle tradizioni devozionali e del patrimonio culturale.

Sono anche state stipulate intese operative e di *partnership* esterna con numerosi **operatori della filiera turistica** come imprese ricettive, di ristorazione e tour operator.

Le attività previste comprendono:

- censimento, monitoraggio e messa in rete delle risorse del territorio, con particolare riferimento alle principali emergenze di interesse culturale-religioso legate alla devozione e al culto della Madonna;
- indagini sulla domanda e definizione del posizionamento strategico;
- piccoli interventi per il miglioramento dello standard, dell'accessibilità e della fruizione dei siti di devozione mariana;
- realizzazione di strumenti materiali e immateriali di fruizione del patrimonio storico-artistico e culturale legato al culto mariano;
- interventi finalizzati all'innovazione e/o all'accrescimento dello standard quantitativo e qualitativo dei servizi offerti al turista anche con l'utilizzo di strumenti innovativi;
- attività di formazione specialistica e seminariale;
- redazione disciplinari per le imprese, assistenza tecnica agli operatori, affiancamento aziendale per il miglioramento qualitativo del servizio;
- micro interventi materiali aziendali volti al miglioramento degli standard ambientali e qualitativi, come previsti da appositi disciplinari presso ciascuna struttura ricettiva;
- organizzazione di eventi specifici finalizzati alla promozione del prodotto "culto&cultura";
- organizzazione di eventi specifici finalizzati alla promozione del prodotto "culto&cultura" e di animazione territoriale, anche con

- riferimento alla promozione delle manifestazioni devozionali legate al culto della Madonna;
- realizzazione di pacchetti turistici tematici integrati e realizzazione di un catalogo;
- pubblicità;
- organizzazione di eventi promozionali sul territorio (esempio *educational*);
- partecipazione a fiere di settore, eventi specializzati, iniziative promozionali fuori dal territorio locale;
- progettazione e coordinamento attività, monitoraggio e controllo, rendicontazione;
- segreteria di progetto e gestione generale.

In linea con le indicazioni della Regione e nell'ottica di un comune giovamento e dell'uniformità, il Consorzio capofila del progetto "Gratia Plena" ha sottoscritto la "Lettera di Intenti finalizzata allo sviluppo di una rete regionale di itinerari religiosi", promossa dall'Associazione Culturale Itinerari del Mediterraneo-ITIMED e dall'Associazione "Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia, per gli obiettivi di:

- condividere standard di qualità riconoscibile per l'offerta di beni e servizi dedicata al turismo religioso e culturale, in grado di potenziare i flussi turistici globali e quelli attesi nel settore specifico;
- incrementare i flussi turistici in aree non interessate dai movimenti turistici tradizionali, in grado di sviluppare e qualificare i percorsi turistici esistenti, creare forme di integrazione tra i prodotti turistici dei territori coinvolti lungo i quattro itinerari, promuovere forme di turismo legate a nuovi cammini della fede e siti religiosi, destagionalizzando i flussi;
- condividere e far convergere in un unico sito web a valenza regionale tutti i progetti territoriali.
- valorizzare lo scambio culturale tra le nazioni e le culture europee come strumento per consolidare l'identità europea promuovendo il turismo culturale e religioso;
- costituire un comitato di coordinamento comune per la promozione di iniziative aventi lo scopo di promuovere il turismo culturale e religioso;
- condividere un disciplinare d'uso comune.

## 5. Considerazioni conclusive

Questo saggio ha tra gli obiettivi quello di stimolare una maggiore attenzione al turismo religioso per le sue valenze etiche, culturali, storiche e religiose. Esso potrebbe svolgere un ruolo fondamentale nello sviluppo del Sud Italia e della Sicilia in particolare. Un modello territoriale di *governance* turistica non può ignorare il prezioso e indispensabile ruolo che il turismo religioso, i cammini della fede e i pellegrinaggi offrono nell'ambito della promozione turistica attraverso una efficace comunicazione delle bellezze del territorio.

Tutti i partner che hanno preso parte al progetto "Grazia Plena" sono consapevoli della opportunità che in futuro possano aderire al progetto nuovi operatori e piccole e medie imprese per poter alimentare tutti quei servizi trasversali di formazione, di innovazione e di promozione. Sono numerosi gli operatori che hanno manifestato una partecipazione all'adesione al progetto e alla eventualità, quindi, di far parte della rete di *partnership*. Inoltre, venendo a mancare importanti risorse pubbliche nel settore della promozione turistica, sono sempre di più gli operatori che manifestano la volontà di far rete e sopperire in modo diverso a tale problematiche. Questa rete di *partnership* potrebbe essere la strada per una nuova forma di cooperazione virtuosa tra enti territoriali, università e operatori della filiera turistica che oltrepassi una logica mutualistica per orientarsi, invece, verso una fattiva attività di collaborazione.

Affinché si possa operare in piena sinergia tra gli operatori del settore religioso e le istituzioni locali, di cui il nostro lavoro mostra ampie considerazioni di buone pratiche amministrative, occorre che sia innovato il sistema di *governance* territoriale creando un prodotto turistico omogeneo (patrimonio culturale, offerta turistica, servizi ai turisti) del settore religioso.

Appare evidente l'importanza che assume la formazione permanente e l'aggiornamento continuo in particolare agli operatori turistici e religiosi in un'ottica di proficua collaborazione tra diocesi (scuole di formazione teologica) e università, concorrendo, ognuno per le proprie peculiarità, all'individuazione di insegnamenti transdisciplinari: l'aspetto religioso dovrebbe riguardare la devozione, la dimensione umana del viaggio e la teologia del turismo; mentre l'ambito accademico dovrebbe occuparsi del marketing per l'accoglienza e l'ospitalità diffusa.

E' necessario che l'organizzazione di eventi mirati a questo specifico comparto conduca alla programmazione e alla pianificazione di *educational* destinati ai tour operator e alle grandi agenzie di viaggi con l'obiettivo di veicolare e approfondire la conoscenza dell'offerta turistica del territorio di destinazione e potenziarla nei mercati internazionali.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2017), *Luoghi dell'anima, anime in cammino: Riflessioni su eredità culturale e turismo religioso*, Franco Angeli Editore, Milano.
- BOZZATO S., CESCHIN F. M., FERRARA G. (2017), *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile. Itinerari, paesaggi, territori, esperienze*, Exòrma Edizioni, Roma.
- CHIZZONITI A.G. (1998), *Legislazione regionale e turismo religioso: le attività parrocchiali del tempo libero, del turismo e dell'accoglienza*, Giuffrè, Milano.
- DIOCESI DI CHIETI-VASTO (2017), *Terra celeste. Ipotesi e percorsi per la realizzazione di un parco culturale ecclesiale nell'arcidiocesi di Chieti-Vasto*, Scuola di Alta Formazione di Arte e Teologia.
- FAMOSO N. (2016, a cura di) *Le nuove vie del turismo in Sicilia*, Editore A&G, Catania.
- JACKOWSKY A., SMITH V.L. (1992), *Polish pilgrim-tourists*, *Annals of Tourism Research*, vol. 19, n. 1, pp. 92-106.
- NOCIFORA V. (2010), *Turismo religioso e pellegrinaggio. Il caso romano*, *Revista de Ocio y Turismo*, n° 3, Università De La Rioja, Espana.
- PIERSANTI A. (2014), *Il turismo religioso nei borghi*, *Rivista di Scienze del Turismo*, n° 2/2014, pp. 77-90, Roma.
- PIGNATTI A. (2017), *Il patrimonio culturale d'interesse religioso*, Franco Angeli Editore, Milano.
- REGIONE SICILIANA, Assessorato al Turismo, *Piano di propaganda turistica 2017*, Dipartimento della Programmazione.
- SAMPERI P. (1644), *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, - Libro 2 pagg. 231/232.
- TRUNFIO M. P. (2009), *Governance turistica e sistemi turistici locali. modelli teorici ed evidenze empiriche in Italia*, Giappichelli Editore, Torino,
- UNIONCAMERE-ISNART (2013), *Rapporto sul Turismo 2012*, Roma.
- VIRNO M. (2009), *Gli itinerari abruzzesi dello Spirito nel catalogo 2008 dell'Opera Romana Pellegrinaggi*, in "Turismo Religioso" (a cura di Gallo F.), Edizioni Aracne, Roma.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION UNWTO (2013), *Annual Report 2012*, Madrid, Spain.

Corradina Polto

## **Rometta, tra processi storici e dinamiche territoriali.**



Rometta

Situata al centro delle rotte che nel tempo hanno solcato il Mediterraneo, la Sicilia fu crocevia di migrazioni di popoli e teatro di conquiste che ne segnarono la storia plasmando il suo territorio attraverso forme di organizzazione sociale e tecniche produttive differenti. Il sovrapporsi di culture diverse ha contribuito a modellare il paesaggio siciliano, un mosaico composto da una molteplicità di tessere, espressione di specificità ambientali, ma anche degli apporti dei diversi gruppi umani che l'hanno occupata nel tempo, lasciando il segno della propria cultura nelle diverse forme di organizzazione del territorio e nella costruzione della sua identità culturale.

Nel processo di conoscenza e di identificazione degli elementi naturali ed antropici che hanno segnato il delinearsi nel tempo dell'assetto del territorio di Rometta, si rivela dunque necessario riferirne il processo evolutivo alle vicende storiche che nel tempo hanno coinvolto l'intera Sicilia.

Fondamentale per la ricerca è certo lo spoglio bibliografico, ma può rivelarsi particolarmente interessante anche il ricorso alla Cartografia storica, che consente di seguire l'evoluzione dei diversi ambiti geografici, ma anche del paesaggio come effetto di processi naturali ed antropici che lo hanno segnato.

Prima di procedere in questa analisi, mi pare opportuno ricordare che, per quanto concerne la sua posizione geografica, Rometta (I.G.M. F.253 I SE) sorge sul versante tirrenico dei Peloritani a 38°19'15" di latitudine nord e a 15°24'54" di longitudine est; dal punto di vista geo-morfologico il territorio è prevalentemente collinare e montuoso, con picchi che superano i 1000 m di quota, come Pizzo Bottino (1076 m) e Puntale Bandiera (1.067 m). È costituito da depositi calcarenitico-sabbiosi riferibili al Pliocene superiore (5/2 milioni di anni fa) e, nelle aree sommitali in corrispondenza dell'abitato di Rometta, da argille sabbiose del Pleistocene inferiore (da 2,5 milioni a circa 12 mila anni fa).

L'abitato è addensato su un erto acrocoro, a circa 560 m di altitudine, un sito naturalmente munito circondato da dirupi e burroni. Il territorio comunale, esteso 32,50 Km<sup>2</sup>, confina a nord con il Mar Tirreno, a sud est con il Comune di Messina, a est con il Comune di Saponara, da cui è separato dall'asta torrentizia Saponara-S. Pietro, a sud ovest con il Comune di Monforte S. Giorgio lungo la parte alta del torrente Bagheria e, a ovest, con i Comuni di Roccavaldina e Spadafora, da cui è diviso dal corso del Torrente Boncordo.

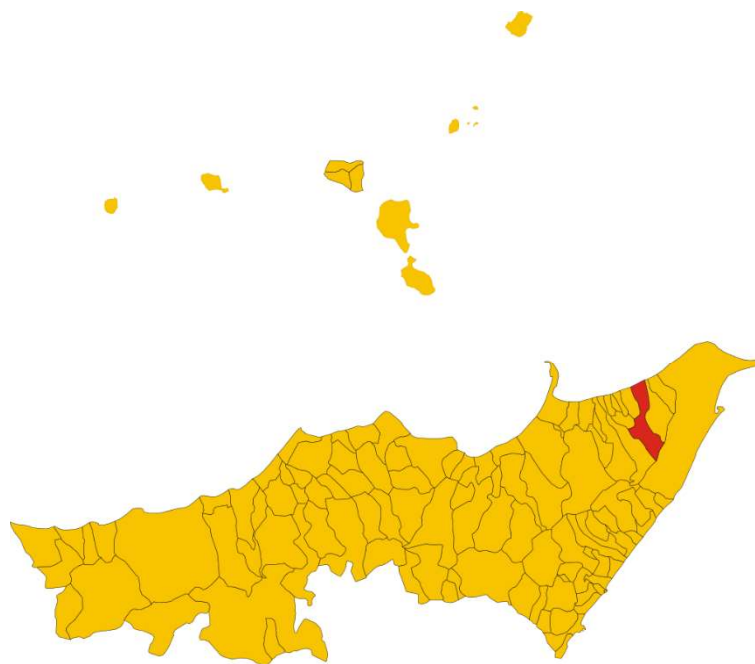


Fig.1. Il territorio di Rometta

E' verisimile ipotizzare che nel processo insediativo la scelta del sito sia stata determinata dalla posizione arretrata rispetto alla costa, che poneva al riparo da eventuali assedi dal mare, ma anche dalla presenza dei corsi d'acqua, indispensabili per la potabilità e per le pratiche agricole; consentiva inoltre, attraverso i solchi vallivi al di qua e al di là della linea di displuvio, gli spostamenti tra la costa tirrenica e quella jonica.

Al di là del centro cittadino, Rometta conta 14 frazioni; procedendo dalla costa tirrenica verso l'entroterra si incontrano Rometta Marea, Filari, Sant'Andrea, Rapano con il Borgo Pantano, Oliveto-Scalone, Sottocastello. Ad est di Rometta Lorenti e ad ovest Torretta. Procedendo verso sud, superata Rometta, si incontrano S.Cono, Santa Domenica, Conduri, Gimello e Gimello dei Monaci.

Il processo insediativo in quest'area affonda le sue radici in un passato assai remoto, riferibile all'età del bronzo (6/3 mila anni fa).<sup>1</sup>

In epoca greca fu forse abitata l'area del centro, come testimonierebbero i rinvenimenti archeologici effettuati in contrada Torrione, risalenti al III secolo a.C.<sup>2</sup>

Assai modesti i riferimenti all'età romana, mentre si rivelano più consistenti le tracce di età bizantina.

È opportuno ricordare che le invasioni barbariche dei Vandali di Genserico (nel 468) e degli Ostrogoti di Teodorico (nel 491) e poi il declino dell'impero romano (nel 476 la deposizione di Romolo Augustolo da parte di Odoacre) ebbero forse un ruolo determinante sull'assetto insediativo in Sicilia. Infatti, gli assedi sferrati dai Goti e dai Persiani su Bisanzio e l'acuirsi delle pressioni islamiche spinsero a trasferire in Sicilia, a Siracusa nel 626, la corte di Costante II <sup>3</sup>.

Con i Bizantini mutò il paesaggio siciliano; si rafforzarono, infatti, le difese delle città e, sempre nell'ottica difensiva, furono creati nuovi "castra" in siti arroccati.

I reiterati attacchi islamici in Sicilia indussero progressivamente all'abbandono delle città costiere, all'arroccamento degli insediamenti nelle alture interne, al ripristino delle fortificazioni esistenti ed anche, in alcune aree dell'Isola, al riutilizzo di abitazioni rupestri abbandonate da secoli, come a Pantalica e a Cava d'Ispica<sup>4</sup>.

An Nuwayri, storico arabo del XIII secolo, afferma che *"il paese fu ristorato d'ogni parte dai Rum, i quali vi edificarono fortificazioni e castella, né lasciarono monte che non v'ergessero una rocca"* <sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> CAVALIER M., *Rometta Messinese. Stazione preistorica della Motta*. "Boll. d'Arte", s.VI, 1966, I-II, pp.108-109.

<sup>2</sup> GRIFFO V.P., *Rometta (Messina), scoperte fortuite in contrada Torrione*. "Atti Reale Accademia d'Italia", 1940, s.VII, v.I, "Notizie scavi di Antichità", pp. 128-131.

<sup>3</sup> CORSI P., *Costante II in Italia*. "Quaderni Medievali", 3, 1977, pp.63-72.

<sup>4</sup> MESSINA A., *Il trogloditismo ibleo: il problema cronologico*. , in CONGIU M.- MODEO S.- ARNONE M. *La Sicilia*

*bizantina: storia, città e territorio*. Caltanissetta, Sciascia, 2010, pp.13-24.

<sup>5</sup> AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*. Torino-Roma, Loescher, 1880, v.I, p.362

Dunque è assai probabile che l'area di Rometta, naturalmente munita, sia stata interessata in età bizantina da un processo di incastellamento e da una ripresa insediativa, sia pure determinata da esigenze difensive. Testimonianza di questo momento storico è certo la Chiesa dei Cerei, riferibile al VI-X secolo, che sorge nella zona periferica, e quindi decentrata rispetto al centro urbano, a testimonianza dell'antichità dell'insediamento. Numerose poi le chiese rupestri in contrada Sotto San Giovanni e Sottocastello e presso il Convento dei Cappuccini<sup>6</sup> riferibili all'età bizantina, come del resto anche la cinta muraria.

È possibile che anche il toponimo di Rometta derivi dal bizantino “ερούματα”, cioè baluardo, difese<sup>7</sup>, per cui è verosimile ipotizzare che dal toponimo greco sia derivato quello arabo di “Rimtah”.

Le incursioni degli Arabi, già avviate intorno al 652, erano divenute via via più pressanti fino alla totale conquista islamica della Sicilia, che si protrasse dall'827 al 902, anno in cui cadde Rometta, poi occupata definitivamente nel 965.

La conquista musulmana comportò certamente distruzione e morte, ma innescò al tempo stesso una nuova urbanizzazione della Sicilia, specie nella parte occidentale, con la creazione di nuove città fortificate<sup>8</sup>, avviando un processo di islamizzazione della popolazione sottomessa. Con gli Arabi mutò ancora la trama insediativa siciliana; infatti, dopo il 966 Al Mu'izz, sceicco fatimida, comandò di “edificare in ciascun iqlim una città fortificata (medina hasina) con una moschea”<sup>9</sup>, obbligando all'insediamento accentrato.

Difficile distinguere nell'elenco delle città siciliane elaborato nel 988 dal geografo arabo Al Muqaddasi<sup>10</sup> quelle già esistenti, il cui toponimo fu arabizzato, da quelle create ex novo. La toponomastica, infatti, non ci aiuta molto in questa analisi, se si esclude la constatazione dei numerosi toponimi formati dal suffisso *qa'l, qasr, qasaba, burg* (Caltabellotta, Caltanissetta, Calascibetta, Calatafimi, Caltagirone, Cassaro, Burgio, Burgillusa, Casba).

Ma se in molti casi rimane difficile comprendere se si tratta di nuove fondazioni oppure solo di rinominazione degli agglomerati preesistenti, nel caso di Rometta è chiaro, invece, il riferimento di Al Muqaddasi a “Rimtah”.

---

<sup>6</sup> SCIBONA G., *Rometta, chiese rupestri bizantine della Sicilia nord orientale*. “Arch.Stor. Mess.”, v.40, 1982, pp. 427-461.

<sup>7</sup> COZZA LUZI G., *La Cronaca siculo-saracena di Cambridge*. “Documenti per servire alla storia di Sicilia”, vol.II, Palermo, 1890.

<sup>8</sup> AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula -An Nuwayri-*, 1880-1881, vol.II, pp.134-135

<sup>9</sup> MAURICI F., *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*. Palermo, Sellerio, 1992.

<sup>10</sup> AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula, Al Muqaddasi*, Torino – Roma, Loescher, 1880-81, vol.II, pp.668.

Il geografo arabo Yâqût, vissuto tra la fine del XII secolo e il principio del XIII, nel suo "*Kitâb mu'jam al-buldân*" (Dizionario delle contrade) afferma che "*Ramtah è nome straniero d'un castello forte nell'isola di Sicilia: la distanza (tra Rometta e Messina) è di 8 miglia. Essa è lontana dal mare sopra un monte; vi sono pozzi di acqua. La conquistò al Hasan nel 965 e vi si stabilirono i Musulmani dopo 21 mesi di assedio*"<sup>11</sup>.

E'assai probabile, dunque, che si sia avviato in questa fase un processo di riurbanizzazione del sito di Rometta, che venne restaurata dai conquistatori tra il 976-977. Ai Musulmani si deve il potenziamento della cinta muraria e del sistema difensivo della cittadina, interventi che la resero una roccaforte inespugnabile. Due le porte di accesso alla città: la Porta Messina o Porta Castello, posta a N.E., il cui nome fa presupporre la presenza di un "castrum" facente parte il sistema difensivo; e poi, verso sud, la Porta Milazzo o Porta Terra, che ancora oggi costituisce l'unico accesso alla città.

Con l'arrivo dei Normanni, nel 1072, ancora una volta la Sicilia assunse il ruolo di fulcro dei processi storici che coinvolsero l'intero bacino del Mediterraneo<sup>12</sup>. I Normanni, infatti, riorganizzarono la trama insediativa siciliana attraverso la creazione di numerosi nuovi piccoli centri per i mercenari giunti al loro seguito, in genere Lombardi e Piemontesi. Crearono, inoltre, una rete di casali, derivati in parte dai *rahal* arabi<sup>13</sup> e favorirono la diffusione di monasteri in ambito extra urbano per il recupero anche religioso delle aree rurali, ancora islamizzate<sup>14</sup>.

In età normanna Rometta, indicata come "*castellum fortissimum*", appartenne al demanio regio. Come ricorda Rocco Pirri, nel 1147 Ruggero II concesse l'uso delle terre del "tenimento" di Rometta all'Archimandritato del San Salvatore di Messina<sup>15</sup>.

Nel "*Kitâb nuzhat al-mushtâq fî*", ovvero "*Il sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*", l'opera composta nel 1154 da Al Idrisi, il geografo di Cordova vissuto alla corte di re Ruggero, si legge che, appunto sotto quel sovrano, in Sicilia c'erano "*130 tra paesi, città e rocche, oltre alle massarie, i casali e le case rurali*". Descrive poi le città e gli agglomerati demici e, in merito a Rometta, afferma: "*da Messina alla rocca di Rimtah ci sono nove miglia e da qui a Munt Dafur per mezzogiorno quattro*

---

<sup>11</sup> SEYBOLD C.F., *Analecta arabo-italica*, in "Centenario di Michele Amari". Palermo, 1910, vol.II, pp. 212-213.

<sup>12</sup> DELOGU P., *I Normanni in Italia. Cronaca della conquista e del regno*. Napoli, Liguori, 1984.

<sup>13</sup> ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*. Bari, Laterza, 2006, pp.10-16.

<sup>14</sup> PONTIERI E. ( a cura di), *MALATERRA G., De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitit et Guiscardi Ducis*

*fratris eius*. Rerum Italicarum Scriptores. Bologna, Zanichelli, 1928.

<sup>15</sup> PIRRO R., *Sicilia Sacra*. Palermo, 1733, vol. II, pp. 978-979.

*miglia*<sup>16</sup>. Cionondimeno il centro non è segnalato nella carta della Sicilia, una delle 58 tavole che accompagnavano il planisfero elaborato da Al Idrisi.

Nel 1168 Guglielmo II accordò al Monastero di Santa Maria della Scala un casale detto “Rachal el Melun Rameth”, sito tra Milazzo, Monforte e Rimtah<sup>17</sup>; con il diploma di Federico II del 1210 Rometta passò di proprietà del monastero in parola.

A Federico II si attribuisce il *palatium*, ormi ridotto in ruderi, ma non ci sono conferme in tal senso, anche se gli elementi stilistici e l’uso dei materiali si rivelano ascrivibili all’età federiciana<sup>18</sup>.

Scarse le notizie relative a Rometta in età angioino-aragonese, limitate alla menzione del centro come “castrum”, tornato all’amministrazione regia con gli Angioini<sup>19</sup>, dunque non più appartenente al monastero di Santa Maria della Scala, e poi, sotto Pietro d’Aragona, alla conferma dei magistrati della città<sup>20</sup>.

Con il declino dell’autorità regia e l’affermazione del potere baronale Rometta venne assegnata ai Rosso nel 1373<sup>21</sup>; poi passò ad Artale Alagona e successivamente al catalano Pietro Fonollet. Dal 1393 tornò al Demanio regio, come confermano i documenti del 1398.

Ma quale era la consistenza demografica di Rometta in quel momento storico? L’analisi dell’evoluzione di un agglomerato, infatti, deve essere strettamente correlata con quella della dinamica demografica, che, per i secoli più lontani, è ricostruibile solo in parte per la frammentarietà dei dati; pur tuttavia, anche se la distruzione degli archivi angioini di Napoli non facilita l’analisi per il periodo compreso tra il 1266 e il 1282, attraverso l’esame dei registri relativi alle imposizioni fiscali cui la popolazione, computata per “fuochi”, era sottoposta alla fine del XIII secolo, è possibile ricostruire l’andamento demografico in quel periodo; infatti, considerando che mediamente ogni “fuoco” era costituito da 4/5 persone, è facile calcolare l’entità della popolazione, sia pure con un certo margine di approssimazione.

---

<sup>16</sup> AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*. Al Idrisi. Vol.I, cit., 1880-1881, p.117.

<sup>17</sup> GARUFI C.A., *I documenti inediti dell’età normanna in Sicilia*. “Documenti per servire alla Storia di Sicilia”, vol. XVIII, Palermo, 1899, pp. 101-102.

<sup>18</sup> PUGLIATTI T., *Rometta, il patrimonio storico-artistico*. Messina, Edas, 1989, p. 86.

<sup>19</sup> FILANGERI R., *I registri della cancelleria angioina*. Vol. XI (1273-1277). Napoli, 1958, p.212; vol. XIV (1275-1277), Napoli, 1961, p.97; vol. XVII (1275-1277), Napoli, 1963, p. 62.

<sup>20</sup> SILVESTRI G., *De Rebus Regni Siciliae*. “Documenti per servire alla storia di Sicilia”, s.I, vol.V. Palermo, 1882, doc. CLX, p.222.

<sup>21</sup> D’ALESSANDRO V., *Politica e società nella Sicilia aragonese*. Palermo, 1963, p.106.

Dai dati fiscali del 1277 si evince che la popolazione di Rometta ammontava a 910 fuochi, cioè a circa 4.550 abitanti. Tra il 1374 e il 1376 fu imposto un nuovo prelievo fiscale<sup>22</sup> finalizzato al sostegno del Papa avignonese contro i Visconti di Milano. I decimatori pontifici che visitarono la Sicilia tra il 1374 e il 1376, trovarono molte borgate con pochissimi abitanti o del tutto prive di popolazione. Valutarono che complessivamente la popolazione siciliana si era contratta di oltre il 60%, passando da 650/850.000 di abitanti a circa 255/320.000. Rometta non compare però nei loro registri.

In questo processo di calo demografico ebbe certamente un ruolo significativo l'epidemia di peste nera del 1347-1348. Sembra che la malattia sia giunta in Europa dalla Crimea attraverso una nave genovese infetta, che fece scalo a Messina nel 1347. Successivamente, nel 1366, ci fu una nuova epidemia, che decimò ulteriormente la popolazione. Si deve considerare inoltre che alle epidemie seguirono periodi di carestia<sup>23</sup> tra il 1347-1348 e poi tra il 1373-1375 per la mancata coltivazione dei campi a seguito della forte contrazione della manodopera.

Questi eventi possono spiegare la fortissima flessione demografica di Rometta tra il 1439 e il 1478, allorchè le rilevazioni computarono una consistenza demografica di soli 180/140 fuochi, cioè una popolazione compresa tra 900/700 unità. Solo alla fine del secolo, nel 1497, fu rilevata una lieve espansione della popolazione che raggiunse le 1240 unità (Fig.2).

---

<sup>22</sup> GLENISSON J., *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettoria di Sicilia (1372-1375)*. "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", II, 1948 pp. 225-262.

<sup>23</sup> PERI I., *Uomini, città e campagne in Sicilia dal XI al XIII secolo Roma-Bari, LaTerza*, 1990. pp. 160, 214-215.

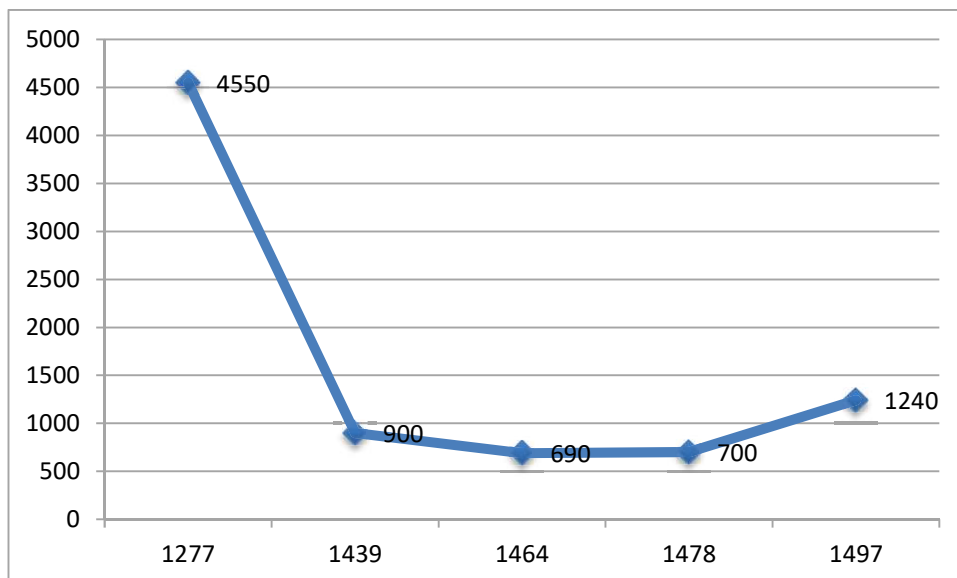


Fig. 2. Rometta. La dinamica demografica. 1277-1497.

Modeste le testimonianze relative al XV secolo, limitate alla notizia del passaggio della città nel 1442 al genovese Raffaello Fieschi, che ne risollevò l'economia, per tornare poi al regio demanio.

Interessante si rivela il documento del 1543 relativo al progetto di ristrutturazione delle difese della cittadina, forse mai realizzate, da parte di Antonio Ferramolino da Bergamo, un architetto al servizio della corona spagnola inviato più volte in Sicilia per creare e revisionare le strutture difensive, come il Forte Gonzaga e il Forte del SS. Salvatore a Messina, la cerchia esterna delle mura del castello di Milazzo, gli interventi sulla cinta bastionata di Catania etc.

Rometta è poi citata in un altro documento che riferisce della pestilenza del 1577 per cui fu creato un cordone sanitario<sup>24</sup>.

Ma numerose sono le notizie desumibili anche da opere geostoriche dell'epoca sulla Sicilia di grande rilievo, come nel caso del *"De rebus siculis decades duae"*, di T.Fazello, edita a Palermo nel 1558, nella quale l'autore, descrivendo il territorio siciliano, ricorda che *"su un colle, a 3 miglia da Morojanni e da Venetico, sorge il castello di Monforte e dopo 2 miglia Rometta, castello fortissimo per sito naturale erto su una rupe difficilissima, lontano 2 miglia da Saponara"*<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Messina. Fondo Notai di Messina. Notar Federico Lucifero, vol. 86, f. 246. Doc. 14 agosto 1577.

<sup>25</sup> L'opera, tradotta in italiano, fu stampata a Palermo nel 1817 con il titolo *"Storia della Sicilia. Deche due"* presso la tipografia Assenzio. Cfr. vol.I, p.565.

Tra XVI e XVII secolo la situazione socio-economica di Rometta era relativamente florida, grazie alla produzione di biade, vino, olio, legumi e seta di ottima qualità. I suoi abitanti godevano delle stesse immunità concesse ai Messinesi da Federico II d'Aragona, come attesta un suo diploma del 1333, confermato poi da Ferdinando il Cattolico nel 1488 e da Carlo V nel 1519.

La prosperità di Rometta attirò molte famiglie nobiliari siciliane, come gli Ardizzone, i Blasco, i Gazzara i Lombardo, i Violato, ma anche calabresi, come i Bosurgi, e gli Orioles. L'economia era sostenuta dalla produzione serica che indusse la proliferazione dei telai per la realizzazione di tessuti di seta<sup>26</sup>. Numerosi anche i mulini ad acqua utilizzati per la macinazione dei cereali.

In questo clima di relativo benessere anche la dinamica demografica registrò una certa espansione, come si può desumere dai "Riveli generali delle anime" vere e proprie rilevazioni censuarie delle popolazioni condotte per finalità fiscali<sup>27</sup>.

I "Riveli" consentono di valutare con una certa attendibilità le fluttuazioni demografiche, anche se con margini di approssimazione, visto che i dati si riferivano solo alla popolazione che non godeva del privilegio di esoneri fiscali (Fig.3).

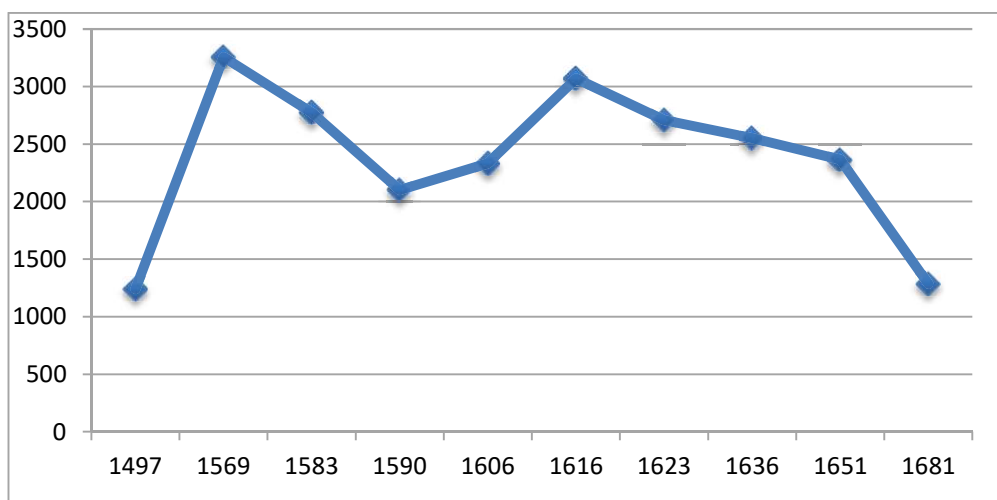


Fig. 3. Rometta. La dinamica demografica. 1497-1681.

<sup>26</sup> CIACCIO C., *I piccoli centri storici del Messinese*. "Atti della Tavola rotonda "Recupero e valorizzazione dei piccoli centri storici. Roma, 1981, pp. 285-293.

<sup>27</sup> Al primo rivelò del 1505 ne seguirono altri nel 1548, nel 1569-70; nel 1583, nel 1593; nel 1601, nel 1616, 1623-24, 1636, 1651, 1681, 1714, 1747-1756, 1806, 1831. Dai "Riveli" furono tratti i "Ristretti", veri e propri riassunti redatti dal Tribunale del Real Patrimonio e dalla Deputazione del Regno.

Più tardi Vito Amico, nella sua opera "Lexicon Topographicum Siculum"<sup>28</sup>, menziona Rometta come città regia, una delle 40 città demaniali. Ne ricorda la posizione elevata sul pianoro di un monte ad ovest di Messina, lontana 13 miglia, e a 4 miglia dalla costa settentrionale della Sicilia. La presenza di ruderi indicherebbe una origine remota dell'insediamento, come pure le numerose grotte scavate sui fianchi della montagna. Vito Amico ipotizza che potrebbe trattarsi dell'antica Pizzo, ampliata da Micito, principe cartaginese. Passa poi a descrivere la rupe su cui sorge la cittadina fitta di alberi e cinta da mura, in parte rovinata, nelle quali si aprono due porte, collegate da una via che percorre tutto il paese. La prima porta è detta del Castello o di Messina, appunto perché sita nei pressi del castello in direzione di Messina, e dalla parte opposta, verso maestro, la porta Maggiore, detta dal 1739 Borbonia in omaggio ai Borboni. Sopra entrambe le porte è incisa un'aquila di marmo.

Verso la porta di Messina la fortezza munita di artiglieria, eretta secondo i canoni antichi e dotata di una grande cisterna protetta da un prefetto con soldati. Vicino alla porta Borbonia una torre, detta dei Saraceni. Presso il Palazzo della Torre Grande, di solida muraglia, un'ampia cisterna con grandi sale, ritenuta opera di Federico II, che vi avrebbe soggiornato per il sollievo della salute. La cisterna era usata dai cittadini prima che fossero scavati altri pozzi. Amico ricorda poi i molti edifici sacri della cittadina, primo fra tutti il tempio Maggiore dedicato all'Assunta con il campanile, già distrutto dal sisma del 1693, e in quel tempo in riparazione. Cita poi i diversi conventi presenti nel centro, come quello dei Padri Minori del Terz'ordine, eretto nel 1672 a spese pubbliche; e poi il Convento dei Padri Conventuali di S. Francesco, presso la Porta Messina, nell'area giudaica; e ancora il convento dei Cappuccini; e poi, verso la porta Borbonia, la chiesa di S. Maria dei Cerei "grecoamente costruita" (cioè in età bizantina). E ancora il monastero dell'Annunziata, acrivibile ai Basiliani ed eretto, secondo la tradizione, dal conte Ruggero. Sempre all'Ordine basiliano è riferibile anche il monastero femminile di S. Salvatore, fondato da Federico II, e ancora il monastero benedettino di S. Maria la Nuova. Extra moenia le case dell'ordine di S. Filippo Neri e di S. Sebastiano. Complessivamente c'erano 19 chiese.

G.Di Marzo annotava che nel 1798 Rometta contava 2630 abitanti, saliti nel 1831 a 3051 e a 3813 nel 1852. Il territorio era esteso salme<sup>29</sup> 1644,992, di cui salme 435 a seminativo; salme 102 a vigneto; salme 55 a oliveti; salme 10 a castagneti; salme 6, 3 a giardini; salme 9,6 a gelseti, salme 2,2 a seminativo irriguo; salme 32,3 a seminativo alberato; salme 80 a boschi e salme 4 a canneti.

---

<sup>28</sup> L'opera fu stampata in latino nel 1757-1760, poi tradotta in italiano e annotata da G. Di Marzo e ristampata nel 1855.

<sup>29</sup> La salma era pari a Ha 2,79

Nonostante i gravi danni indotti dal sisma del 1783 l'economia di Rometta era particolarmente florida; nel XIX secolo in particolare fu significativa la produzione di polvere da sparo presso un piccolo opificio privato. Nel 1819 la cittadina divenne Capoluogo di Circondario.

Con la creazione nel 1825 della strada statale Messina-Palermo, che fu completata nel 1833, si andò sviluppando il centro costiero di Spadafora che pian piano polarizzò abitanti dall'entroterra, inducendo un significativo scivolamento demografico della popolazione di Rometta. Si arrivò persino ad una lunghissima vertenza tra Rometta e Spadafora che chiedeva di sostituire la prima nel ruolo di sede del Circondario, con il conseguente trasferimento della Pretura e dell'Ufficio del Registro. Cionondimeno nel 1860 Rometta diventò capoluogo di Mandamento.

Nell'arco di due secoli la popolazione aveva registrato una costante crescita, passando da 1285 abitanti del 1681 a 3856 all'atto dell'Unità d'Italia (Fig.4).

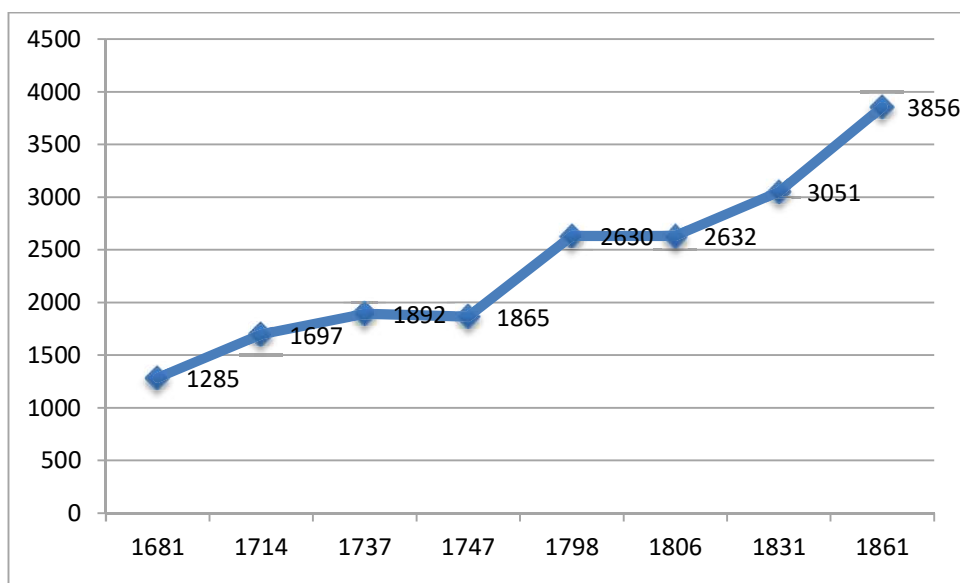


Fig. 4. Rometta. La dinamica demografica. 1681-1861.

Dall'Unità alla rilevazione censuaria del 1936 la popolazione di Rometta continuò nella sua lenta, ma costante espansione, passando da 3856 abitanti a 5116, registrando dunque un incremento del 32% (Fig.5).

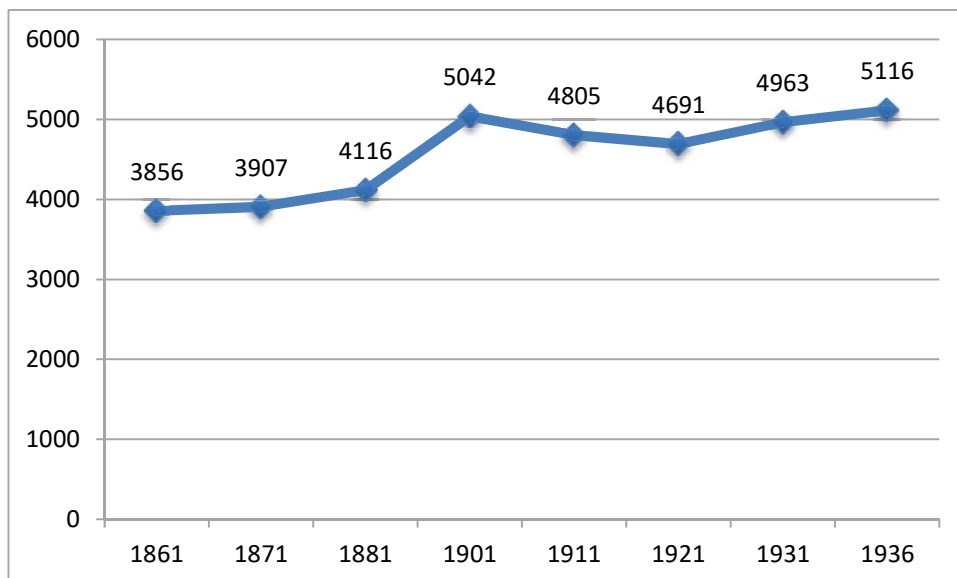


Fig.5. Rometta. La dinamica demografica. 1861-1936.  
Fonte: elaborazione dati Istat.

I dati censuari del 1936 rivelano anche la distribuzione qualitativa della popolazione, cioè la consistenza della popolazione attiva, inserita in una attività lavorative, e la sua distribuzione nei diversi settori economici (Figg.6-7).

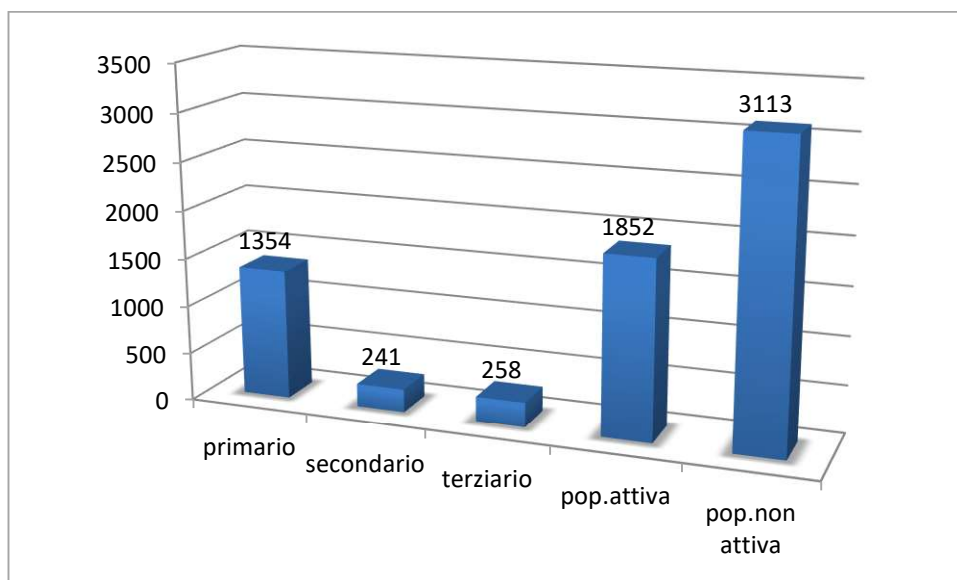


Fig.6. Rometta. La distribuzione qualitativa della popolazione.1936  
Fonte: elaborazione dati Istat.

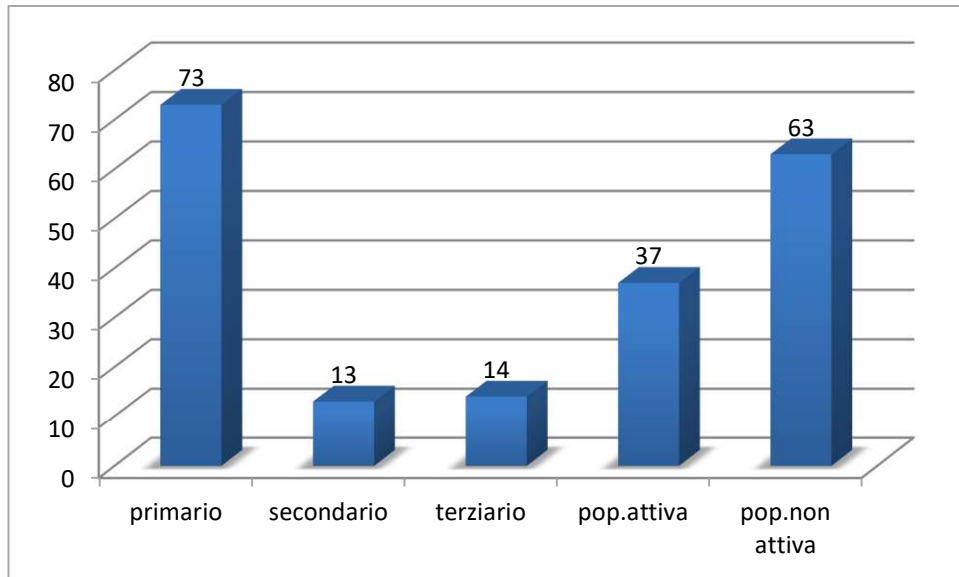


Fig.7. Rometta. La distribuzione qualitativa della popolazione.1936 (dati in %)

Come rivelano i grafici 6 e 7 solo poco più di un terzo della popolazione era inserita in attività lavorative. Tra queste dominante l'agricoltura che assorbiva il 73% degli attivi; mentre pressochè irrilevanti i dati relativi all'industria (13%) e al terziario (14%).

Poi il secondo conflitto, con le pesanti ripercussioni di lutti e distruzioni. Dagli anni '50 in poi la ripresa economica grazie al processo di industrializzazione, avviato nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova, che polarizzò molta forza-lavoro dalle aree meridionali inducendovi spesso sensibili cali demografici.

Le rilevazioni censuarie degli anni 1951, 1961, 1971 rivelano, infatti, una progressiva contrazione della popolazione, passata da 5116 unità del 1936 a 4289 del 1971 (- 16%) (Fig.8).

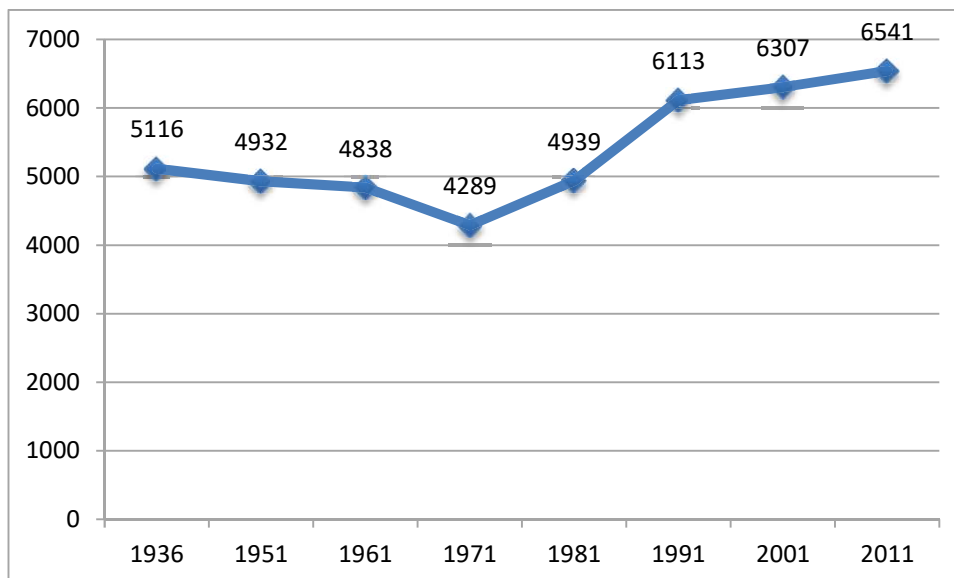


Fig.8. Rometta. La dinamica demografica. 1936-2011.  
Fonte: Elaborazione dati Istat

Questo processo fu imputabile in parte all'esodo di molti giovani, attratti dalle opportunità occupazionali che il Nord Italia, in piena espansione industriale, poteva offrire; ma fu dovuto anche al progressivo scivolamento demografico verso la fascia costiera, ed in particolare verso il centro di Spadafora in costante sviluppo.

Dagli anni '80 in avanti le rilevazioni censuarie rivelano un costante aumento della popolazione, che nel 2011 ha toccato i 6.541 abitanti. Questo processo è imputabile solo marginalmente alla crescita del centro, quanto piuttosto alla significativa espansione insediativa registrata nella frazione costiera di Rometta Marea, dove l'apertura dello svincolo dell'Autostrada Messina-Palermo nei primi anni '70 ha reso gli ampi litorali costieri tirrenici accessibili in pochi minuti per chi proviene da Messina. Inoltre la corsa alla capitalizzazione dei risparmi ha indotto, specie tra gli anni '80-'90, una progressiva, massiccia cementificazione costiera con la creazione di centinaia di seconde case, divenute sovente residenze stabili.

Se si esaminano, ad esempio i dati censuari del 1991 e del 2011 relativi alle località abitate, appare chiaro che il contingente demografico di Rometta si è contratto sia nel centro cittadino, passando da 1051 abitanti a 867, che nelle frazioni, dove si è passati da 1110 residenti a 839; al contrario in notevole espansione il contingente demografico di Rometta Marea, dilatatosi da 3952 residenti a 4835 (Tab.1 e Fig.9).

Tab.1. La distribuzione della popolazione nel territorio di Rometta.

Anni	Residenti Rometta	Residenti nelle frazioni	Residenti Rometta Marea
1991	1051	1110	3952
2011	867	839	4835

Fonte: Elaborazione dati Istat

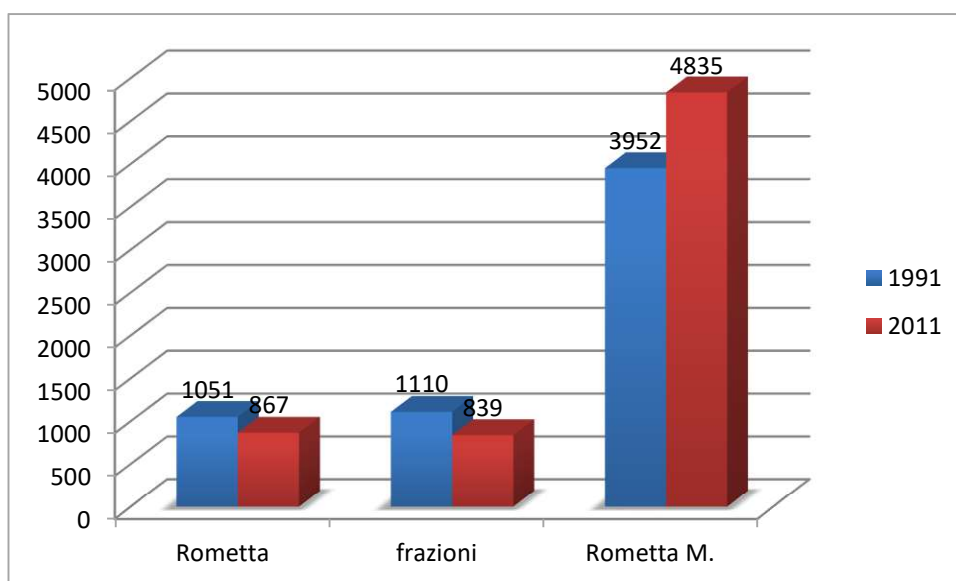


Fig.9. La distribuzione della popolazione nel territorio di Rometta.

Fonte: Elaborazione dati Istat

La progressiva crescita demografica ha comportato, tuttavia, una espansione sensibile delle strutture abitative. L'analisi dei dati rivela, infatti, una progressiva crescita del numero delle abitazioni dagli anni '80 in avanti; in particolare si è dilatato in misura significativa il numero delle abitazioni non occupate al momento della rilevazione censuaria, dunque delle abitazioni utilizzate come seconde case durante il periodo delle ferie (Tab.2 e Fig.10).

Tab.2. Dinamica del patrimonio abitativo di Rometta. 1951-2011.

Anni	Abitazioni occupate	Abitazioni non occupate	Totale
1951	1300	205	1505
1961	1365	159	1524
1971	1249	204	1453
1981	1589	2261	3830
1991	2128	3033	5161
2001	2494	2649	5184
2011	2893	2799	5692

Fonte: Elaborazione dati Istat

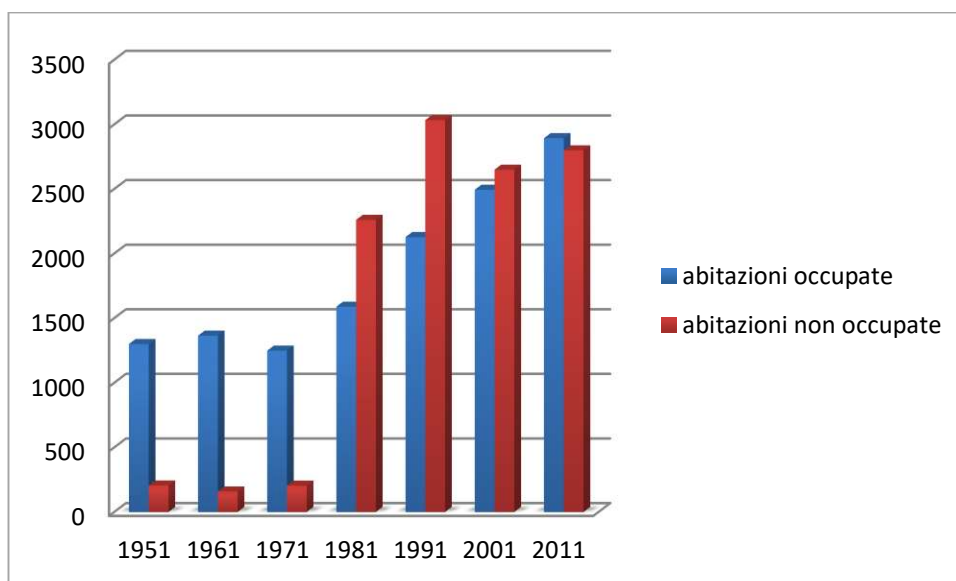


Fig.10. Rometta. Dinamica del patrimonio abitativo. 1951-2011.

Fonte: Elaborazione dati Istat

Tuttavia si rivela opportuno valutare con molta attenzione questi dati, in quanto il fenomeno, davvero vistoso, non riguarda il centro montano, quanto piuttosto la frazione costiera di Rometta Marea.

Ancora una volta i dati relativi alle località geografiche rivelano che l'espansione delle strutture abitative è stata particolarmente vistosa nella frazione costiera (Tab.3 e Fig.11).

Tab.3. Il patrimonio abitativo nell'area di Rometta

Anni	Abitazioni a Rometta	Abitazioni nelle frazioni	Abitazioni a Rometta Marea	TOTALE
1991	655	834	3672	5161
2011	673	705	4314	5692

Fonte: Elaborazione dati Istat

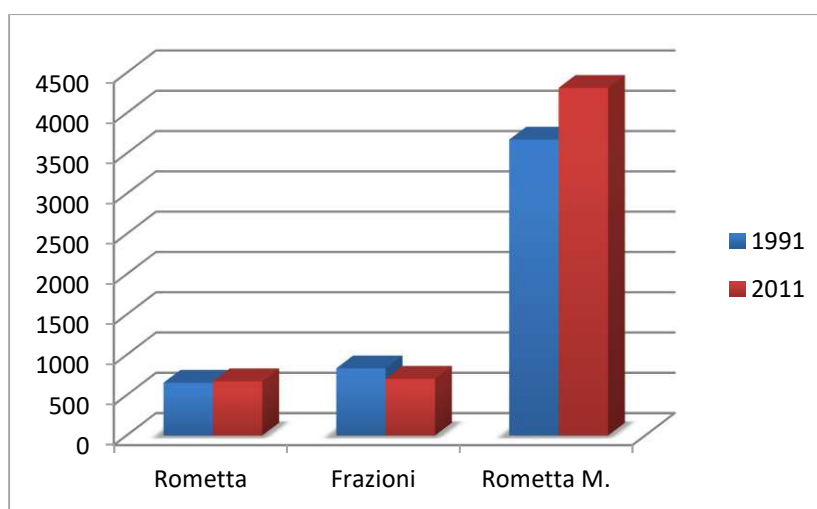


Fig.11. La dinamica delle strutture abitative nel territorio di Rometta.  
Fonte: Elaborazione dati Istat

Di un certo interesse si rivela l'analisi della composizione della popolazione per classi di età. Come rivelano i dati, progressiva è stata la contrazione della classe di età giovanile, compresa tra 0 e 19 anni, che si è ridotta dal 30% degli anni '50 al 18% del 2011; la classe di età matura (20-59) e quella di età senile si sono dilatate e oggi costituiscono la parte preponderante della popolazione di Rometta, pari rispettivamente al 57% del totale e al 25% del totale. Dunque una compagine demografica che ha perduto progressivamente la componente giovanile della popolazione e avviata, di conseguenza, ad un processo di senizzazione per la mancanza di ricambio generazionale (Tab.4 e Fig.12).

Tab.4.Rometta: la composizione della popolazione per classi di età.

Anni	0-19	%	20-59	%	oltre 60	%	Totale
1951	1485	30	2723	55	724	15	4932
1961	1599	33	2418	50	821	17	4838
1971	1303	30	2070	48	916	22	4289
1981	1515	31	2437	49	987	20	4939
1991	2162	35	3000	49	951	16	6113
2001	1358	21	3519	56	1430	23	6307
2011	1197	18	3697	57	1647	25	6541

Fonte: Elaborazione dati Istat

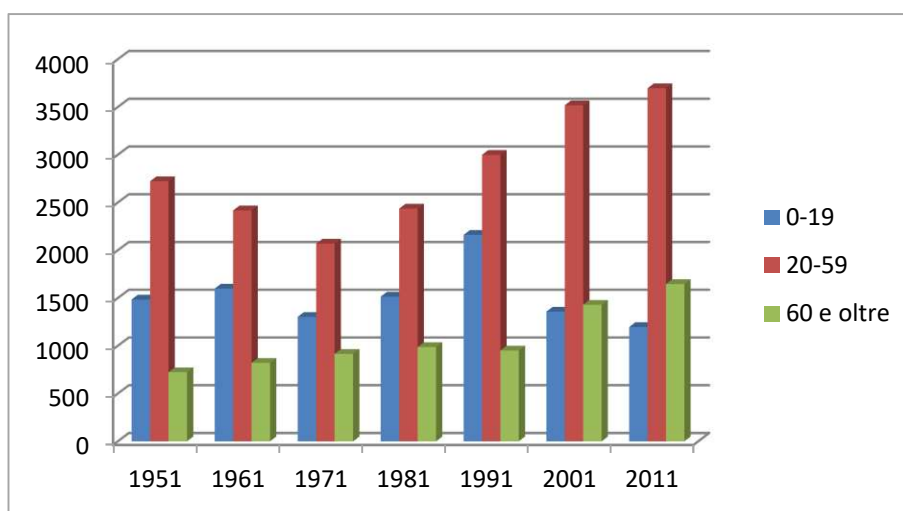


Fig.12.Rometta: la composizione della popolazione per classi di età.

Fonte: Elaborazione dati Istat

Per quanto concerne le attività economiche le rilevazioni censuarie consentono un'indagine accurata; l'analisi dei dati relativi al periodo 1951-2011 rivela il progressivo travaso della forza lavoro dal settore primario prima verso il secondario e poi, dagli anni '80 in poi, verso il terziario, che oggi assorbe oltre il 70% della manodopera, manifestazione palese dello scarso dinamismo dei primi due settori economici, che convoglia la manodopera verso il pubblico impiego e verso il ramo dei servizi (Tab.5 e Fig.13).

Tab.5. La distribuzione qualitativa della popolazione a Rometta.1951-2011

Anni	AGRICOLTURA (dati %)	INDUSTRIA (dati %)	TERZIARIO (dati %)
1951	73	16	11
1961	59	38	18
1971	36	37	27
1981	20	36	44
1991	8	30	62
2001	5	24	71
2011	5	23	72

Fonte: Elaborazione dati Istat

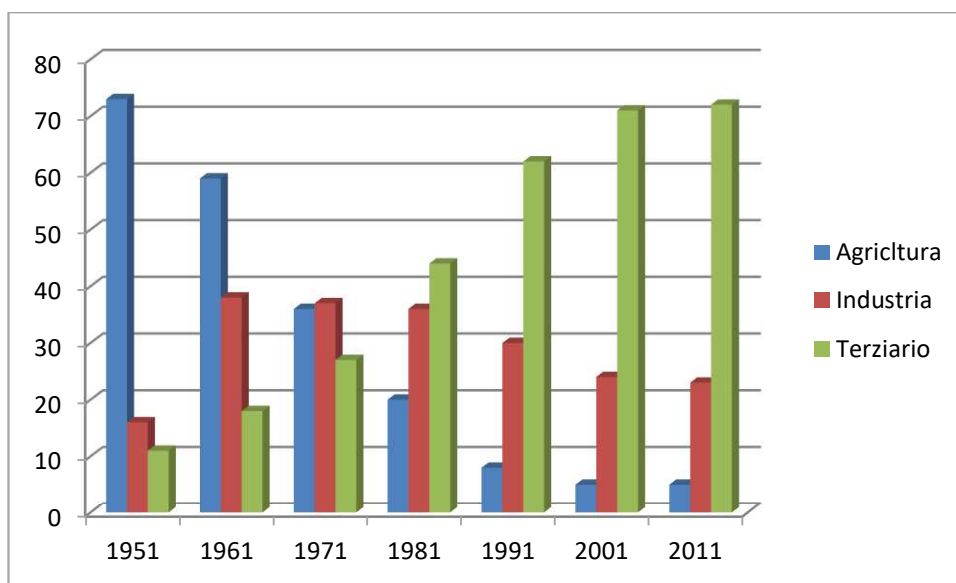


Fig.13. La distribuzione della popolazione attiva a Rometta. 1951-2011.

Fonte: Elaborazione dati Istat

Stagnante dunque l'economia di Rometta, rimasta emarginata dai processi di pianificazione territoriale. Negli ultimi anni, tuttavia, si stanno cercando nuove vie per uno sviluppo dell'economia del territorio che sia endogeno, e dunque non imposto dall'esterno, ma basato sulla valorizzazione della cultura e della identità del territorio.

Come reazione all'appiattimento e all'omologazione indotti dai processi di globalizzazione, che hanno reso pressoché omogenee esigenze, abitudini e modi di vita, si è andata affermando, infatti, una generale consapevolezza del proprio passato, della propria cultura, una vera e propria coscienza identitaria, che ha stimolato la riscoperta di valori e di elementi peculiari del territorio da tempo dimenticati, che sono ora riconosciuti come espressione di specificità, di cultura e di modelli di vita. Questo processo ha portato alla riscoperta e alla rivalutazione, anche per finalità turistiche, non solo dei centri storici, ma anche dei piccoli paesi, con le loro emergenze storiche, architettoniche e paesaggistiche, caratterizzati sovente da un reticolo di viuzze e da dimore tradizionali, espressione comunque di una cultura locale o di uno specifico genere di vita.

Numerose le iniziative intraprese in questa direzione per rilanciare l'economia di Rometta attraverso la valorizzazione turistica del territorio e il miglioramento delle infrastrutture, alcune di effetto immediato, altre a più lungo termine. Così ad esempio nel febbraio 2012 il Comune di Rometta ha aderito con altri 34 comuni ricadenti su tre province siciliane, al "Distretto turistico tematico "Ecosicily-Parchi, Riserve e Terre dei Normanni", un progetto di sviluppo integrato, fondato sulla valorizzazione dei beni storici, artistici, culturali, ed ambientali che rappresentano il capitale territoriale dell'area interessata. In particolare l'area di Rometta è caratterizzata da una forte identità comune che intende valorizzare al fine di rappresentare un forte valore aggiunto per l'economia locale mediante l'organizzazione di un sistema turistico integrato.

Rometta con altri 14 comuni della fascia tirrenica ha puntato anche sulla valorizzazione dell'argilla, presente in vasti giacimenti, per dare un nuovo impulso all'occupazione, rilanciare le imprese locali e riqualificare i centri storici del comprensorio, grazie alla programmazione negoziata attraverso il Pit (Programma Integrato Territoriale) con il progetto "La via dell'argilla" , che vede appunto coinvolti i comuni di S.Lucia del Mela, Villafranca, Saponara, Rometta, Spadafora, Venetico, Roccavaldina, Valdina, Torregrotta, Monforte S. Giorgio, S. Pier Niceto, Gualtieri Sicaminò, Pace del Mela, S. Filippo del Mela. L' "idea-forza" su cui si fonda è il potenziamento e la valorizzazione del sistema produttivo connesso e integrato al comparto laterizio-economico, finalizzato a infittire la trama produttiva secondo principi eco-sostenibili nell'ottica del riequilibrio territoriale.

La diffusa tradizione imprenditoriale nel settore del laterizio e dei materiali argillosi ha però perduto capacità di penetrazione in mercati non locali ed esteri. E' stata perciò elaborata una serie d'interventi integrati e coordinati di riorganizzazione delle risorse per lo sviluppo del territorio, che fanno perno sulla produzione del laterizio e della ceramica, indirizzata allo sviluppo di un prodotto innovativo in una dinamica di mercato in grande espansione. Tra le prospettive la

riproduzione di materiali lapidei tradizionali per interventi di manutenzione e restauro di monumenti ed edifici storici. L'obiettivo è quello di sostenere lo sviluppo di una filiera che, a partire dalla rivalutazione delle lavorazioni e produzioni di tali materiali, conduca alla riqualificazione e valorizzazione degli elementi architettonici locali (castelli, edifici, statue e opere, impianti urbani) disseminati lungo la dorsale collinare, connettendo il territorio lungo la direttrice monte-mare e attirando su di esso l'attivazione di competenze scientifiche e tecnologiche, di investimenti produttivi e di formazione del capitale umano. Contestualmente, nell'area è prevista la costituzione di una serie di servizi alle imprese da collegare ad una gestione innovativa con economia di scala.

Rometta aderisce anche al Piano Integrato di Sviluppo Territoriale "Milazzo – Ganimè – Eolie – Sistema urbano terra/mare", che raggruppa 20 comuni e mira alla integrazione e collaborazione dei centri che presentano problematiche comuni, come lo spopolamento dei centri montani, la congestione delle aree costiere etc.

Il recupero e la rivalutazione di tecniche produttive tradizionali, del patrimonio architettonico, ma anche di strutture rurali tradizionali cadute nell'oblio, come frantoi, palmenti, abbeveratoi, edicole votive etc, potrebbero rivelarsi fondamentali nel processo di rilancio dell'economia di Rometta attraverso l'affermazione di un turismo culturale sostenibile.

## Riferimenti Bibliografici

ABULAFIA D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*. Bari, Laterza, 2006.

AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*. Torino-Roma, Loescher, 1880-1881, vv.I-II.

AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia*. Palermo, Morvillo, 1855.

ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, Fondo Notai di Messina. Notar Federico Lucifero, vol. 86, f. 246. Doc. 14 agosto 1577.

BERNABO' BREA L., *La Sicilia prima dei Greci*. Milano, Il Saggiatore, 1958.

BROC N., *La Geografia del Rinascimento*. Modena, Panini, 1996.

CAVALIER M., *Rometta Messinese. Stazione preistorica della Motta*. "Bollettino d'Arte", s.VI, 1966, I-II, pp.108-109.

CIACCIO C., *I piccoli centri storici del Messinese*. Atti della Tavola rotonda "Recupero e valorizzazione dei piccoli centri storici". Roma, 1981, pp. 285-293.

CORSI P., *Costante II in Italia*. "Quaderni Medievali", 3, 1977, pp.63-72.

COZZA LUZI G., *La Cronaca siculo-saracena di Cambridge*. "Documenti per servire alla storia di Sicilia", vol.II, Palermo, 1890.

D'ALESSANDRO V., *Politica e società nella Sicilia aragonese*. Palermo, 1963

DELOGU P., *I Normanni in Italia. Cronaca della conquista e del regno*. Napoli, Liguori, 1984.

DUFOUR L., *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau. 1720-1721*. Palermo, Società siciliana per la Storia patria, 1995.

FAZELLO T., *Storia della Sicilia. Deche due*. Palermo, Assenzio, 1817.

FILANGERI R., *I registri della cancelleria angioina*. Vol. XI (1273-1277). Napoli, 1958, p.212; vol. XIV (1275-1277), Napoli, 1961, p.97; vol. XVII (1275-1277), Napoli, 1963.

GLENISSON J., *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia (1372-1375)*. "Rivista di Storia della chiesa in Italia", II (1948),pp. 225-262.

GARUFI C.A., *I documenti inediti dell'età normanna in Sicilia*. "Documenti per servire alla Storia di Sicilia", vol. XVIII, Palermo, 1899, pp. 101-102.

GRIFFO V.P., *Rometta (Messina), scoperte fortuite in contrada Torrione*. "Atti Reale Accademia d'Italia", 1940, s.VII, v.I, "Notizie scavi di Antichità", pp. 128-131.

HOLM A., *Storia della Sicilia nell'antichità* (trad. G.B. Dal Lago-V.Graziadei-G.Kirner), Torino, Clausen, 1896-1901, voll.I-II-III.

ISTAT, *Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni. 1951, 1961, 1971, 1981, 1991, 2001, 2011.*

ISTAT, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1971.* Roma, 1977.

LANCIA Di BROLO D.G., *Storia della Chiesa in Sicilia nei dieci primi secoli del Cristianesimo.* V.II. Palermo, Lao, 1884.

LONGHITANO G., *Studi di Storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti.* Catania, CUECM, 1988.

MANGANARO G., *Città di Sicilia e santuari panellenici nel III e II sec. a.C.* "Historia", XIII, 1964, pp. 414-438.

MANNI E., *Note siceliote.* "Kokalos", XII, 1966, pp. 163-178.

MAURICI F., *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni.* Palermo, Sellerio, 1992.

MAZZARELLA S.-ZANCA R., *Il libro delle torri.* Palermo, Sellerio, 1985.

MESSINA A., *Il trogloditismo ibleo: il problema cronologico.*, in CONGIU M.- MODEO S.- ARNONE M., *Sicilia bizantina: storia, città e territorio.* Atti del VI Convegno di Studi.Caltanissetta, Sciascia, 2010, pp. 13-24.

PERI I., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo.* Roma- Bari, Laterza, 1990.

PIRRO R., *Sicilia Sacra.* Palermo, apud aeredes Petri Coppulae,1733.

PONTIERI E. (a cura di), *MALATERRA G., De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius.* Rerum Italicarum Scriptores. Bologna, Zanichelli, 1928.

PUGLIATTI T., *Rometta, il patrimonio storico-artistico.* Messina, Edas, 1989

SCIBONA G. , *Rometta, chiese rupestri bizantine della Sicilia nord orientale.* "Archivio Storico Messinese.", v.40, 1982, pp. 427-461.

SEYBOLD C.F., *Analecta arabo-italica*, in "Centenario di Michele Amari". Palermo, 1910, vol.II, pp. 212-213.

SILVESTRI G., *De Rebus Regni Siciliae.* "Documenti per servire alla storia di Sicilia", s.I, vol.V. Palermo, 1882, doc. CLX,



Giuseppe Campagna

## The Sicilian Jews in the Maritime Trade in the Second Half of the 15th Century

Evidences of Jewish settlements in Sicily date back to the late antique period and this varied and industrious minority has been present, without interruption, until the last decade of the 15<sup>th</sup> century. The Sicilian Jews lived closely linked to the majority around them, they settled in the three “valli” in which the island was parcelled out and especially in the main coastal cities. Many communities, indeed, grouped around big urban centres and only few of them were situated in suburban areas, even if they were not completely isolated, and many inland communities settled along the main communications lines. The Sicilian Jews devoted themselves to diversified professions; they were physicians, silk weavers, blacksmiths, small artisans, shopkeepers and merchants of several items: cloths, silk, spices, metals and metallurgic products, sugar, slaves and so on<sup>1</sup>.

As specified, they never were «shipowners or navigators, but for some exceptional cases»<sup>2</sup> and they took part both in maritime international traffic and in coasting trade, mainly as investors through *commenda* and partnership contracts. The procedure of these traffics can be easily verified by analysing the notarial acts of the most important Sicilian seaports, especially Messina, Trapani and Syracuse and, to a lesser extent Palermo, and some centres with grain chargers, such as Termini Imerese.

The Jews of Messina often established commercial companies, mostly with Christian fellow-citizens, according to the traditional form of «accomandita ad negociandum». It provided for the consignment of a capital in the form of money or goods from a limited partner to an unlimited partner who should invest or trade it, delivering on the way back the invested value and a part of its profit, according to the contract terms. In the 15<sup>th</sup> century the merchants of Messina had a wide range

---

<sup>1</sup> About the Sicilian Jews see *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, “Atti del V convegno internazionale”, (Palermo 15-19 giugno 1992), Roma 1995; N. BUCARIA, *Sicilia Judaica*, Palermo 1997; ID. (ed.), *Gli Ebrei in Sicilia dal Tardoantico al Medioevo. Studi in onore di Mons. Benedetto Rocco*, Palermo 1998; H. BRESK, *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001; N. BUCARIA, M. LUZZATI, A. TARANTINO (ed), *Ebrei e Sicilia*, Palermo 2003; S. SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Roma 2011; H. BRESK, *Le judaïsme sicilien, caractères généraux et particularités*, in M. PERANI (ed.), *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano*, Palermo 2007, pp. 1-22.

<sup>2</sup> S. SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 421

of action. They travelled, continuously and quite intensely, to North Africa (mainly Tunisia and Libya), the great Mediterranean islands, especially Chios, Constantinople and the East in general; but also, to the Adriatic Sea, Venice above all, and Catalonia and Flanders on the western side. At the same time, they were in contact with all the Sicilian and Calabrian ports, until Ionian Apulia and Campania<sup>3</sup>.

In the second half of the century, the Jews loaded goods in their commercial journeys to Flanders where the dealers of Messina set off on Venetian ships. As stated, the journeys to those places on Venetian ships were the most frequented by the merchants of Messina. In fact, several sectors of the society in Messina suffered from a sort of “fever” when the vessels of Venetian traders moored to that port, considering those adventures as an occasion of certain success and easy profits<sup>4</sup>. Between 1470 and 1472, Farachio de Santo Marco, David Ximeon, Iacob Faccas and Siminto Schanino joined as limited partners in the noble Iacopo de Alifia’s journeys, loading spices of several types, calamus, silk, metals and precious stones too<sup>5</sup>.

The Jews of Syracuse, instead, were interested especially in North Africa and Syria. The company established in 1486 by the brothers Chucua and Zaccaria Bracha and Chuna de Catania aimed at trading in Barberia and Malta. The Brachas left to trade oil on Barbaresque coasts sailing on Venetian galleasses, whereas De Catania invested in them twelve *onze*<sup>6</sup>.

In the same year, a trading company was established by the brothers Leon and Gabriel de Messina and Jacob Nifusi who invested the huge amount of 130 *onze*, nineteen *tari* and fifteen grains in goods to be traded in North Africa. They were fourteen bags of silk thread, five Moor slaves, ten rolls of verdigris, two *canthari* of cheese, two and a half rolls of *cucculli*, two cases of *paternostri*, three boxes of

---

<sup>3</sup> B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, in «Nuova Rivista Storica», 3 (2013), p. 762.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 768-72.

<sup>5</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA (ASM), *Not. Leonardo Camarda*, vol. 8, f. 22r-v (13-9-1470): the noble Iacopo de Alifia of Messina, received as *commenda* for his following journey to Flanders a specific quantity of goods loaded on Venetian galleasses in the port of Messina from several unlimited partners; from Farachio de Santo Marco one *cantharus* of pepper, one and a half *cantharus* of incense, 40 rolls of cloves, and a certain quantity of fine silk corresponding to 3 *onze* and 15 *tari*. From David Ximeon, a Jew of Messina, he received 13 rolls of *azoro* and 15 pounds of Eastern coloured silk, one *cantharus* and 53 rolls of calamus, a bale of silk and a *turkisca* case; from Iacob Faccas 100 pipes of silk thread in different colours and 25 rubies. Ivi, ff. 485r-487r (23-9-1473): De Alifia received as *commenda* other goods in order to trade them during his journey to Flanders: from Iacob Faccas 90 pounds of coloured silk in different colours and coloured silk «de Franza», 10 pounds of coloured silk «de cordelli suptilis», 30 pounds of fine twisted unprocessed silk, a small *cantharus* of incense corresponding to the weight of one *cantharus* and 34 clear rolls, 15 pounds of saffron and 2 dozen of silk bags and from Siminto Schanino he received 30 *canthari* of alum.

<sup>6</sup> V. MULÈ, *Judaica Civitatis Siracusarum: vita, economia e cultura ebraica nella Siracusa medievale*, Officina studi medievali, Palermo 2013, p. 79.

pinchbecks, a bag of thick and fine unprocessed silk and five pounds *cannavaciorum*<sup>7</sup>. In 1491, Gaudio de Catania loaded on Leonardo Burgugrimi's ship seventy-five rolls of coriander comfits, hazelnuts and almonds in order to resell them in Barberia<sup>8</sup>.

Some members of an important family in the town oligarchy, the Mermichi or Mirmichi, were interested in the Middle East: in November 1491, Salomon and Merdoc hired a boat from Antonio de Brancato for a trading voyage to Tripoli<sup>9</sup>; that city was also the trading destination of the company established by Iacob Mermichi and Iosep Maschazen in order to sell oil and salt<sup>10</sup>.

From Trapani, the most important port in Western Sicily, local Jews turned their traffics both to Sardinia, the destination of Bracha de Salvato who, on Francesco Serra's ship, carried a cargo of tuna to be sold in the island<sup>11</sup>; and to some centres in Italian peninsula. In fact, many Jews invested goods using *commenda*, for example Sadone Sala was a very active merchant in that kind of trade, he entrusted Matteo Lo Sardo with some shiny coral to be sold in Rome<sup>12</sup>, and he entrusted Andrea Magliocco with four casks of oil and two hundred cowhides which he should sell in Naples<sup>13</sup>. The city was a centre to sell goods also for Lia Rizo, he hired a brigantine to send forty and a half *canthari*<sup>14</sup>, whereas Amirano Barbaroso, who traded Saracen slaves in Tunis<sup>15</sup>, aimed at North Africa.

Iosep Bonet left from Palermo for his trading journeys to Flanders<sup>16</sup> and the city known as Conca d'oro was a mercantile base for foreign Jews, such as Salamon Iuda Beniosep and Isac Abraham from Avignon. They were involved in international trade, as known from a contract of 1482 saying that Isac intended to sail on Venetian ships to deal with France and other places<sup>17</sup>.

The Jews were very active in coasting trade, for example in the area of the Straits of Messina where, in the 15<sup>th</sup> century, men and goods supplied constant

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 81.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 78-79.

<sup>9</sup> E. ASHTOR, *Jews in the Mediterranean Trade in the Fifteenth Century*, in «Hebrew Union College Annual», 55 (1984), pp. 159-178; V. MULÈ, *La comunità ebraica di Siracusa nel '400: aspetti di vita economica e sociale*, in «La Rassegna mensile di Israele», 69 (2003), pp. 59-86.

<sup>10</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA (ASS), *Not. Nicolò Vallone*, vol. 10228, f. 12r-v (12-12-1491).

<sup>11</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI (AST), *Not. Francesco Formica*, vol. 8703, f. 341r-v (12-11-1458): Tuna was consigned as *commenda* from the father, Merdocho, to Artale Toscano.

<sup>12</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 14, f. 170r (2-4-1467).

<sup>13</sup> AST, *Not. Nicolò Cirami*, vol. 8766, f. 124r (24-4-1469): on board the ship of Nicolò de Pavia.

<sup>14</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 116, f. 30r (11-10-1475).

<sup>15</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 4, f. 270r-v (2-7-1456).

<sup>16</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (ASP), *Not. Giacomo Randisi*, vol. 1156, f. 105v-106r (3-1-1476).

<sup>17</sup> ASP, *Not. Giovan Pietro Grasso*, vol. 1079, s. n. (15-3-1482).

commerce and that city represented the Southern port of Calabria<sup>18</sup>. The Jews of Messina punctually traded with Reggio Calabria and Catona, as known from a list of imports and exports in the period 1476-1481<sup>19</sup> that is still an interesting evidence of traded goods typology. Exports, which were more than imports, reported as main items cotton<sup>20</sup>, linen and seeds, *linusa*<sup>21</sup>, hides of *piluse* sheep<sup>22</sup>, cloths<sup>23</sup> and silk<sup>24</sup> and to a lesser extent food items as chestnuts<sup>25</sup>, almonds<sup>26</sup>, pepper<sup>27</sup>, cheese<sup>28</sup>, eggs<sup>29</sup>, honey<sup>30</sup>, small onions<sup>31</sup>, saffron<sup>32</sup>, capers<sup>33</sup>. The Jews imported sticks for silk production<sup>34</sup>, barrels<sup>35</sup>, paper<sup>36</sup>, but also donkeys<sup>37</sup> and other goods<sup>38</sup>. Among imports there was cotton<sup>39</sup>, cloths<sup>40</sup>, shoes<sup>41</sup>, cooked grape sugar<sup>42</sup>, *caciocavallo* cheese<sup>43</sup>, pepper<sup>44</sup>, vitriol<sup>45</sup> and other goods<sup>46</sup>.

---

<sup>18</sup> C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana (1475-1525)*, Soveria Mannelli 1982, pp. 324-25.

<sup>19</sup> C. COLAFEMMINA, *The Jews in Calabria*, Brill, Leiden-Boston 2012, doc. 191.

<sup>20</sup> *Ibidem*: cotton was exported by: Isac Sacerdoto (6-5-1478); Iosef Sacerdoto (17-7-1478); Arbano, Abramo and Selomo Moscato (...-1478); Sabatino and Selomo Moscato (...-1480); Selomo (6-7-1480).

<sup>21</sup> *Ibidem*: linen was exported by: Siminto (2-2-1478); Sabida (17-5-1478); Iaco Levi (9-12-1478). *linusa* was exported by: Vipera (13-10-1479); Isac Catalano (21-2-1480).

<sup>22</sup> *Ibidem*: exported by: Daniel Romano (15 and 31-10-1477) and (15-12-1477); Vita Sacerdoto (21-1-1478); *maestro* Salo (10-7-1480)

<sup>23</sup> *Ibidem*: exported by: Aron Sacerdoto (2-6-1477); Abram Sichar (18-6-1477); Vita Sacerdoto (15-4-1478).

<sup>24</sup> *Ibidem*: exported by Abram Levi (25-5-1480).

<sup>25</sup> *Ibidem*: exported by: David Rigitano (15-10-1477); Rubino (4-11-1478).

<sup>26</sup> *Ibidem*: exported by Lo Russo (26-7-1479).

<sup>27</sup> *Ibidem*: exported by Mosè Levi (1477).

<sup>28</sup> *Ibidem*: exported by Abram Sichar (18-7-1477).

<sup>29</sup> *Ibidem*: exported by: Mosè Levi (17-4-1477), Iuse Farachi (2-9-1477) Abram Romano (12-9-1477).

<sup>30</sup> *Ibidem*: exported by Lo Russo (14-3-1479).

<sup>31</sup> *Ibidem*: exported by Nisi Russo (22-2-1480).

<sup>32</sup> *Ibidem*: exported by Iusef (27-11-1478).

<sup>33</sup> *Ibidem*: exported by Sarafino (15-3-1478).

<sup>34</sup> *Ibidem*: exported by: Mosè (17-5-1478); Iosef Sacerdoto (23-5-1480).

<sup>35</sup> *Ibidem*: exported by Gentile Musico (13-8-1478).

<sup>36</sup> *Ibidem*: exported by Isac Sacerdoto (6-5-1478).

<sup>37</sup> *Ibidem*: exported by Iosef Sacerdoto (3-8-1478); Siminto (12-7-1481).

<sup>38</sup> *Ibidem*: exported goods of no specified quality: Murdoc (2-3-1479).

<sup>39</sup> *Ibidem*: imported by Abram Sichar (21-7-1477); Vita Sacerdoto (17-7-1478).

<sup>40</sup> *Ibidem*: imported by Isac Sacerdoto (31-3-1478).

<sup>41</sup> *Ibidem*: imported by Cuchuni (28-7-1479).

<sup>42</sup> *Ibidem*: imported by Abram Sichar (21-7-1477).

<sup>43</sup> *Ibidem*: imported by David Rigitano (17-4-1479).

<sup>44</sup> *Ibidem*: imported by Selomo Moscato (28-10-1479).

<sup>45</sup> *Ibidem*: imported by Sansono Spagnolo (7-8-1477).

<sup>46</sup> *Ibidem*: imported by: Nissim (2-3-1478); Abram Dari (29-7-1479).

Trapani was also a starting point for Jewish coastal trade: Daniel de Actono carried on the ship of Bartolomeo Ledo, one of his two partners, some cheese to be sold in the whole island<sup>47</sup>. Emanuele, another member of de Actono family, entered into business relations with a man of his same religion from Pantelleria, Xucha Melmeth, and gave him as *commenda* two *cafisi* and a half of oil, and four dozen of caps<sup>48</sup>. Trading relations with Messina were good too; in fact, Sadone Sala and Rafael de Vita from Trapani established a company with Domenico Mollica from Messina to sell tuna and cheese and, consequently, they chartered a ship in order to carry goods to the town<sup>49</sup>. Sala, together with Mordachay Cuinu, entered into business relations with another man from Messina, Andrea Lazaro, in order to deal in textiles in Messina and in the rest of the island shipping them on his brigantine<sup>50</sup>. Mazara was the starting point for inland trade too; in fact, Xibiten Midini, a Jew from Pantelleria, loaded forty-four *salme* of grain and four *tumuli* of beans and the same quantity of chickpeas on Baldassarre de Morsello's ship in order to sell them in the domicile island<sup>51</sup>.

As said before, it was unusual to find Jewish shipowners, for example Busacca de Tripoli and Nissim Sapio, two Jews of Palermo engaged in tuna production in Termini Imerese, shared the possession of a ship anchored in the port of Palermo<sup>52</sup>; whereas a Jew of Termini, called Xibite Spagnolo, owned a boat going backward and forward from Termini Imerese to the port of Palermo<sup>53</sup>. The number of Jews from Trapani owning ships was greater: Lucio Sammi bought a quarter *pro indiviso* of a boat from Pietro Combara<sup>54</sup>; Daniel de Actono and Giovanni Comes shared the cost of the third part of the boat called San Michele<sup>55</sup>; Manuel de Actono owned the third part of a *sagictia*<sup>56</sup> and Xalomo de Tripoli owned a boat sold in February 1492 to Michele de Auchello<sup>57</sup>. It is worth mentioning, even if it is not closely connected with maritime trade, the involvement of the Jews from Marsala and Trapani in activities making a profit from piracy, such as the case of Sala Gazzella of Marsala who, together with six Christian partners, embarked on Nicolò de Aiuto's ship, ready to

---

<sup>47</sup> AST, *Not. Benedetto Trussello*, vol. 8688, ff. 49v-50r (28-5-1465).

<sup>48</sup> AST, *Not. Nicolò Cirami*, vol. 8768, f. 95v (24-2-1470).

<sup>49</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 12, ff. 222v-223v (19-8-1465).

<sup>50</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 13, f. 55r (24-3-1466).

<sup>51</sup> AST, *Not. Andrea Polito*, vol. 2816, ff. 339v-340r (2-4-1492).

<sup>52</sup> ASP, *Not. Giacomo Randisi*, vol. 1150, f. 63r-v (11-4-1453).

<sup>53</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO – SEZ. TERMINI IMERESE (henceforth ASP.Tr), *Not. Antonio Bonafede*, vol. 12838, s.n. (17-8-1472): undertook to carry goods for Andrea de Novo, Virardo Giuffrè and Antonio de Laudato.

<sup>54</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 10, f. 28v (27-9-1462).

<sup>55</sup> AST, *Not. Nicolò Cirami*, vol. 8767, f. 4r (11-9-1467).

<sup>56</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 116, f. 82r (9-1-1475).

<sup>57</sup> AST, *Not. Nicolò Tobia*, vol. 8867, f. 278v (21-2-1492).

sail from the port of Trapani, in order to commit robberies<sup>58</sup>. Some Jews of Trapani such as Manuele de Actono<sup>59</sup>, Nissim de Nissim<sup>60</sup> and David from Messina<sup>61</sup> invested money and goods «ad piraticam exercendum in partibus barbaricis».

To conclude, the Sicilian Jews were active in the second half of the 15<sup>th</sup> century maritime traffic following the same procedures of their Christian fellow-country men, and they often set up partnership with them. The members of *aljame* in seaports mainly exploited ships in transit, especially Venetian ones, to send diversified commercial products both to Flanders, the destination of the traffic from Messina and Palermo, and to peninsular ports of the Neapolitan *Regnum* and Papal States and to North Africa coasts, such as the case of the Jews from Trapani making a profit from piracy too.

The Jews from Syracuse also pushed on as far as Barberìa and traded with Syria. Exports concerned both products available in Sicily, such as oil, cheese, silk and cloths, and goods coming from the East to be sorted out on the island and consigned to Italy and Flanders, such as spices, calamus and so on.

Maritime traffics related to coasting trade routes leaving from Trapani to Pantelleria, Palermo and Messina were very important too. Messina, thanks to its strategic position to control the Straits dividing Sicily and Calabria, was the main linking point of the trade between the island and the mainland.

---

<sup>58</sup> AST, *Not. Benedetto Trussello*, vol. 8682, f. 147r-v (21-1-1451).

<sup>59</sup> AST, *Not. Giovanni Castiglione*, vol. 11, f. 28r (3-10-1463): invested in Enrico Li Barbari's journey.

<sup>60</sup> AST, *Not. Nicolò Cirami*, vol. 8768, f. 62r (5-1-1470): invested in Gabriele de Anselmo's journey.

<sup>61</sup> AST, *Not. Nicolò Tobia*, vol. 8866, f. 386r (28-6-1491): invested in Giovanni Bisbirilli's journey.

ELIA FIORENZA<sup>1</sup> - NICOLA GIUDICE<sup>2</sup>

## San Giovanni Theristis. Una basilica bizantina in epoca normanna

### Premessa

La comprensione della storia di un luogo, generalmente, è aiutata dalla ricerca dei documenti che in qualche misura dimostrino la sincerità delle nostre affermazioni ed il rigore del nostro metodo.

Nella nomenclatura dell'archeologia e dell'architettura religiosa *Katholikón* sta ad indicare l'oratorio di un monastero. Esso era situato o al centro del cenobio o al centro della laura (o "lavra")<sup>3</sup>, ovvero una sorta di villaggio eremitico.

Focus di questo lavoro è il *Katholikón* di San Giovanni Theristis (o Terista), monastero conosciuto anche come "San Giovanni Vecchio" ovvero "San Giovanni tra i due fiumi"<sup>4</sup>. Si tratta di una basilica normanna fondata non su rocce, ma su solidi

---

<sup>1</sup> Elia Fiorenza, Dottorando c/o Dottorato di ricerca in "Scienze e Ingegneria dell'Ambiente, delle Costruzioni e dell'Energia" Università della Calabria. (Tematica: Territorio, architettura, costruzioni e beni culturali). Dottore magistrale in Archeologia, con tesi di laurea di ricerca in Storia Bizantina dal titolo il "Stilo Bizantina e la Cattolica", relatore prof. Filippo Burgarella - correlatore prof. Gioacchino Strano, Università della Calabria. ([fiorenzaelia@libero.it](mailto:fiorenzaelia@libero.it)).

<sup>2</sup> Nicola Giudice, laureando in ingegneria civile, specializzando nella tutela e fruizione del patrimonio culturale, presidente dell'Osservatorio Permanente per i Beni Culturali (onlus) c/o Università della Calabria.

<sup>3</sup> Distinta dall'eremo - dove il monaco vive solo, - e dal cenobio - ove il monaco vive in comunità, in celle separate ma cinte da un muro - la laura indica un gruppo più o meno grande di celle monastiche - per lo più formate di piccole capanne o di grotte scavate nel terreno arido e roccioso -, ognuna separata dalle altre, ma con una chiesa in comune e con un sacerdote che amministra i sacramenti e, spesso, ma non sempre, guida i monaci nella vita spirituale - anacoreti, quindi, in senso stretto. All'arrivo dei monaci, le grotte naturali presenti sulle pendici del monte Consolino furono quindi trasformate in laure eremitiche, vere e proprie "catacombe del cielo". In un secondo momento cominciarono a spuntare, dentro e fuori le città, diversi cenobi bizantini. Fra i secoli X e XI, il monachesimo greco passava dalla sua vita trogloditica, umile, nascosta e randagia, a forme collettive organizzate e autorevoli sotto la guida di uomini dalla personalità straordinariamente ricca di pregi morali e intellettuali. Questa metamorfosi era già in fase di attuazione all'arrivo dei nuovi dominatori normanni. Le spelonche costituirono il primo nucleo abitativo dei monaci stiliani che passavano la loro vita meditando e pregando nella silenziosità delle valli e nella penitenza, anche se, presto confortati dal paesaggio sopramondano, «cominciarono a trasformare le grotte del monte in *skyti* e cenobi e a pensare alla costruzione di una chiesa comune per le celebrazioni liturgiche». Cfr. E. Fiorenza, *La Cattolica di Stilo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2016, p. 25.

<sup>4</sup> Il Sacro Monastero di San Giovanni Theristis, sorge su un pianoro a cavallo tra le fiumare Stilaro e Assi. Quest'ultima delimita il confine della provincia di Reggio Calabria, trovandosi in comune di Guardavalle (CZ).

antichissimi conglomerati alluvionali, ed in parte circondata da miserabili costruzioni monastiche del secolo XVI<sup>5</sup>.

Il processo di rilatinizzazione della Calabria continuò laddove possibile nell'ultimo ventennio dell'XI secolo, frutto forse degli accordi di Ceprano del 29 giugno 1080, ratificati grazie anche alla mediazione dell'abate Desiderio. Il Gran Conte Ruggero nel 1080 fondò il Monastero della Santissima Trinità a Mileto, fungendo da avamposto latino di fronte alla grecità ivi fortemente radicata e, col tacito consenso normanno, anche in espansione. Infatti, tra la fine dell'XI e i primi decenni del XII secolo, il monastero di San Giovanni Therista estendeva la sua giurisdizione tra Stilo e Bivongi e la turma delle Saline<sup>6</sup> per la munificenza del Gran Conte Ruggero, (che donò terre, boschi e contadini) e per iniziativa dell'egumeno Bartolomeo che fondò il metochio dei Santi Anargiri, Cosma e Damiano, non lontano da Stignano. Il monastero, ancora per la generosità normanna, registrò nel XII secolo un forte sviluppo economico tanto da possedere nel 1151 circa 500 *taria* di terreni. E sempre in questo periodo vi si aggregarono altri 4/5 piccoli monasteri<sup>7</sup>.

La struttura sorge solitaria su un pianoro, in una valle non lontana dal centro abitato, attorniato da vigneti e da uliveti secolari abbarbicati sui rilievi circostanti. La costruzione, che nei secoli ha subito rifacimenti e reiterate sistemazioni, restaurata, ha ripreso quasi l'aspetto originario. Lo schema planimetrico è a T, ad aula unica, lunga e stretta, preceduta da un vano quadrangolare tipico del cenobitismo eremitico della cultura bizantina (o calabro-greca); due serie di cinque finestre ad arco sono ricavate sulla sommità delle pareti laterali della navata. Un arco trionfale a ogiva introduce nel presbiterio articolato in tre vani quadrati. Il vano centrale, cupolato, si prolunga, grazie all'apertura di un secondo arco a sesto acuto, in un breve coro rettangolare, coperto da volta a crociera e concluso da un'abside tonda. I due vani laterali, di dimensioni minori, sono anch'essi absidati e coperti a crociera, e comunicano col vano mediano tramite due archi longitudinali a tutto sesto. La soluzione del presbiterio tricoloro, con abside mediana sporgente e preceduta dal bema, è di matrice oltremontano-benedettina.

All'influenza cluniacense, secondo lo Schwarz<sup>8</sup>, va riferito anche il vano antistante la navata (per l'Orsi invece frutto di un rimaneggiamento posteriore), che

---

<sup>5</sup> P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di Andrea Caffi Vallecchi Ed., Firenze, ripubblicato da Franco Pancallo Editore, Locri, 2002, p. 42.

<sup>6</sup> D. Minuto, *La vallis Salinarum*, in F. COSTABILE (a cura di), *Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico*, II, Roma 2006, pp. 323-328; V. VON FALKENHAUSEN, *L'ἐπαρχία delle Saline in epoca bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Reggio Calabria 2009, pp. 89-105.

<sup>7</sup> P. Dalena, *Calabria Medievale, Ambiente e Istituzioni (sec. XI-XV)*, Adda editore 2015, pagg. 154 -155.

<sup>8</sup> S. Chierici, (a cura di) *La Basilicata, La Calabria, vol. 9 di Italia Romanica*, Zodiaque, St. Léger Vauban, Francia, 1988.

egli interpreta come una “trasformazione in senso occidentale del narcece bizantino”. Dall'esterno si accede alla navata attraverso un'apertura arcata con doppio fascio laterizio, sul fianco meridionale, mentre al vano antistante immette un ingresso ricavato sul lato opposto.

### **Elia Fiorenza - Bivongi, le origini della città**

Bivongi è città antica. Sin dall'epoca neolitica l'uomo ha abitato il territorio della Vallata dello Stilaro e numerose sono le testimonianze di insediamento, riferibili alla prima Età del Bronzo. È naturale che un sito così strategico sia stato scelto dall'uomo, e forse fu inizialmente la sua presenza abbastanza numerosa e organizzata, a consigliare i greci a stabilirsi nell'area, ricca di beni primari per la sopravvivenza.

Il sito, su cui sorge la cittadina, situata in una conca naturale, sulle pendici occidentali del Monte Consolino, è sorto, probabilmente a partire dal XI-XII secolo, con uno sviluppo ascendente nella prima Età Moderna. Bivongi è ricordata col nome di *Bobonges* in documenti del X secolo della nostra era, e in particolare nel *brebrion*, un rotolo membranaceo in greco, pubblicato da André Guillou<sup>9</sup>. Nonostante anni e anni di studi, ricerche e approfondimenti sull'origine del nome Bivongi, non si è ancora riusciti a scoprire l'esatta etimologia che, fino ai nostri giorni, il popolo pronunciava in dialetto «*Bivungi*» o «*Bigungi*». Padre Damiano Bova OP, nella pubblicazione “Bivongi tra Oriente ed Occidente, Mille anni di Storia” scrive: “È comunque l'attività serica che sta all'origine del toponimo, come suggerisce il naturale confronto con la lingua greca. Infatti *Bobonges*, composto da *Bombux* “baco da seta” e *ghe* “terra”, significa appunto la “terra del baco da seta”.

Bova suggerisce, quindi, che se tale ipotesi fosse vera per Bivongi, che ha esercitato un'intensa bachicoltura almeno fino agli anni '40 del secolo scorso, sarebbe comunque indovinata e ben appropriata”<sup>10</sup>.

Danilo Franco, d'altro canto, analizza diversamente la questione: diversamente da quanto suggerisce il Bova, Bivongi starebbe ad indicare il luogo dove si temperava il ferro (dal greco *Bafe* starebbe ad indicare “tempra del ferro” e

---

<sup>9</sup> André Guillou, *Le brébrion de la Métropole Byzantine de Région*, Città del Vaticano 1974. Si tratta dell'inventario della metropoli bizantina di Reggio con i rispettivi canoni che i detentori dovevano pagare annualmente. Un documento di grande interesse per lo studio del territorio e per la conoscenza della geografia ecclesiastica del tempo.

<sup>10</sup> P. Damiano Bova, *Bivongi nel sec. XI*, in *Bivongi tra Oriente ed Occidente*, edizioni grafiche F.lli Pedullà, Locri 2006, pag. 9

*ghe*“terra”, luogo), una contrada posta lungo il torrente Melodare, ricorderebbe la presenza di un’officina siderurgica, mentre Argalia, rimanderebbe ad un laboratorio dove si batteva il ferro con il maglio. Ed ancora, a Bivongi, il rione Migliolo sarebbe da ricollegare all’attività di un piccolo maglio e Grappino, invece a quella di una tenaglia per sollevare pesi.

Le ricchezze minerarie della vallata dello Stilaro attirarono fin dall’antichità numerose popolazioni, che in breve tempo, riuscirono a sfruttare abilmente i giacimenti presenti e a creare un’avanzata tecnica siderurgica, la quale arrivò a concorrere, sia per procedimento tecnologico che per produttività, con quella sviluppatasi nel resto della penisola italiana<sup>11</sup>.

Con la conquista dei normanni si apre per Bivongi un periodo rigoglioso e a determinarlo è ancora la valorizzazione della sua posizione geografica. Per i conquistatori, che giungono dal continente, la città (il territorio) diventerà un centro economico di rilevanza notevole. Non solo: Bivongi diverrà importante per la presenza di monaci calabro-greci, che giunti in epoca bizantina, continueranno a impiantare la loro cultura e le loro colture anche sotto il dominio normanno.

L’economia dell’area dello Stilaro, oltre ad essere impiantata sull’agricoltura e sulla pastorizia, era legata prevalentemente alla coltura del baco da seta, introdotta proprio dai Bizantini tra il VIII e il IX secolo; sotto i Saraceni esse ebbero grande incremento; ma il perfezionamento dell’Arte fu dovuto agli Ebrei al tempo dei Normanni e degli Svevi, quando nelle loro mani era pure l’arte della tintoria.

Nel *brebrion* è documentata la presenza di numerosi gelsi in questa zona della Calabria, indispensabili per nutrire il baco da seta: così nell’*idiarion* dell’officiante di San Pietro dei Salti<sup>12</sup>, risultano censiti 36 gelsi in piena produzione, mentre fra i beni del monastero di Santa Maria di Arsafia troviamo 1000 gelsi appena piantati, insieme ad un numero non specificato di piante già cresciute. Ancora nel documento pergamenaceo troviamo una lunga lista di persone che pagavano il canone di Santa Maria di Arsafia per poter raccogliere le foglie di gelso nella zona denominata Bobonges, la futura Bivongi, e foraggiare così le larve, dalle quali si sarebbe poi ottenuta la seta.

Durante gli ultimi restauri nella chiesa di San Giovanni Decollato, le indagini archeologiche condotte dal Cuteri hanno portato alla luce resti di un edificio di culto

---

<sup>11</sup> D. Franco, *I Toponimi memoria della collettività*, in Bivongi tra Oriente ed Occidente, edizioni grafiche F.lli Pedullà, Locri, 2006, pag. 25

<sup>12</sup> Luogo di culto di origine bizantina non identificabile in agro nel comune di Camini (Cfr. Danilo Franco, *I Toponimi...*).

del XIV secolo e frammenti di ceramica a vetrina sparsa databili tra X e XI secolo che evidenziano una più antica frequentazione del casale. Nelle vicinanze di questo casale esisteva quello di Bingi<sup>13</sup>.

Con l'arrivo dei Normanni il conte Ruggero dotò la certosa di S. Stefano del Bosco di molti beni tra cui il casale di Bivongi. Da questo momento fino al 1765 il casale di Bubungi comparirà sempre legato al convento dei SS. Apostoli, la prima e più antica grangia della Certosa, come feudo di una baronia ecclesiastica. È ora il priore in qualità di amministratore in *temporalibus et in spiritualibus* dei beni della comunità monastica, a fungere da autorità civile, emettendo leggi ed amministrando la giustizia, mentre, sotto l'aspetto religioso, si sostituisce gradualmente al controllo vescovile<sup>14</sup>.

Nel XVIII secolo Giuseppe Galanti, nella Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie parlando del luogo annota: *"In Bivongi nella Calabria ulteriore, vi è un monte che produce molta salvia, riputata la più perfetta che sia in Europa. I maltesi la comprano a caro prezzo. Di quelle piante sarà più opportuno riserbarne la descrizione nella Corografia delle provincie"*<sup>15</sup>.

### **Nicola Giudice - La geomorfologia dei luoghi**

Il paesaggio di questa parte della Calabria - in verità ancora selvaggio, boscoso, a tratti inaccessibile - è a dir poco suggestivo. Dai pendii dell'Appennino (detto "*delle Serre*") uno sperone pressappoco vicino ai pianori di San Salvatore e della Pitta di Maio. Questo sperone, degradando verso il Mar Jonio, forma una sorta di barriera tra le fiumare dello Stilaro e dell'Assi. Ad ovest di quest'ultimo è situata la conca di Bivongi, sovrastata dai monti. Oltre questa e procedendo verso il mare, ecco il paesaggio allargarsi in una serie di colline ricoperte prevalentemente da oleandri, ginestre, cespugli di varia natura e, ovviamente, tanti, tanti uliveti e vigneti. Sullo sfondo incombe il promontorio di Stilo, anticamente denominato Cocynthum.

Caratteristica di questa zona dalla vetta del Pollino all'estremità della Calabria, una consistente presenza di grotte, distinguibili - quanto all'ubicazione - in tre aree. Due comprendono le zone limitrofe a Reggio (rispettivamente sul versante tirrenico e su quello jonico) e la terza si riferisce per collocazione la parte superiore della Calabria.

---

<sup>13</sup> F. Cuteri e M. T. Iannelli, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in C. P. Broglio (c. di). 2° Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Brescia, 2000.

<sup>14</sup> D. Bova, *Bivongi nel sec. XI*,... op.cit. p. 11.

<sup>15</sup> G. Galanti, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Tomo III, Napoli MDCCLXXXIX, presso i Soci del Gabinetto Letterario, pag. 227

Siccome molte di queste grotte furono abitate dagli eremiti, in alcune di esse non è improbabile rinvenire effigi di santi<sup>16</sup>.

Di questo aspetto geomorfologico si è compiutamente interessato, tra gli altri, lo studioso Franco Taverniti. Ecco un brano di un suo saggio: «Contemplando questo paesaggio selvaggio ed alpestre, così profondamente suggestivo e che a mano a mano che si sale dalla fiumara di Bivongi guadagna in ampiezza panoramica, in nitidezza di luci e di colori, tra il mare che occupa sempre maggiore spazio alla vista e la linea “calma e severa dell' Appennino serrese” (è una citazione di Paolo Orsi), ben si comprende come mai i monaci basiliani, assai prima del finire del primo millennio, abbiano scelto questa forra appartata ed aspra, così malagevole da guadagnare (...) la loro ‘*moné*’. Il sito mal si adattava al sorgere d’ una fiorente comunità monastica (...) se il *solatìo* luogo non fosse successivamente assunto a grande fama per la presenza di Giovanni Teresti». <sup>17</sup>

Quanto alla località, se si deve dare credito a quanto da alcuni studiosi affermato (tra i quali il Marafioti) dobbiamo dedurre che nei secoli X e XI solo in Calabria si contavano centinaia di monasteri bizantini ed altrettante erano le grotte, eremitiche e i romitaggi, Ci sarebbe da domandarci: ma come, con tutte le asperità, le difficoltà di accesso, come mai un sì generoso fiorire di monasteri? Ed invece, proprio le oggettive difficoltà a raggiungerli rappresentò per decenni una sorta di baluardo tra i monaci e la popolazione. È altrettanto vero che la costanza degli abitanti nel cercare religiosi costituì il primo passo per la nascita e la diffusione di una rete viaria articolata.

### **Nicola Giudice - La Viabilità**

La conformazione geomorfologica della terra calabrese, tutta sviluppata da nord (confini con Lucania e Puglia) a sud (Stretto di Messina) in senso longitudinale, unitamente alla varietà d’assetto ed alla montuosità non hanno favorito nei secoli passati lo sviluppo di un razionale assetto viario. Da una parte, le strade (nel loro processo di metamorfosi, ovvero da angusto sentiero tra campi e rovi, a viottolo di terra battuta e poi acciottolata, fino ad una stradina vera e propria) sono venute sorgendo via via che, il commercio da un lato e la religiosità degli abitanti dall’altro, il pellegrinaggio alle località sede di monasteri acquistava rilevanza. A questo primario fattore va affiancato quello minerario, ovvero gli artigiani che dovevano rifornirsi di materia prima (in primis il ferro) per la produzione di suppellettili che

---

<sup>16</sup> E. Fiorenza, *La Cattolica di Stilo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2016, p. 26

<sup>17</sup> F. Taverniti, *Il monastero di S. Giovanni Vecchio tra i due fiumi*, Estratto da "Calabria Letteraria", Anno XV, n.5-10,1967, 5-6.

il mercato chiedeva. Anche in questo caso un po' alla volta, per iniziativa privata, venivano "costruite" le strade che, spesso, arrivavano fino alle coste. Terzo fattore originario di rete viaria fu l'espandersi dei maggiori insediamenti urbani (Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria). Questo ragionamento vale per la parte interna, montuosa della regione e non vale per le zone costiere dove le strade ebbero un destino completamente diverso, sia dalla parte dell'Jonio, sia lungo la costa tirrenica. Commenta il Placanica: "Tutto questo, si capisce, è all'origine di un eccezionale varietà di orizzonti, di paesaggi, di ambienti. Le tre maggiori pianure (...): Gioia Tauro (...) Sant'Eufemia e di Sibari (...) non sono granché e intorno ad esse (...) lo scenario degli azzurri monti circostanti (...). Sono i monti, dunque, i grandi dominatori della Calabria fisica ..."<sup>18</sup>.

Una prima conclusione - date queste premesse - è che l'organizzazione insediativa (specialmente rurale) è strettamente legata ad un processo di valorizzazione economica a partire dal X secolo. "Il segno più evidente di questa riorganizzazione demica è la diffusione del *chorion*, villaggio/unità fiscale. I nuclei di popolamento si collocano a mezza costa, nei casi documentabili su piccole alture, ben visibili dalla sommità del Consolino, nei pressi di fonti idriche (...). I monasteri stessi sembrano organizzare i propri nuclei di popolamento (...). Alcuni casali sembrano assumere i caratteri d'un vero e proprio urbanesimo (...). Alla scomparsa del casale di Bingi corrisponde il persistere e lo sviluppo di quello di Bivongi ..."<sup>19</sup>.

Un'altra fonte di conoscenza sull'aspetto viario è lo studio della vita dei santi. Le vie più trafficate della Calabria, infatti, avevano come punto di riferimento i monasteri. Per esempio, nella vita di San Nilo è scritto che c'era una strada costiera che metteva in comunicazione il Cilento meridionale con le località della costa calabrese settentrionale. A causa dei Saraceni si utilizzava un percorso alternativo, più interno.

Atanasio racconta di un percorso che partendo da S. Giovanni in Castaneto, "a nord di Reggio, in Aspromonte, prosegue verso sud, aggirando l'Aspromonte, poi verso nord tra Locri e Stilo, raggiunge il monastero di S. Giovanni Theriste ..."<sup>20</sup>.

Una cosa è certa: anche oggi raggiungere questi luoghi non è poi così agevole! Eppure è passato più di un secolo dal resoconto di Paolo Orsi su questa specifica contrada calabrese. Egli scriveva esattamente così: "A settentrione di Stilo, una

---

<sup>18</sup> Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Pomezia (Rm) 2002,7.

<sup>19</sup> F. A. Cuteri, *Il territorio di Stilo nel Medioevo*, Edizioni della Normale, Scuola Normale Superiore, Pisa 2011,367 e 370.

<sup>20</sup> E. Cuzzo, *La viabilità, in Storia della Calabria medievale*, c. A. Placanica, Ed. Gangemi, Roma 2001, 473

catena di modica elevazione separa le due contigue e parallele vallate dello Stilaro e dell'Assi. A cavallo del valico che collega i due bacini e che dovette essere attraversato da una mulattiera assai malagevole ma altrettanto frequentata nei tempi di mezzo, sorgono le *ruine* di S. Giovanni vecchio, quasi all'altezza di Stilo, emergenti in mezzo a macchie di neri elci e di verdi querce e così segregate dal mondo per la profonda vallata che ben pochi degli Stiletani le conoscono, e nessuno studioso dell'arte le aveva visitate. In questa chiusa e quasi mistica solitudine assai prima del sec. X sorse un umile monastero basiliano ..."<sup>21</sup>.

### **Elia Fiorenza - L'insediamento**

Il sopralluogo euristico dell'Orsi risale al 1912. I ricercatori che lo seguirono, e ne seguirono orme e indicazioni, come Luigi Cunsolo, Ernesto Franco, Franco Taverniti, dopo circa mezzo secolo ancora definiscono "scarse le notizie storiche attinenti al piccolo monastero basiliano in mezzo ai boschi, '*aedicula intra lucos*', anteriormente al mille"<sup>22</sup>.

Tuttavia, il codice greco 598 di Parigi fa cenno ad un eremo ubicato nella regione stilese lo definisce "di Santa Maria de Magistro". Dopo ricerche storiche, Luigi Cunsolo conferma che la piccola realtà calabro-greca - prima di essere ribattezzata col nome del monaco Giovanni "Theristes" - si chiamava abbazia di S. Maria de Magistro, dal santo calabro-greco Nilo, rispettato ed onorato come maestro dai suoi seguaci.

Tutto lascia ipotizzare, anzi ritenere, infatti, che ad insediarsi in quei luoghi - come in tanti altri della Calabria - furono dei seguaci dell' Ordine basiliano "attratti dalla chiusa e mistica solitudine del luogo", come scrive Taverniti<sup>23</sup>, che circa l'epoca della fondazione del monastero, essa non può non coincidere con il massimo sviluppo in Calabria del basilianesimo, cioè dopo l'arrivo di monaci (ed anche di laici) dalla Sicilia in cerca di salvezza e di rifugio dalle persecuzioni degli Arabi invasori. Furono proprio questi scampati a trasformare le selvagge regioni dell'Aspromonte e di parte dell'Appennino in località a misura d'uomo prima, di vere oasi di civiltà, poi. Non a caso Paolo Orsi poté affermare che "il monte di Stilo e quei più prossimi si trasformarono in breve volgere di tempo in uno dei più frequentati centri di monachesimo di tutta la Calabria (...).

---

<sup>21</sup> P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di Andrea Caffi Vallecchi Ed., Firenze, ripubblicato da Franco Pancallo Editore, Locri, 2002, 44.

<sup>22</sup> F. Taverniti, cit., 6.

<sup>23</sup> Ibidem, 7.

Monasteri basiliani stavano dentro e d'intorno alla piccola città, come quelli di S. Maria di Arsafia, di S. Lorenzo, di S. Nicolò del Salto del Bosco; a ridosso delle sue montagne, come quelli dei SS. Apostoli e di S. Giovanni Teresti"<sup>24</sup>.

Anche oggi possiamo ammirare, individuare e restaurare queste chiese in Calabria (ed in Sicilia), quasi tutte di piccola mole, absidate e con la stessa decorazione policroma, sorte tra la metà dell'XI secolo alla fine del secolo successivo. Una di esse, appunto, è stata ed è San Giovanni Teristis (o Terista), che continua ad essere centro di spiritualità ortodossa a quasi mille anni dalla sua prima fondazione.

### **Elia Fiorenza - Il Katholikon di San Giovanni: le strutture materiali**

Durante il periodo del regno normanno l'arte e l'architettura calabresi subirono una brusca accelerazione. Mentre infatti durante tutto l'Alto Medioevo l'appartenenza della regione all'Impero Bizantino l'aveva esclusa dalla storia e dalla cultura del resto dell'Italia, il processo di latinizzazione avviato dai Normanni e proseguito dagli Svevi non tardò a dare abbondanti frutti anche nel modo di costruire gli edifici. Sebbene le influenze bizantine, come nel caso del *Katholikon* di San Giovanni, non cessarono di far sentire il loro peso nelle scelte stilistiche degli architetti locali, i primi due secoli del II millennio furono dunque segnati dalla potente affermazione in Calabria dello stile occidentale.

Lo schema planimetrico della struttura è a "T", ad aula unica, lunga e stretta: il tutto preceduto da un vano quadrangolare<sup>25</sup>. Il fianco settentrionale è stato integralmente ricostruito, crollato con la copertura del corpo longitudinale, originariamente a capriate in vista, come sta a dimostrare il segno dell'attacco del tetto nella muratura soprastante l'arco trionfale. Questo immette nel presbiterio, a sua volta articolato in tre vani quadrati. Il vano centrale - con cupola - presenta l'apertura di un secondo arco a sesto acuto, un piccolo coro rettangolare che è coperto da una volta a crociera e si conclude con un'abside tonda. Anche i due vani laterali sono absidati e ricoperti a crociera. Essi comunicano con il vano centrale tramite due archi longitudinali a tutto sesto. Provenendo dall'esterno, alla navata si arriva attraverso un'apertura sul fianco meridionale. Per accedere, invece, al vano antistante ci si serve di un ingresso ricavato nel lato opposto. L'angusta apertura dell'arco trionfale non consente di valutare il complesso gioco spaziale della zona presbiterale e neppure la struttura della cupola, retta da tre tamburi sovrapposti.

---

<sup>24</sup> Ivi.

<sup>25</sup> Potrebbe trattarsi di una torre di guardia quadrangolare con annessa cappella trasformata in epoca bizantina in luogo di culto. La torre, parte di un più vasto complesso fortificato, presidiava il punto più stretto del crinale, posto tra le fiumare Assi e Stilaro. Cfr. D. Franco, *Il Katholikon di San Giovanni...* p. 49.

All'esterno, però, questa articolata struttura è ben visibile e godibile: è senza dubbio l'elemento caratteristico dell'insieme.

Notevoli, anche gli effetti cromatici del paramento in laterizio, tipicamente bizantini. La muratura delle altre parti è attuata nel corpo longitudinale grazie all'alternanza di filari di mattoni con ciottoli fluviali o con pietre squadrate, forse provenienti da edifici più antichi. La muratura della zona presbiterale è realizzata alternando conci di pietre con ciottoli (sempre di fiume). Nelle nicchie esterne dei cori laterali sono state rinvenute tracce di pittura. L'interno doveva essere ricoperto d'intonaco e - almeno in parte - decorato, come stanno a dimostrare frammenti non trascurabili di affreschi di stile bizantino segnalati per la prima volta da Paolo Orsi. Nell'abside centrale, sopra la parte su cui doveva insistere l'altare, una imponente figura di San Giovanni Theresti, in tunica nera con falcetto nella destra e la bottiglia dell'acqua nella sinistra, è mediocre lavoro del XVIII secolo; Già P. Orsi ha sospettato che essa abbia obliterato qualche altra immagine più antica<sup>26</sup>. Ed evidenzia che "è invece prezioso, il dipinto, miracolosamente intatto, della cappelluccia di destra del transetto, sulla parete di mezzogiorno. È un grande pannello di metri 2,00x0,95 rappresentante una Madonna in Trono; essa poggia la destra sulla spalla del Bambino benedicente, seduto sull'anca destra materna e colla sinistra lo addita quasi al devoto. Il volto cinto da un nimbo giallo, nella sua ingenua ed infantile espressione, ricorda le pitture bizantine dei sec. XI e XII. La tunica bleu, succinta da un cingolo riccamente ornato, ed il mantello rosso con orlatura ricamata, il ricchissimo tappeto di spiccato carattere orientale che ricopre tutto il trono, infine con la formola IC XC // MP ΘV che fiancheggia la testa, t'inducono a credere che questa pittura non possa assolutamente scendere al di sotto dell'età sveva, ed anzi, con molta probabilità risalga al sec. XII, cioè quasi al momento della fondazione della chiesa<sup>27</sup>".

Maria Pia di Dario Guida, nota che nella medesima Madonna in Trono, trafugata vari anni orsono dal S. Giovanni Vecchio di Bivongi, è chiaro che la cultura bizantina di fondo si è evoluta in direzione occidentale. Bizantino è infatti il trono e bizantini i due lunghi cuscini su cui siede la Vergine, ma il tappeto decorato con motivi tipicamente francesi, la lunga cintura a margherite, l'atteggiamento stesso della Vergine denunciano componenti occidentali che, presenti nell'ambito degli ateliers latini del Medio Oriente, furono ribaltate in Italia Meridionale nella seconda metà del secolo XIII<sup>28</sup>. La di Dario Guida focalizza in modo più approfondito i riferimenti notando che il "vagare della linea bianca lungo l'orlo delle vesti è

---

<sup>26</sup> P. Orsi, *Le chiese ...op. cit.* p. 47.

<sup>27</sup> P. Orsi, *Le chiese ...op. cit.* pp. 47-48.

<sup>28</sup> M.P. di Dario Guida, *La Cultura Artistica, in Storia della Calabria Medievale, Culture Arti Tecniche*, a cura di A. Placanica, volume II, Gangemi editore 1999, p. 231.

presente spesso nei prodotti degli *scriptoria* gerosolomitani e messinesi e che i motivi decorativi che ornano il ricco tappeto costituiscono un leit-motiv presente sia in alcune icone che nelle miniature uscite dagli ateliers di Gerusalemme e di Acri<sup>29</sup>. Sempre nel braccio meridionale del transetto, P. Orsi individua una nicchia “che in origine conteneva delle sacre immagini dipinte, in gran parte smarrite per le secolari intemperie cui furono esposte. Si intravedono tuttavia le ombre sbiadite di due immagini, nimbate in giallo, e nella conchiglia sovrastante è assai meglio conservato un busto imberbe di figura orante, colle braccia aperte e panneggiato in rosso, che potrebbe essere una Madonna<sup>30</sup>”. L’Orsi accosta l’affresco al XII-XIII secolo, che la M.P. di Dario Guida provvede a far staccare per motivi di sicurezza, per cui l’opera dovette svolgere una funzione iconica come attesta l’iconografia e che reca, come un’icona, l’epiteto iscritto di qualità - ELEOCA - la Misericordiosa<sup>31</sup>.

Durante i restauri del 2017 sono stati scoperti, nell’abside di destra alcuni affreschi di importanza unica. Le pitture, infatti, potrebbero anche slittare all’inizio del Trecento. Sono collocabili tra il terzo quarto del Duecento (più verso la fine) e l’inizio del Trecento. La scrittura epigrafica adoperata in uno degli affreschi, un po’ rozza e artificiosa, a me sembra addirittura dell’inizio del XIV secolo. Se gli affreschi, possono essere collocati alla fine del Duecento (età angioina), anche la paleografia, che però nel campo, per ragioni intrinseche, non ha elementi sicuri per datare, potrebbe essere d’accordo con la lettura storico-artistica.

Nel caso, dunque, di tali immagini nuove, invece, sarei per collocarle nel corso del XIII secolo (forse seconda metà o fine) in connessione con una cultura di marca angioina. Mi sembra, poi, di riconoscere nella teoria di figure un santo monaco (il primo sulla sinistra, posto nei pressi dell’angolo), un vescovo (il secondo), e altri due personaggi maschili, dei quali, forse il terzo, potrebbe essere tonsurato. La mitra del vescovo parrebbe bipartita, dunque egli sembrerebbe indossare la occidentale mitra biplana, ma si dovrebbe vedere in ogni caso un particolare ravvicinato.

Nel XIII secolo ci fu nella produzione artistica della Calabria un mutamento culturale determinato dalla presenza dell’influenza angioina. Mi pare di ricordare che la famiglia dei Sangineto di Altomonte fosse particolarmente legata agli Angioini, per cui credo che a tale contesto culturale possano essere ricondotti questi affreschi. Inoltre, la dolcezza del viso della figura forse femminile, riverbera anche un’atmosfera dalle morbide allusioni ducchesche. Nel Trecento in Calabria, poi, tale declinazione in chiave occidentale della pittura, iniziata, come si è detto, nel corso

---

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> P. Orsi, *Le chiese basiliane...* op.cit. p. 50.

<sup>31</sup> M.P. di Dario Guida, *La cultura Artistica*, op.cit. p. 233.

del XIII secolo, viene ulteriormente enfatizzata proprio grazie a Filippo Sangineto che arricchì il suo feudo calabrese con opere di Simone Martini e Bernardo Daddi.

Tornando alla struttura, è da segnalare nella navata centrale, la presenza di una piccola fornace in mattoni costruita in epoca anteriore al muro stesso: probabilmente è da collegare al periodo in cui era aperto il cantiere. Alla fase di utilizzo della chiesa vanno collegati un ossario (esterno alla navata) ed una tomba-ossario interna, la quale è molto interessante sotto il profilo della costruzione. È una casa in muratura, rettangolare, il cui intonaco è ispirato a motivi geometrici a bande rosse e nere, diritte e oblique. Grazie ad una recente campagna voluta dalla Soprintendenza Archeologica sono stati riportati alla luce alcuni ambienti con strutture a carattere artigianale (vasca per la premitura dell'uva, per esempio). Concludendo, gli interni di restauro (anche *lato sensu*) dell'intera struttura si debbono negli ultimi lustri in massima misura al Comune di Bivongi, con interventi della appena citata Soprintendenza calabra. Le indagini archeologiche, dirette da M. Teresa Iannelli e coordinate da Francesco Cuteri, sono state eseguite da un'*équipe* di archeologhe ed archeologi, integrata dal disegnatore L. Rodinò.

Sebbene lese gravemente dai terremoti ed abbandonate per secoli all'incuria, le strutture di San Giovanni vecchio sono oggetto - oggi - di accurati studi a causa del loro valore, soprattutto per lo studio dell'architettura calabrese in età normanna. I Normanni, come è noto, affiancarono alla conquista del meridione d'Italia un'intensa attività costruttiva. Di torri, soprattutto, ma anche di edifici pubblici e di culto. Secondo il Cuteri (dal quale spesso colgo e desumo concetti - passim e citando) questa loro particolarità si poggiava "su esperienze di varia matrice: la tradizione edilizia basata sull'utilizzo del legno, l'esperienza di quegli *artificiosi caementari*, composti non solo di monaci e architetti di provenienza 'europea' ma anche da maestranze formatesi in Langobardia o di lì originarie e, infine, il 'sapere' bizantino e islamico (...). La maggior parte delle costruzioni studiate - si tratta soprattutto di chiesette - ha influito non poco sulla trasformazione del paesaggio (...). L'attività edilizia monastica mantenne una dimensione artigianale e autarchica per tutto il medioevo ..." <sup>32</sup>. L'edificio, che fu oggetto di intervento di Ruggero I <sup>33</sup>, risale ad un periodo antecedente il X secolo. L'antica, semplice laura assunse fama con il rinnovato aspetto, anzi diventò meta di pellegrinaggi grazie all'opera svolta da Giovanni Terista (cioè il "*mietitore*", dal gr. "*theristès*"), fino ad essere definita *caput monasterium ordinis S. Basilii in Calabria*. La prima attestazione del monastero si trova in una sentenza del giudice di Stilo, che confermava la proprietà d'un terreno

---

<sup>32</sup> F.A. Cuteri, (a cura di), *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, Rubbettino Editore, 2003 p. 96.

<sup>33</sup> Ruggero I (1031 – 1101) figlio di Tancredi d'Altavilla e fratello di Roberto il Guiscardo, strappò la Calabria ai Bizantini e la Sicilia agli Arabi.

al monastero medesimo (anno 1098). Tralasciando questi elementi storici per il momento e venendo alla sua struttura, l'edificio di culto è una di quelle costruzioni ecclesiastiche bizantino - normanne dalla caratteristica forma a "T", molto diffuse nell'estremo Mezzogiorno d'Italia e nella Sicilia, che - in precedenza - altro non dovevano essere se non modesti abituri addossati ad una chiesetta "a cupola, di cui ebbero ben presto ragione i frequenti terremoti e da ultimo il desiderio dei nuovi conquistatori di imporre una nota di grandiosità alla miseria dei precedenti edifici". Così Paolo Orsi, che prosegue: "La lunghezza totale è di m. 29.10; la larghezza massima delle braccia di croce di m. 11.20. Della lunga e stretta nave con 5+5 finestre ad arco tondo, preceduta da un atrio chiuso (...) è rimasta in buono stato la muraglia meridionale con la sua porta a tutto sesto e contro di solidi mattonacci, mentre l'opposta è quasi per intero crollata". E prosegue Paolo Orsi descrivendo il tetto: "Il tetto ad orditura lignea a vista poggiava con le due falde alla cresta dei muri lunghi e con le testate alla facciata e sul fronte del presbiterio, dove sopra l'arco di trionfo v'è nitida l'impronta dell'attacco di esso. Alla estrema semplicità costruttiva ed ornamentale della nave contrasta la complicata struttura della cupola, innestata al punto d'incrocio dell'abside col transetto; qui l'architetto ha spiegato le sue migliori qualità inventive ed i costruttori tutte le risorse di materiale che loro offriva il singolare e difficile ambiente"<sup>34</sup>.

Giova qui arricchire le notazioni sulla struttura architettonica, tanto formulate dall' Orsi, con alcuni cenni di natura storico-culturale. Ho già fatto cenno alle migrazioni in terra calabrese di monaci in fuga dagli Arabi che avevano conquistato la Trinacria.

Questo, ovviamente, prima di Ruggero 1° che li scacciò. Questi asceti, all'interno della regione scarsamente abitata crearono eremi (laure come, probabilmente, nel caso di nostra competenza, così come ipotizzato anche da Paolo Orsi) e cenobi. Non solo: essi diffusero la "propria" cultura, la propria lingua: quella dell'Oriente ortodosso. In tal modo, però, i Normanni che li avevano protetti, entrarono in conflitto con la Chiesa cattolica romana, facendo addirittura prigioniero papa Leone IX (Civitate, Puglia, anno 1053). A questo gravissimo episodio seguì la separazione tra la Chiesa di Roma e quella ortodossa (1054) e finalmente la pace con i Normanni, ai quali il Pontefice riconobbe le conquiste della Calabria (1059), dell'Italia meridionale oltre la Calabria (1071) e successivamente, della Sicilia. I Normanni, tuttavia, non abusarono di questi riconoscimenti ma anzi agirono con somma prudenza nei confronti dei monaci greci, assecondandone le aspirazioni e addirittura prevenendole, come - ad esempio - a Bivongi - riedificando

---

<sup>34</sup> P. Orsi, cit., 44. Completo le dimensioni con la larghezza della navata: m. 6.

e trasformando la piccola, modesta struttura ecclesiale in una (sia pur piccola) vera e propria basilica<sup>35</sup>.

Secondo il Cuteri - che cita Vera von Falkenhausen - i Normanni, già prima della definitiva conquista della Sicilia si erano procurati validi appoggi di personalità arabe. D'altra parte i Normanni avevano già assimilato - è il Cuteri a scriverlo - "le esperienze artistiche islamiche prima ancora di installarsi in Italia, grazie anche ai contatti commerciali con la Spagna musulmana; un esempio eloquente sarebbe rappresentato dalla precoce comparsa, in Inghilterra, di elementi architettonici dichiaratamente arabi, quali gli archi intrecciati". Tant'è vero che per Paolo Orsi, la "questione dell'arco acuto in Sicilia era già stata prospettata e risolta colla consueta lucidità dall'Amari"<sup>36</sup>. Circa i materiali edilizi impiegati dagli "eccellenti muratori" (P. Orsi) essi sono rappresentati da granito (in ciottoli, in pezzi, in frammenti o addirittura sbriciolati), calcare (in blocchi e conci), bozze di scisto e laterizi, in grande quantità, o da soli o alternati con pietre calcaree o granitiche nelle colonne, negli archi ogivali, nelle cupole, nelle lesene, nelle incorniciature delle finestre. I mattoni venivano prodotti in loco. A questo punto il Cuteri cita una pubblicazione di J. M. Martin del 1997<sup>37</sup> a sostegno della tesi che "l'opera in arte cementaria sia stata eseguita utilizzando mattoni, ma l'analisi delle tecniche costruttive di alcune superstiti strutture fortificate calabresi e siciliane mostra come sia stata semplicemente utilizzata la pietra, secondo il tradizionale modello dell'opera cementizia". Oltretutto, la pietra locale veniva usata anche per produrre la calce. C'è una parte del mosaico all'interno della cattedrale di Monreale che descrive minuziosamente ed efficacemente una fase di lavoro in un cantiere edile normanno. In essa scorgiamo sia l'attività (con relativa gestualità), sia gli arnesi di lavoro e gli apparecchi necessari all'erigenda opera muraria. Così li descrive il Cuteri: "I ponteggi in legno, ben annodati con legacci in cuoio o in corda, la preparazione della calce con una pala dal lungo manico, il trasporto in spalla della malta entro una conca, la rifinitura con l'ascia lunata di conci litici già preparati e marcati in diagonale per essere ulteriormente tagliati". Non manca poi la descrizione dei particolari: "infatti, al centro della scena, sul piano alto dell'edificio, due esperti maestri muratori pongono in opera i conci con l'ausilio di una martellina e di una cazzuola. Le due figure, unitamente ad un'altra che si appresta ad appoggiare all'edificio una scala di legno, si distinguono dalle altre per la presenza della barba: non è da escludere - commenta il Cuteri - che si tratti di maestranze arabe"<sup>38</sup>. In effetti, attrezzi in ferro sono stati rinvenuti in costruzioni della zona e quanto alle

---

<sup>35</sup> Cfr. "Documentazione edita" dell'Archivio storico dell'Arcidiocesi di Catanzaro, capitolo 1°.

<sup>36</sup> F.A. Cuteri, cit., 118.

<sup>37</sup> J. M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Miano 1997, 192.

<sup>38</sup> F. A. Cuteri, cit., 105.

asce, esse hanno numerose testimonianze quali utensili per la squadratura della pietra - nell' iconografia dall'XI al XIII secolo. Ciò vale anche per le cazzuole.

Dopo questo *excursus* sui materiali, ritorno alla descrizione dell'edificio, che si articola in una lunga ed unica navata che oggi non ha più l'originaria copertura a capriate. Al suo interno essa presenta cinque finestre ad arco sulla sommità delle pareti, mentre le dimensioni ridotte dell'arco trionfale ed un alto tamburo rendevano visibili questi elementi solo entrando nel presbiterio. Solo in questa situazione la cupola si presentava in tutta la sua singolarità, con la successione di tre tamburi che si risolve appieno attraverso le cornici a denti di sega. "Il tamburo inferiore, - si legge in uno dei quaderni dell'Università di Bari - che insiste sui quattro archi della crociera ed è di pianta quadrata, si caratterizza per una pronunciata decorazione offerta da un doppio ordine di cornici. Il secondo tamburo è di base ottagonale; il raccordo fra il quadrato e l'ottagono è attuato, secondo una soluzione di derivazione islamica, mediante l'impiego di quattro cuffie angolari a duplice risalto, disposte diagonalmente; alle cuffie si alternano altrettante finestrelle ad arco. Il tamburo superiore, sul quale è voltata la calotta, è cilindrico, e risulta interrotto circa a metà da un leggero risalto (...). Contrariamente rispetto all'interno, all'esterno questa complessa e singolare struttura (...) ha tutto il suo risalto e cattura immediatamente l'attenzione del visitatore costituendo l'elemento senza dubbio di maggior momento dell'edificio (...). La muratura delle altre parti dell'edificio, rabberciata in più punti, è attuata con diversa tecnica; nel corpo longitudinale è ottenuta alternando senza ordine filari di mattoni con ciottoli fluviali e, talvolta, con pietre squadrate (...). Una maggiore cura e sensibilità per gli effetti cromatici rivela invece la muratura della zona presbiterale, concepita evidentemente per essere vista; essa è composta di zone di mattoni alternate a zone di conci di pietra squadrate e ciottoli di fiume ed è percorsa da fasci di lesene realizzate con lo stesso materiale disposto ora in orizzontale ora in verticale, che partono dalla cornice dentata del basamento per raccordarsi agli archi ciechi a duplice ghiera delle finestre dei cori laterali e agli archi interrotti a quarto di cerchio, in corrispondenza degli spigoli"<sup>39</sup>.

### **Nicola Giudice - Il Monastero nel territorio: direttrici, modalità e strategie di espansione in età medievale.**

Paolo Orsi, interprete del sommo rispetto da lui nutrita davanti a tali monumenti formula, come già detto, questa descrizione geografica del luogo: "In un angusto piano che forma la bocchetta a cavallo dei due bacini (...) sorge la basilica normanna (...) non su rocce, ma su solidi antichissimi conglomerati alluvionali, ed in parte circondata da miserabili costruzioni monastiche del secolo XVI. Il luogo non

---

<sup>39</sup> "I monasteri calabro - greci di maggiore interesse", Università degli Studi di Bari, Dedalo Libri, Bari 1981, 181.

era certo propizio per un grande monastero, ma tale divenne la umile *moné* primitiva dopo che fu santificata dal soggiorno e dalle gesta del suo abate, Giovanni il mietitore<sup>40</sup>. La datazione che ne dà l'Autore è "anteriore all'anno mille". Il Cuteri scrive: "In merito alla datazione dell'edificio esistono diverse proposte che oscillano tra la fine del XI secolo e la seconda metà del XII (...). Il documento finora ritenuto più importante (...) è quello con cui nel 1100, Ruggero (...) dona al monastero, nella persona dell'abate Bartolomeo, alcuni terreni<sup>41</sup>. In assenza di dati diretti, l'atto di Ruggero I, confermato da un documento di Ruggero II del 1144, può essere assunto quale termine *post quem* per il rifacimento della chiesa, che dovrebbe essere stato concluso entro il secondo decennio del XII secolo. Questa ipotesi di datazione trova conferma nell'analisi delle strutture superstiti, caratterizzate da un'articolata soluzione presbiterale, innestata mediante uno stretto valico archiacuto su una navata unica, semplice e relativamente lunga<sup>42</sup>.

Ma anche un altro documento si rivela di una certa importanza. Si tratta del testamento di Bartolomeo, del 1101 -1102, con il quale designa suo successore il monaco Pankratios (...) designazione confermata dalla contessa Adelaide e dal conte Simone nel 1105 e sarà lo stesso monaco ad accogliere Adelaide quando, nell'anno successivo, si fermerà a Stilo per pregare nel monastero di S. Giovanni Theristis<sup>43</sup>.

### **Elia Fiorenza - Il cambiamento documentato dal lessico**

Ai grandi eventi politici e religiosi di questo tempo, al nuovo rapporto nella Regione calabra tra S. Sede e amministrazione normanna fanno riferimento gli innumerevoli studi di specialisti dell'intera Europa. Una rinnovata ricerca (che, comunque, si inserisce in un *continuum*) sulla cultura (anche artistica) calabrese, rafforzata dal legame linguistico Calabria-Sicilia, non può prescindere dal contributo di Paolo Orsi il quale mette in evidenza i contributi decisivi della scuola siciliana. Dal canto suo lo Schwarz si sofferma su San Giovanni Therista e, dopo aver associato i dati documentari all'analisi comparativa tra le varie influenze storico-artistico-culturali, riconferma il carattere composito della cultura nel cui ambito nasce il monastero con relativa *katholikón*. C'è anche un elemento da tenere in considerazione: la presenza di strutture monastiche favorì indubbiamente tra i secoli X e XI la messa a coltura di nuovi terreni ad opera di nuovi insediamenti umani. Inoltre, incrociando i dati provenienti da diverse fonti, è possibile individuare l'estensione e l'ubicazione dei fondi, oltre - ovviamente - alla tipologia di colture, senza dimenticare le attività estrattive e produttive, quali mulini e forni.

---

<sup>40</sup> P. Orsi cit., 43.

<sup>41</sup> F.A. Cuteri cita A. Guillou, *Saint-Jean-Théristès* (1054 – 1264), LEV, Città del Vaticano, 1980.59.

<sup>42</sup> C. Bozzoni, *L'architettura, in Storia della Calabria Medievale, Cultura Arti Tecniche*, a cura di A. Placanica, Gangemi editore, 1999, p. 294.

<sup>43</sup> F. A. Cuteri, cit., 116 - 117.

Il tutto suffragato da ritrovamenti - per esempio nell'area indagata in questo lavoro - e da frammenti di ceramica a vetrina.

André Guillou, studiando il lessico in rapporto ai cambiamenti sociali in Calabria durante il XII secolo, racconta così i fatti: "Il monastero è stato fondato alla fine dell'epoca bizantina da Gerasimo Atoulinos su una terra di sua proprietà. Col consenso del conte normanno Ruggero egli porrà a capo del convento il figlio Bartolomeo, il quale farà di Pankratios, suo figlio, il proprio successore dopo averlo allevato nel monastero. Il fondatore morì in età troppo avanzata? L'igumeno Bartolomeo trovò il monastero in una situazione economica poco fiorente a causa delle appropriazioni indebite di terre da parte dei vicini. Egli riuscì a stabilire un certo ordine concludendo a suo vantaggio vecchi processi del convento con rappresentanti di grandi famiglie locali (...). Nel 1100 San Giovanni Thérístès riceve dal gran conte Ruggero terre, boschi e due contadini. Vi saranno altre donazioni (...). Almeno altri quattro o cinque conventi diventeranno metochi di San Giovanni Thérístès (...). Nel 1186 (atto n.40) Boemondo di Padoula, per ottenere che sia restaurato il suo monastero di San Nicola di Trmôn, gli assegna il metoco di Santa Giuliana ed una rendita, e chiede all'igumeno di San Giovanni Thérístès, da cui dipendono entrambi, di restaurare San Nicola, ingrandirlo, farvi accedere dei monaci e nominarvi un economo"<sup>44</sup>. L'Autore francese si sofferma anche a studiare l'evoluzione della lingua (parlata e scritta) durante queste fasi della vita monastica e civile. Nello specifico il suo approccio è rivolto ai modi ed alle forme di acquisizione dei termini linguistici di queste persone già di cultura greco - bizantina a mano a mano che viene a contatto con nuove genti ed usanze, non escluso l'aspetto politico, amministrativo e giuridico. Parti del lessico, in definitiva, conservano il loro significato mentre altre, pur conservando la forma (scritta), acquistano nuovi significati.

Al primo gruppo appartengono, ad esempio, termini e locuzioni come *prìon* e *prionía* continuano a voler dire "cresta", *térmon*, *térmonas*, *termòniore*, la pietra confinaria di un terreno *euloghìa* il "dono" (potrei dire "il premio") corrisposto a fronte di una vendita "finta". Anche il formulario scritto, sempre secondo il Guillou, "degli atti giuridici (doti, vendite, donazioni, scambi, testamenti) rimane quello dell'epoca bizantina (...). Il formulario tradizionale rimane invariato sino alla metà del secolo ma comincia in seguito a deteriorarsi e sotto l'influenza della cultura latina inserisce nuove clausole, ma soprattutto spiega certe formule dell'atto notarile bizantino o lo parafrasa fino ad alternarne il significato"<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> André Guillou, cit. (in nota 31), 139-140. Cfr. P. Dalena, *Calabria Medievale, Ambiente e Istituzioni (sec. XI-XV)*, Adda editore, 2015, p. 162 nota 64.

<sup>45</sup> *Ibidem*, 143.

Anche i rapporti tra beni e possedimenti non può non adattarsi al nuovo vocabolario e così - ad esempio - il *chôrion* bizantino, cioè la comunità rurale responsabile di fronte ai poteri statuali, ora sta a significare il "villaggio" e *chôra* non ha più il significato generico di "terra", ma indica la terra feudale, che in latino è *terra*. In ambito familiare e religioso valga come esempio *adelphós* che conserva sì il significato di fratello (in seno alla famiglia) però un po' alla volta acquisisce quello dell'ambito religioso, che poi - abbreviato - diventerà *fra*: fra Cristofaro. "Dovendo esprimere un nuovo mondo si è costretti a numerose creazioni lessicali. Si tratta di semplici prestiti dal latino o di calchi come nel caso di *somatiché emphóesis* che sta per *corporalis investitura* (...). Col variare del contenuto semantico - conclude l'argomento il Guillou - lo strumento di comunicazione si trasforma: si possono conservare parole antiche che si arricchiscono di nuovi significati; ma sempre più si creano nuove parole"<sup>46</sup>.

Analoghi processi di cambiamenti, spesso radicali, irreversibili, accadono nell'ambito sociale, cominciando dalle famiglie e - tra queste - quelle dei maggiorenti. Prendiamo la documentazione bizantina e normanna della zona della quale mi sto interessando. Ebbene, lo spoglio, il vaglio accurato dei documenti ci permette di tracciare un profilo di percorso geografico - economico legato alla proprietà privata, ovviamente delle casate ragguardevoli per censo, linguaggio e patrimonio. Come scrive Cuteri: "I *Meleinoi* costituiscono l'esempio più valido di un'aristocrazia a base fondiaria che nel contempo riveste ruoli nell'amministrazione provinciale bizantina prima e nel governo periferico della contea e del regno - normanno successivamente (...). Beni legati ad essi sono localizzati a *Matremona* e S. Andrea (...). Un probabile relitto toponomastico legato proprio ai campi del *Maleinos* nella zona è il toponimo Case Malene, appena ad Ovest del monastero di S. Leonte. Altro relitto toponomastico, Maleni, si riscontra non lontano da Stilo, a Est del monte Stella"<sup>47</sup>.

Altro casato illustre, coevo a quello fin qui citato, è la famiglia *Moschatos*, capostipite Giovanni, che risulta proprietaria fin dalla prima metà dell'XI secolo. I loro campi confinavano "con il corso d'acqua che scende dalla collina di *Sélipa* (...). Dalla sommità del colle di *Sélipa* il confine volgeva attraverso la strada che portava a *Ferellusa* e al monastero di Arsafia, fino alla serra di *Monosillo* per poi continuare"<sup>48</sup>.

Altro esempio, infine, rappresentato dalla famiglia *Parillas*, membri della quale sono particolarmente legati all'ambiente monastico. Risulta da documenti che

---

<sup>46</sup> Ivi.

<sup>47</sup> F. A. Cuteri, cit. 377.

<sup>48</sup> A. Guillou, cit., 148-149.

tra la fine del periodo bizantino ed il successivo, tale Bartolomeo abbia fondato sul proprio terreno il monastero di S. Teodoro divenendone igumeno. "Intorno alla metà del XII secolo segnala il monaco Esichio, economo di S. Nicola Elemosiniere, metochio di S. Giovanni Theristis"<sup>49</sup>.

***Elia Fiorenza - L'amministrazione della giustizia: altro indice di cambiamento.***

È interessante andare a consultare gli atti di una e controversa vicenda giudiziaria tra la famiglia *Moschatos* che, nel prosieguo chiamerò nella forma italiana (che tuttora sussiste) in quanto rappresentativa del cambiamento che un po' alla volta visse quella regione e, in generale, l'intera Italia meridionale. Nello specifico, ne ricaviamo uno spaccato del funzionamento della giustizia verso la fine del secolo XI. Scrive il Guillou che i livelli giudicanti erano due: il funzionario locale ed il Conte. Il primo riceve la denuncia e cerca di comporre la vertenza tra le due parti amichevolmente. In caso di insuccesso, convoca un tribunale composto dai notabili locali (arconti). Nel caso in questione, motivo della disputa è un terreno: per i Moscato è loro proprietà, per la controparte (il monastero) questa è una menzogna. I testimoni e lo studio delle carte danno ragione a Genesio Moscato. La controparte si appella al tribunale del sovrano. Nella fattispecie, il perdente -il monastero- è appoggiato dal vescovo, cioè Giovanni di Stilo. Qui - a parte la nomenclatura o - meglio - i nomi degli attori di questa causa, ormai quasi tutti latinizzati ("una concessione alla moda o come un desiderio di compiacere al gruppetto dei conquistatori)"<sup>50</sup> non può non essere rimarcato che l'amministrazione giudiziaria, ed ogni altra espressione di potere civile, amministrativo, militare ormai ha assunto la fisionomia normanna. D'altra parte, ad essere beneficiari del nuovo regime sono proprio i "maggioirenti", i proprietari (anche medio-piccoli), ai quali il Sovrano ha concesso - oltretutto - un'indipendenza prima sconosciuta perché la precedente amministrazione era rigidamente centralizzata e tutto dipendeva da Costantinopoli. Nella fattispecie il giudice (Giuseppe Terra) apparteneva al medesimo ceto dell'accusante Moscato ed ambedue rappresentano primarie famiglie bizantine, come Nicola Maleino, del resto, che nel processo assiste il giudice. La lite, che prima aveva visto prevalere Genesio Moscato, ora, in seconda istanza viene condannato e, pertanto, la proprietà del fondo causa della controversia, viene riconosciuta al Monastero, il quale - come ho già detto - aveva chiesto aiuto al vescovo di Stilo. Non sapremo mai se per doveroso accertamento della verità da parte del giudice (e dei giurati) oppure per motivazioni squisitamente "politiche". Detto per inciso che il monastero, che in quel periodo non conosceva davvero un momento di agiatezza,

---

<sup>49</sup> F. A. Cuteri, cit. 378.

<sup>50</sup> Osserva il Guillou: "Questo è forse il caso del vice-conte Gondelmo, è sicuramente il caso del fratello di Leone Maleino, Goffredo". In "Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno", Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Bari, 19-21/5/1975; Edizioni Dedalo, Bari 1977, 76. Le altre pagine (71-78): *passim*.

dopo la sentenza vide cambiare radicalmente la propria situazione economica. Nel corso di qualche anno dopo la sentenza (che funge praticamente da "giro di boa") si verifica la concessione da parte del principe di terre e di manodopera. Niente di nuovo sotto il sole, come tra poco cercherò di argomentare. Questa pagina ha lo scopo di mettere in luce come tutto cambi nel passaggio dalla cultura (*lato sensu*) bizantina a quella normanna. Nell'ambito giudiziario, in pratica, la "corte comitale" comincia a funzionare come "corte d'appello" e, dalla fine dell'XI secolo, anche da corte di cassazione: gradi di giudizio del tutto ignoti nel precedente regime.

### **Elia Fiorenza - La Grotta del Santo**

A Bivongi oggi si arriva in modo piuttosto agevole. Per esempio, muovendo dalla locale stazione ferroviaria, basta una mezz'ora di automobile. Questo, però, non vale per raggiungere S. Giovanni Vecchio, che resta una faticosa "escursione" turistica, nonostante il continuo rattoppamento della strada. Si impiegano, infatti, due ore di cammino. Quanto al viaggio di ritorno è un'avventura, perché ci si destreggia tra discese ripide, in un paesaggio dalle fosche tinte ma estremamente suggestivo, che comprende il burrone di Celia e dopo tante fatiche porta al greto della Fiumara, attraversandolo e salendo per viottoli appena appena visibili, coperti - come sono - da cespugli e rami pendenti dalle boscaglie. Ecco, fermandosi a riprender fiato, il viaggiatore, lungo una sorta di "*Via Francigena*" e comunque di pellegrinaggio devozionale, penserà e capirà perché i monaci, soprattutto i calabro-greci, giacché si trova in questi luoghi, amassero segregarsi dal mondo. E comprenderà, anche, la natura difensiva di queste vere e proprie "fortezze" naturali, appollaiate sulle "creste" delle impervie alture calabresi. Ebbene, in uno di questi anfratti, non lontano dal cenobio del monastero, andava a rifugiarsi, ad isolarsi dal mondo il monaco Giovanni. Questo luogo, nei secoli definito in diversi modi, ben presto diventò meta di pellegrinaggi. Ha ragione, allora, Nicola Ferrante ad affermare che alle centinaia di monasteri calabro - greci "bisognerebbe aggiungere gli eremi, cioè le grotte, gli anfratti di rocce, caverne, boschi, tronchi incavati di alberi secolari, ecc., che sono stati muti testimoni della vita degli eremiti, così ricca di pietà, di lavoro, di fraterno aiuto al prossimo a chi li conosce? Chi li può enumerare? Solo Dio conosce questi umili ma autentici Santi". Ed altrove: "Siamo nella Terrasanta del basilianesimo bizantino in Calabria. Infatti, oltre questo monastero (...) vi erano i monasteri dei SS. Apostoli di Arsafia, di S. Leonzio, di S. Giovanni, di Nisola del Salto o del Bosco più numerose grotte (e qui sottolinea il concetto espresso all'inizio di questa citazione) scavate nel Consolino, ordinate in laure"<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> N. Ferrante, *Santi italogreci in Calabria*, cit., 255.

Quanto al nostro monastero, il cui *Katholikón* risale all'XI secolo, ha nelle proprie adiacenze oltre alla Grotta del Santo anche una fonte, dalla quale scaturisce una sorgiva perenne. Essa si chiama *acqua del Santo* e la sua storia è questa. Con licenza del suo Priore, di tanto in tanto ci veniva il monaco Giovanni per pregare nella più assoluta quiete nella quale si sprofondava la sua anima proprio come si immergeva il suo corpo durante l'orazione. Una volta - era d'inverno - mentre era immerso nelle acque gelide fu notato da un signorotto locale, che tornava da una battuta di caccia. Costui si fermò, osservò la scena ed altro non seppe pensare che ad un'ironica e sprezzante presa in giro del frate. Infatti, rivolto ai suoi compagni di caccia, esclamò: "Guardate che cosa fanno i monaci! Si lavano per apparire più belli ed eleganti! ...". Ma, commenta Luigi Cunsolo, "mentre parlava, i suoi precordi si sentirono invasi come da una grande fiamma che bruciava ed aumentava durante il cammino. Tornato a stento a casa sua, si gettò al collo di sua madre, piangendo e gridando: 'Ahimé, mamma, il mio cuore ... Una terribile fiamma mi sta bruciando il cuore'(...) Sono andato a caccia e penetrai nella grotta che è poco lontana dall'eremo e vidi un cenobita che vi si immergeva nelle onde: perciò mi feci trascinare dall'irrisione e subito s'invase questo fuoco. La madre (...) messo da parte ogni indugio, insieme con i suoi servi corse dai frati, ma li trovò mentre recitavano i salmi del breviario. Non appena ebbero terminata la recitazione, la donna triste si avvicinò agli abitatori dell'eremo e, gettatasi supplichevolmente ai loro piedi, chiedeva col volto, con la voce e con le lacrime che fosse allontanato il fuoco dal figlio. Giovanni, commosso dalle preghiere della signora, le porse una bottiglietta, dicendole: 'Vai pure, donna alla grotta, riempila d'acqua e poi falla bere devotamente a tuo figlio. Infatti, non appena questi l'ebbe ingerita, l'incendio si estinse e guarì immediatamente<sup>52</sup>. La grotta, di dimensioni molto ridotte, è ubicata alla fine di una lunga scalinata in pietra, ed ha subito, nel corso dei secoli, diversi rifacimenti. L'ingresso è costituito da un arco a tutto sesto in materiali laterizi e malta, con all'interno un fascio (quasi scomparso) di decorazioni floreali e motivi geometrici.

La parete conserva tracce di affreschi tardo settecenteschi. In alto a destra un gruppo di armigeri in processioni portano i vessilli del cristianesimo. Ma vista la poca parte sopravvissuta dell'affresco è impossibile un'attenta interpretazione. Sul lato sinistro, invece si scorge il santo, nell'iconografia presente nell'abside del monastero, mentre compie un miracolo, con un fedele capovolto nell'atto di precipitare. Segue una legenda, forse, in lingua latina incomprensibile. All'estero, sul fianco sinistro dell'ingresso, vi è una cisterna di acqua. Probabilmente un ricordo dell'antico lago citato dall'agiografia.

---

<sup>52</sup> L. Cunsolo, *La storia di Stilo e del suo regio demanio dal secolo VII ai nostri giorni*, C. del Comune di Stilo, Ed. A. Staderini, Roma 1965, 236 – 238.

### **Elia Fiorenza - Il Santo nell'Agiografia**

Del Santo ci sono state tramandate due biografie, dette "Vita A" e "Vita B"<sup>53</sup>. L'esistenza di Giovanni è stata al centro di molte discussioni perché venivano messe in forse le fonti delle notizie. Tutti gli studiosi, comunque, si rifacevano a codici che andavano dalla fine del XVI all'inizio del XVIII secolo. Il *corpus* dal quale è scaturita la "Vita A" è nei codici miscelanei delle carte di Gaetani, codici conservati a Palermo, nella biblioteca Centrale della Regione Sicilia. Ciò che invece è alla base dell'altra "Vita" è stato desunto da un codice di Parigi copiato nel 1591 da Paolo Bevilacqua, pubblicato in *Acta Sanctorum* III, 1658. Questa versione della vita del santo monaco fu aspramente criticata da Michele Amari. Nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* scrisse testualmente: "La leggenda di San Giovanni Terista non regge alla critica: tanti casi da romanzo intessuti sopra un anacronismo". Egli, tuttavia, fu non solo contestato ma smentito da altri studiosi, tra i quali Salvatore Borsari<sup>54</sup>. Coloro che ritennero vera l'esistenza di Giovanni attinsero notizie dal *bios* che è piuttosto tardivo: risale, infatti, intorno al 1200, ovvero un secolo (circa) dopo la morte. Astenendomi da notizie alquanto romanzesche, ritengo di poter asserire che egli nacque a Palermo tra il 1040 e il 1045 da madre cristiana e padre musulmano. Ebbe solida formazione cristiana da parte materna. Obiettivo e speranza era che il ragazzo fuggisse da Palermo e raggiungesse la Calabria, precisamente Stilo. Una volta raggiunta la Calabria, il ragazzo avrebbe dovuto recarsi dai monaci per essere battezzato. Ciò poté avverarsi quando ebbe raggiunta l'età di quattordici anni.

Secondo l'agiografia, la zattera sulla quale si era imbarcato venne inseguita dai saraceni ma egli, alzando contro la loro nave il crocifisso datogli dalla mamma, ne provocò il naufragio e l'annegamento. Sbarcato dalle parti di Stilo, vestito com'era da musulmano, destò i sospetti della gente, ma egli raccontò la sua commovente vicenda e, soprattutto, manifestò l'ardente desiderio di essere battezzato. Fu condotto dal Vescovo che, convinto dalla sincerità e dall'ardore del ragazzo, non ebbe difficoltà alcuna ad accoglierlo tra i figli della Santa Chiesa. Poi gli indicò il monastero dedicato a S. Maria del Maestro. Ma i monaci non lo accolsero subito, anzi cercarono di dissuaderlo prospettandogli la severità, la povertà assoluta dell'esistenza che egli tanto agognava. Alla fine, però, si arresero alla sua risolutezza e lo accolsero nel cenobio.

---

<sup>53</sup> Edizione delle due redazioni in S. Borsari, *Vita di S. Giovanni Terista*, Archivio Storico per la Calabria e la Lucania 22, 3, 1953, pp. 136-151. Esse sono state edite anche da A. Peters, *Joannes Messor, seine Lebensbeschreibung und ihre Entstehung*, Diss., Bonn 1955. Cfr. A. Acconcia Longo, *S. Giovanni Terista nell'agiografia e nell'innografia*, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 137-154 (rist., con aggiunte e correzioni, in Ead., *Ricerche di agiografia italogreca*, Roma 2003, pp. 121-143).

<sup>54</sup> S. Borsari, *Vita di S. Giovanni Terista, Testi greci inediti*, Arch. Storico per Calabria e Lucania, XXII, 1953.

Così il ragazzo indossò il saio. Da quel momento la sua vita fu un inno alla carità, alla bontà, alla misericordia. Da questo comportamento scaturì una fama crescente nella popolazione, che divenne addirittura devozione quando si conobbero le cose prodigiose che promanavano dalla sua vita ascetica. Presto si parlò di lui come di un santo di Dio che operava miracoli (uno dei quali, l'ho già descritto ed altri lo saranno nel punto seguente a questa pagina biografica). Fu chiamato dal Signore, nel cordoglio generale quando aveva raggiunto l'età di cinquanta anni. Nell' atrio quadrato del monastero (che poi prese il suo nome) è stata trovata una tomba: potrebbe trattarsi del suo sepolcro<sup>55</sup>.

Il miracolo della fonte fruttò al monastero un podere, regalato di buon grado ed in segno di perenne gratitudine dal cacciatore e da sua madre. Il miracolato prese il nome di *Pirite*, come dire "*nato dal fuoco*".

Nella "Vita A" viene poi descritto un altro evento miracoloso legato alla persona di Giovanni. Era di giugno ed il monaco si stava recando a trovare un benefattore del monastero, dopo aver preso con sé un orciolo pieno del vino e del pane, per la propria colazione. Proseguo il racconto citando il Ferrante: "Lungo il cammino arrivò nelle località di Maturavulo e Marone. Molti braccianti, vedendolo passare, incominciarono a canzonarlo. Il Santo si fermò un momento ed offrì loro il pane e il vino che aveva. Essi accettarono e, man mano che mangiavano, né il pane né il vino diminuivano. Allora Giovanni si gettò con la faccia in terra per ringraziare Dio". Ci restò un bel po'. Nel frattempo, le condizioni meteorologiche erano inaspettatamente cambiate: al bel tempo era subentrata una pioggia fitta e insistente al punto che i braccianti non poterono andare avanti con il loro lavoro di mietitura e si erano dapprima rifugiati sotto gli alberi e poi se ne erano proprio andati. Giovanni continuò a pregare. Quando sollevò il capo dovette stropicciarsi gli occhi: incredibile! tutto il campo era stato mietuto, non solo, ma era stato raccolto in covoni, che facevano sfoggio di sé ben allineati al centro del campo. Prosegue il Ferrante: "Egli, stupito, pensò di eclissarsi, dirigendosi frettolosamente verso il monastero (...). I mietitori (...) tornati sul campo e visto che il lavoro era compiuto, se ne tornarono dal proprietario per essere pagati. Ma questi (incredulo) li rimproverò perché non era ancora mezzogiorno ed il lavoro non poteva essere terminato, nessuna squadra di braccianti, anche la più abile e veloce, sarebbe riuscita a terminare il lungo lavoro in così breve tempo. Così volle andare a controllare di persona. "Resosi conto del fatto miracoloso" (nel frattempo era venuto a conoscenza della presenza di frate Giovanni) "divulgò il fatto e da quel

---

<sup>55</sup> Cfr. F. Cuteri e M. T. Iannelli, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in C. P. Broglio (c. di). 2° Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Brescia, 2000, 209 ss.

giorno tutti chiamarono l'umile monaco Giovanni il Teriste, cioè il Mietitore. Il padrone regalò al monastero i due fondi di Maturabulo e di Marone, fondi che il monastero possedeva ancora quando il biografo scriveva la "Vita del Teriste"<sup>56</sup>. Va da sé che dopo tali miracoli la fama di Giovanni si diffondesse anche oltre il monastero ed annesse proprietà, fino a raggiungere la corte di Ruggero Gran Conte, a Mileto. Il sovrano era triste e molto preoccupato perché suo figlio omonimo (il futuro re Ruggero) aveva il volto deturpato da una piaga che nessun medico era riuscito a guarire. Raggiunto dalla fama di santità di Giovanni, il Mietitore andò a cercarlo con il figliolo ed il seguito, direttamente a Stilo. Ma Giovanni, nel frattempo, era deceduto. Il Conte non si perse d'animo e si mise a pregare con fervore, chiedendo la sua intercessione perché finalmente il figliolo guarisse. I monaci gli mostrarono gli indumenti che il Teriste aveva indossato prima di lasciare questa terra. Il giovane principe li adoperò come un lino e li passò sul viso toccando più volte la parte con la piaga. Ed ecco il miracolo: compiuti questi gesti, egli si sentì la faccia fresca, pulita, profumata ... La piaga era scomparsa del tutto. La gratitudine fu immensa: non solo i sovrani, ma tutti i Normanni si dimostrarono fedeli e riconoscenti al monastero, gratificandolo di donazioni. Quando fu costruita la chiesa, venne a crearsi un unico complesso, cui fu dato il nome "S. Giovanni Teriste" (ovvero "S. Giovanni Vecchio"): le spoglie mortali del Teriste riposarono là.

### **Elia Fiorenza - Il Culto**

Un documento dell'anno 1096 della diocesi di Squillace, attesta l'esistenza dell'*abbatia S. Joannis de Stylo* la quale viene menzionata successivamente nel 1099 sul medesimo documento. Nel 1122 la chiesa fu consacrata da papa Callisto 2°<sup>57</sup> e dedicata a *S. Giovanni Theriste, abate archimandrita dell'Ordine di S. Basilio Magno* come riferisce il basiliano Apollinare Agresta in un documento del 1653. Peccato che dopo sette anni il monastero venne abbandonato. I monaci sono ormai alla mercé delle bande di malviventi che, come si legge in Ferrante, "infestavano quei luoghi selvaggi".

---

<sup>56</sup> N. Ferrante, cit., 195

<sup>57</sup> Callisto II (1060 - 1124). Al secolo Guido di Borgogna, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, fu papa dal 1119 al 1124. Dovette lottare contro l'antipapa Gregorio VIII. Pose fine alla lotta per le investiture con il Concordato di Worms (1122) con il quale difese energicamente i diritti della Chiesa, di cui riorganizzò la curia, facendone un efficace strumento della politica pontificia.

Col consenso di Alessandro VII<sup>58</sup> si trasferirono presso l'abitato di Stilo, dove portarono le reliquie del Santo, che - cito ancora il Ferrante - "deposero in una chiesa, costruita dai Minimi, intorno al 1625, e che i basiliani acquistarono e dedicarono al loro famoso santo."

Passata ai Redentoristi nel 1791 (che la adornarono di marmi) essi conservarono al loro posto le reliquie, che tuttora sono venerate da folle di fedeli. Un'altra reliquia, oggetto della medesima venerazione, si trova nella Cattedrale di Palermo. La festa ricorre il 23 febbraio. Il Martirologio romano lo ricorda il 24 giugno<sup>59</sup>.

## Conclusione

Non senza ragione la cultura bizantina calabrese si identifica con quella dei monaci, quasi universalmente denominati "basiliani", anche se non tutti basiliani lo furono. Cospicua presenza di documenti ci parlano di una moltitudine di questi religiosi, dei quali non pochi furono considerati santi uomini, come tali venerati e celebrati con apposite officature liturgiche e narrazioni biografiche ed agiografiche. Assieme ad essi - e grazie ad essi - vengono ancora oggi studiati, cercati, individuati, fatti oggetto a restauri numerosi monasteri, ciascuno dei quali munito del proprio oratorio, ovvero *katholikón* situato al centro dei cenobi, cioè di quel minuscolo villaggio eremitico chiamato "laura". Tempo fa un catecumeno greco indirizzò una lettera<sup>60</sup> nella quale chiamava la Calabria "Madre di santi". Solo il Signore sa quanto bene faccia questo sincero e generoso appellativo specialmente oggi (e da un po' di tempo a questa parte) che la nostra Regione è conosciuta come una terra di malavitosi, come se il passato ricco di anime generose e nobili non esistesse più. Ed allora amo concludere questo lavoro appellandomi alla prosa di un calabrese "doc" deceduto una sessantina d'anni or sono: Corrado Alvaro<sup>61</sup>, acuto osservatore dell'animo umano cui di certo giovò la sua feconda attività di giornalista. Nel brano,

---

<sup>58</sup> Alessandro VII (1599-1667). Al secolo Fabio Chigi. Vescovo di Nardò, Nunzio pontificio a Colonia, inquisitore e visitatore apostolico a Malta. Segretario di Stato (1651) e cardinale (1652) fu eletto papa nel 1655. Combatté e condannò il giansenismo. Deciso sostenitore dei diritti della Chiesa, ebbe violenti contrasti con Luigi XIV di Francia (Il Re Sole) per la questione di Castro e di Comacchio. Accolse a Roma la regina Cristina di Svezia. Fu protettore di artisti - tra cui il Bernini - e abbellì l'Urbe di significative opere, tra le quali il porticato di P.zza San Pietro, le due chiese di Piazza del Popolo, la sistemazione di Piazza della Rotonda (ovvero del Pantheon) e delle Piazze Campitelli, del Collegio Romano e di Santa Maria in Trastevere. Quando morì (il 22 maggio 1667) fu sepolto nel grandioso monumento funebre in San Pietro, che aveva commissionato (e fatto eseguire) al grande Bernini.

<sup>59</sup> N. Ferrante, cit., 196.

<sup>60</sup> La lettera è conservata presso l'eremo di Cannavò (Reggio C.), dove ha sede la "Comunità bizantina di Reggio, Bova, Gerace e Palmi", costituita nel 1991.

<sup>61</sup> Corrado Alvaro, n. a San Luca (Reggio) nel 1895 é morto a Roma nel 1956. Il brano che qui trascrivo è tratto da *Mastrangelina*, scritto tra il 1951 e il 1952, pubblicato postumo nel 1960 dalla Casa Ed. Bompiani. In questo, come in altri romanzi, l'Autore resta fedele al suo intento di raccontare, la crisi dell'uomo moderno, con i suoi problemi sociali e psicologici.

l'io narrante descrive il soggetto racconta in prima persona l'incontro con un signore tedesco, uno studioso, un ricercatore, sempre concentrato su resti, reperti, testimonianze di civiltà scomparse, ma degne di essere conosciute: "Questo tedesco, Bohem, mi raccontava spesso dell'ospitalità, sconosciuto, straniero, in una casa dove non gli chiedevano neppure chi fosse, e dove era alloggiato alla meglio in una stanza accanto al cassone della biancheria e dei tesori di famiglia, e le ceste e le casse delle riserve alimentari. Egli era colpito non soltanto di una così buona fiducia, ma della civiltà degli abitanti di luoghi così remoti, giacché le famiglie migliori del paese si facevano un dovere di invitarlo, una volta per una, a un pasto dove le donne non comparivano mai, e gli uomini tiravano fuori discorsi stupefacenti per la loro informazione delle cose del mondo. Erano spesso informazioni non aggiornate, ricavate da libri vecchi di cinquant'anni, ma questi limiti erano esatte, e vive; nella solitudine e distanza dal mondo, le persone e le città e i popoli conosciuti attraverso quei libri acquistavano una vita singolare, e le persone, nonché i personaggi che occupavano allora la scena della storia, un'esistenza piena di carattere, e di un carattere cui spesso suppliva la fantasia di quei lontani meridionali.

Appendice documentaria

**LA BASILICA DI S. GIOVANNI NEI DOCUMENTI REGESTO VATICANO  
PER LA CALABRIA**

**Nicolo III (1277 - 1280)**

**1275-1279**

(1132) - *“Abbas santi Iohannis de Theristo, dyoc. Squillacen., sue conscientie derelictus, solvit d.no Riccardo de Donadeo, decano Squillacen., et Guilelmo Ascoto, ispius ecclesie canonico, statutis collectoribus per d.num Cassanen (episcopum), pro tribus annis, auri unc. III - Item solvit Petro Labrito, canonico Squillacen., pro-quarto et quinto anno, unc. I - Item solvit exequitoribus nostri pro sexto anno, unc. Auri J.”*

Collect. 217, f. 102 v (ol. 82 v); Laurent, 346 (estr. 13).

**Bonifacio VIII (1294-1202)**

(1426) *“Monasterium S. Iannis Theristi Archimandrita, O.S. Bas., Squillacen. dioc., fl. XXXIII.*

**Clemente V (1305-1314)**

(2190) - *“D.nus Archimandrita monasterii S. Iannis de Teristi quod valet unc. L, pro secunda decima solvit unc. V. et pro reintegracione prime decime unc. III”*

Collect. 161, f. 136 v (ol. 117 v); Vendola, n. 3206.

**Giovanni XXII (1316-1334)**

(3919) - *“Fr. Romanus, archimandrita mon.rii S.ti Ioannis de Stilo, unc. quatour”*

Collect. 162, f. 39

**Giovanni XXII (1316-1334)**

(4763) - *“Fr. Romano, archimandrita S.ti Iohanni de Stilu, unc. quatour, tar. quindecim”.*

Collect. Cit.; Vendola, n. 3335

**Giovanni XXII (1316-1334)**

(5242) - *“Fr. Romano, archimandrita S.ti Iohanni de Stilo, uncias tres, tarenos vigintiduos, grana decem”.*

Collect. 164, f. 101 (ol.85).

**Giovanni XXII (1316-1334)**

(5950) - *“archimandrita S.ti Iohannis de Stilo, uncias tres et tarenos V et grana decem”*

Collect. 165, f. 64v (ol. 56v).

**Clemente VI (1343-1352)**

31 luglio 1349

(7107) *Romanus, monachus monasterii S. Angeli, O.S. Bas. Tropien. dioc., fit, Archimandrita monastrii S. Johannis de Stilo, Squillacen. dioc., eiusde. Ordinis, vac. per ob. Joseph, praevia reservatione Romano Pontifici facta. "Dat. Avinione II kl augusti anno octavo". Inter sollicitudine varias. In e.m.: Conventui monasterii S. Jhannis; Episcopo Squillacen.*

Reg. Vat. 195, f. 28, ep. 32; Reg. Avin. 105, f. 63, ep. 32; Fontes Iuris Orient., S. III, vol. IX, p. 245.

**Clemente VI (1343-1352)**

(7117) *Eadem die..., D.nus frater Romanus, Archimandrita mon.rii sancti Johannis de Terresti, Squillacen dioc., ordinis s.ti Basilii fuit p[ropt]er paupertatem a prestatione servicii liberatus.*

Obl. et So. 22, f.97 (ol. 117); Obl. et Sol. 27, f. 20v (ol.19v); Cod. Borg. Lat. 125, f. 84.

**Clemente VI (1343-1352)**

18 maggio 1352

(7232) *Dionisius de Stilo, monachus, fit archimandrita monasterii S. Johanis Theristi de Stilo, Squillacen. dioc., O.S. Bas., per ob. Romani, extra R.C. defuncti. "Dat. Apud Villamnovam Avinionem dioc., XV kal. Iunii anno decimo". "Ad exequendum pastoralis officii debitum". In e.m.: Conventui monasterii S. Johannis Theristi; episcopo Squillacen.*

Reg. Vat. 207, f. 64-64v ep. 74; Fontes Iuris Orient., S. IIII, vol. IX, p.284

**Clemente VI (1343-1352)**

16 giugno 1352

(7249) *"Dicta die, d.nus fr. Ionisius, abbas mon.rii s.ti Jonis de Terresti (sic), ord. S.ti Basilii, Squillacen. dioc., fuit p. per paupertatem a servitio liberatus".*

Obl. et Sol. 22 f. 128 (ol 127); Obl. et Sol. 27 f. 68 (ol.66); Cod. Borg. Lat. 125, f. 128.

**Clemente VI (1343-1352)**

20 giugno 1352

(7251) *Pro Dionisio, archimandrita monasterii S. Johannis de Theristi, Squillacen. dioc., O.S. Bas., indultum ut possit a quocumque maluerit catholico antistite munus benedictionis recipere. "Dat. Avinione XII kal. Iulii anno undicesimo". "Cum nos pridem".*

Reg. Vat. 213, f. 278-278v, ep. 33.

**Innocenzo VI (1352-1362)**

10 novembre 1353

(7327) *"Supplicant S.V. devoti oratores vestri subscripti Praelati, quat. eis in persona religiosi et honesti Fr. Simeonis monachi monasterii S. Johannis Teristi de Stilo,*

*squillacen. dioc., apud Sedem Apostolicam de sui abbatis licentia pro quibusdam dicti monasterii negotiis constituti, specialem gratiam facientes, Prioratum desertum et collapsum iam diu, in quo nullus monachus residet nec est ibidem ecclesia S. Pancratii de Britico, Militen. dioc., consuetum per monachos dicti ordinis gubernari, qui tanto tempore vacavit, quod eius collatio iuxta statua Lateranem Concilii, est ad Sedem Apostolicam legitime devoluta, eidem fratri Simeoni, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis conferre dignemini, super hoc executoriis deputatis. In cuius testimonium presentem supplicationem nostram pro dicto fratre Simeone pro Iohannem notatrium publicum infrascriptum scribi, et publicari mandavimus et nostris subscriptionibus communivimus. Dat. Avinione, sub anno a Nativitate Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio, die primo mensis novembris, pontificatus ss. in Christo patris et domini Innocentii dicina provvidentia pp. sexti anno primo presentibus discretis viris notario Joanne Trepiano de Castro Veteri, dommo Thomasio de Castellis et Andrea de Abbate Bisinianem dioc. testibus. - Fiat. Dat. Apud Villamnovam, Avinionem dioc., quarto idus novembris”.*

(7328) *“Ego Johannes episcopus Marturanem supplico pro pedicto”.*

Reg. Suppl. 26, f. 120; Fontes Iuris Orient. S. III, vol X, pp. 43-44.

### **Innocenzo VI (1352-1362)**

18 novembre 1353

*(7332) “Frater Simeon, monachus monasterii S. Johannis Theristi de Stilo, O.S.Bas., Squillacen. dioc., supplicat ut detur sibi prioratum monasterii S. Pancratii de Briatico, Militen. dioc. poene derelictum et collapsum. – Fiat. “Dat. Avinione XIV kl decembris an. primo”.*

Reg. Suppl. 26, f. 120; Fontes Iuris Orient. S. III, vol X, pp. 45.

### **Innocenzo VI (1352-1362)**

16 giugno 1358

*(7509) - Fr... Abbas monasterii S. Johannis de Theristi, O.S. Bas., Squillacen. dioc., liberatur a servitio propter paupertatem.*

Obl. et Sol. 27, f. 68 (ol 66).

### **Innocenzo VI (1352-1362)**

22 aprile 1361

*(7576) Simile indultum consessum est fratri Stephano de Stilo, monacho eiusdem monasterii S. Stephani de Bosco. “Dat. ut supra”. “Sincere devotionis”.*

Reg. Avin. 145, f. 549

**Gregorio XI (1370-1378)**

4 Aprile 1372

(7949) *Reginam Siciliae rogat ut praecipiat officialibus suis ne impediunt Matthaeum, episcopum Squillacen., in jurisdictione tenimentorum, in quibus aliqui habitare volunt, videlicet de Muffa, de Arulea, de Scito et de S. Johanne Theristi, Squillacen. dioc., ad suam mensam spectantium, et Ludovico de Scalea, fratri dicti Episcopi, de aliquo beneficio provideat. "Dat. Avinione II non. Aprilis Anno secundo". "Sicut Ven. Frater noster.*

Reg. Vat. 164, f.116; Reg. Vat. 268, f. 316; Cod. Regin. Lat. 385, f. 275-275v; Cerasoli, in A.S. P.N., XXIX, p.6, n.76; Mollat, n. 614.

**Martino V (1417-1431)**

9 febbraio 1425

(9652) *Ambrosius Squimiti, monachus monasterii S. Johannis de Stilo, O.S.Bas., Squillacen. dioc. Fit Abbas monasterii S. Petri de Spanapetro, dicti thaei ultimis abbatis, extra R.C. defuncti. "Dat. Rome apud Sanctosapostolos, Quinto Nonas februarii, Anno Octavo". "Sollecite consederationis".*

Reg. Lat. 255, f. 312-312v (ol. 313-313v).

**Martino V (1417-1431)**

20 giugno 1425

(9679) *Episcopo Squillacen. mandat ut Astorgio, Anconitan, episcopo, commendet monasterium S. Johannis Theristi de Terra Stili, O.S. Bas., Squillacen. dioc., vac. Per cessionem Collutii Trivercoli, clerici Neapolitan., cui commendatum fuerat per ob. Quondam Cipriani archimandritae. "Dat. Rome apud Sanctosapostolos, Duodecimo Kl Julii, Anno octavo". "Inter sollicitudines varias".*

Reg. Lat. 255, f. 98-99

**Martino V (1417-1431)**

14 ottobre 1429

(9883) *Episcopo Squillacen. mandat ut inquirat de idoneitate Antonelli Serilto [Sirleto], monachi monasterii S. Johannis Theristi de Stilo, O.S.Bas., Squillacen. dioc., in Archimandritam eiusdem monasterii electi, per ob. Nicodemis vacantis, et si idoneum invenerit praefacto preficiat in Archimandritam<sup>62</sup>. "Dat. Rome prope Sanctos apostolos, secundo Idus octobris anno Duodecimo". "Inter sollicitudines varias".*

Reg. Lat. 290, f. 131v-132v.

---

<sup>62</sup> Questo Antonello Sirleto, parente del Cardinale Guglielmo Sirleto, che si affermerà in Roma nel secolo seguente, era di Guardavalle (casale di Stilo).

**Eugenio IV (1431-1447)**

15 giugno 1433

(10121) *Francisco, Episcopo Squillacen., commendatur, ad beneplacitum Sedis Apost., monasterium S. Iohannis Theristi de Terra Stili, Squillacen. dioc., vac. per privationem Antonelli commendatarii. "Dat. Rome apud Sanctumpetrum, anno Incarn.is d.mnce MCCCCXXXIII, XVII, Kl Iulii, Anno Tertio".*

Annat. Lib. 6, f. 240 (ol. 237): mentio.

**Eugenio IV (1431-1447)**

6 luglio 1433

(10127) *"Dicta die, Antonius de Neapoli, procurator et procuratorio nomine, prout publico constabit instrumento, et ut principalis et privata persona obligavit se camere nomine Rev.di p[at]ris d.ni francisci, Ep.i Squillacen., super annata monasterii S. Iohannis Theristi, O.S. Bas., Squillacen dioc., cuius fructus centum et quinque fl. Auri, eidem d.no Ep.o ad beneplacitum Sedis Ap.lice commendati auctoritate ap.lica, vac. per privationem Antonelli... coll. Eidem Rome ut supra, XVII Kl Iulii, Anno Tertio".*

Annat lib. 6, f. 240 (ol. 237).

**Eugenio IV (1431-1447)**

3 luglio 1444

(10823) *Episcopo Neocastren, mandat ut monasterio S. Iohannis de Theristu, O.S.Bas., Squillacen. dioc., vac. per. ob. Nicodemi abbatis, provideat de persona Antonelli de Sirleto. "Dat. Rome, apud Sanctumpetrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCXLVIII, Quinto Nonas Iulii, Anno Quartodecimo". "Solicite considerationis".*

Reg. Lat. 410, f. 149v, cassata. *Difatti il Sirleto era stato nominato Abate di San Giovanni Theristi il 14 ottobre 1429 (cfr. n. 9883).*

**Eugenio IV (1431-1447)**

7 settembre 1444

(10859) *"Die lune, VII septembris MCCCCXLVIII, honorabilis d.nus franciscus, dei gratia Ep.us Squillacen., ut procurator et nomine procuratorio ven. p.ris d.ni Ambrosii, Abbatis Mon.rii S.ti petri de spanopetri de Arenis, Militen. dioc., translati ad mon.rrium S.ti Ioh.is Teresti, o.s.basilii Squillacen. dioc., ut constat etc. obtulit... fl. auri de camera Trigintatres ut unum tertium et quindue servitia consueta".*

Obl. et Sol. 71, f.42 (ol.14).

**Eugenio IV (1431-1447)**

14 settembre 1444

(10863) *"Die Mercurii, XIII Septembris, re. d.us p.r Franciscus, dei gratia Ep.us Squillacen., ut principalis et privata persona, vice et nomine venlis p.ris Ambrosii, Abbatis mon.rii S. petri de Arenis, Militen. dioc., traslati de mon.rio s.ti Io.his Theresti de terra stili, ord. s.ti basilii, Squillacen. dioc., obligatur Trigintatres fl. auri de camera*

*cum uno tertio, solvendo medietatem infra ex menses et aliam medietatem infra alios sex menses extunc secuturos”.*

Obl. Comm. 6, f. 109 (ol. 113).

#### **Eugenio IV (1431-1447)**

1444

(10883) *Antoninum Sirleto constituit archimandritatam monasterii S. Iohannis de Stilo, Squillacen. dioc., O.S.Bas., vac. per ob. Nicodemi. Dat... an. 1444 pont. Anno XIV. Arch.Vat., Fondo Basil. I. f. 29 (Bull. O.S.Bas., del Menniti). Ma il Sirleto fu nominato il 14 ottobre 1429 (cfr. 9883), fu rimosso nel settembre del 1444 (cfr. 10859) e infine riconfermato il 2 gennaio 1445 (cfr. n. 10886).*

#### **Eugenio IV (1431-1447)**

2 gennaio 1445

(10886) *Episcopo Geracen. Monasterio S. Iohannis Theresti de terra Stili, O.S.Bas., Squillacen. dioc., vac. per ob. Nicodemi archimandritrae, per f.r. Martium papam V fuit provisum Antonello de Serleto, tunch monacho dicti monasterii; verum quia dictus Antonellus abbas, praefato monasterio maximam ruinam intulit, ut innotuit ex litteris Francisci, Episcopi Squillacen., Papa Episcopo Neocastren. mandavit ut eum amoreveret et ei de persona Ambrosii provideret (cfr. ., 10859, 10863). Sed Antonellus praefetus, per suas litteras ad Sedem Apostolicam missas, conquestus est, asserens suam amotionem contra ius et iustitiam factam esse; quapropter Papa mandat Episcopo Giracen., ut de veritate dictorum et assertorum diligenter inquirat et iudicet. “Dat. Rome, apud Sanctum petrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCXLIII.” “Solicite considerationis”.*

Reg. Lat. 410, f. 254-256v.

#### **Eugenio IV (1431-1447)**

2 gennaio 1445

(10887) *Antonello de Serleto, monasterii S. Iohannis Theresti de terra Stili, O.S. Bas. Archimandritae. Ipsum, iam provisum de dicto monasterio, per ob. Nicodemi Abbatis, et postea suspensum, per accusationes contra eum exhibitas a b.m. Francisco, Episcopo Squillacen., in archimandritam dicti petrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCXLIII, Quarto Nonas Iannuarii, Anno Quatordecimo”. Sedes Apostolica.*

Reg. Lat. 414, f. 160-161 (ol.158-159).

#### **Eugenio IV (1431-1447)**

16 novembre 1446

(11021) *Venturello, Episcopo Oppiden., mandat ut Antonello, Archimandritae monasterii S. Iohannis Theresti, O.S. Bas., Squillacen. dioc., a Bartholomeo, Archiepiscopo Messanen., faciat integre restituere ecclesiam sub vocabulo S. Iohannis Theresti prope Messanam, a quodam cive Messanensi pro sua devotione fundata, et*

*dicto monasterio devolutam, quod diu in pacifica possessione dictae ecclesiae extitit et nunc praefatus Archiepiscopus tenet indebite occupatam. "Dat. Rome, apud Sanctum Petrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCXLVI, Sextodecimo kl. Decembris, Anno sextodecimo". "Humilibus supplicantium votis".*

Reg. Lat. 429, f. 274-274v.

### **Nicolò V (1447-1455)**

24 aprile 1453

(11297) *Episcopo Militen. mandat ut immittat in corporalem possessionem monasterii S. Basilii de Scamandi de Turre Spatula, O.S. Bas. Squillacen. dioc., Charitum Missuruga de Stilo, monachum monasterii S. Johannnis Theristi de Stilo, eiusd. ord. et dioc... ipse enim Charitus iam dicto monasterio, vac. per resignationem Bartholomaei de Plutino abbatis, a Francisco, Episcopo Squillacen., praefectus fuerat auctoritate ordinaria in abbatem: quam provisionem Papa confirmat. "Dat. Rome, apud Sanctumpetrum, Anno Inc.nis d,mnce MCCCCLIII, Octavo Kal Maii, Anno Septimo". "Sollecite considerationis".*

Reg. Lat. 487A, f. 53v-54v; Laurent-Guillou, 238.

### **Paolo II (1464-1471)**

14 febbraio 1465

(11794) *Isaias Antonelli Contestabilis, monachus monasterii S. Ioannis de Theristi de terra Stili, O.S. Bas., Squillacen dioc., praefictur in abbatem eiusdem monasterii, Archimandritati nuncupati, vac. per cessionem Antonii Serleti archimandritae. "Dat. Rome, apud Sanctumpetrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCLXIII, sextodecimo Kl. Martii, Anno primo". Mentio in Annat. lib. 16, f. 85v (ol. 87v), sub. 23 febr. 1465 (cfr. 11797).*

### **Paolo II (1464-1471)**

23 febbraio 1465

(11797) *"Die XXIII eiusd., d.nus Isaias Antonelli Contestabilis, monachus monasterii S.ti Iohannis Tersini [Theristi] de Terra Stili, Ordini S.ti Basilii, Squillacen. dioc., obligavit se camere ap.lce super annata dicti monasterii S. Iohannis cuius fructus Triginta uncias auri, vacaturi per cessionem Antonii Serleti Archimandriae dicti monasterii extra Curiam faciendam et mandat. sibi provideri de eodem sub dat. Rome Sextodecimo Kl. Martii anno primo. Et promisit solvere annatam dicti monasterii hic in Curia eidem camere infra tres menses proxime sequentes sub penis etc. In margine: Die IX decembris 1465 dictus dominus Isaias Antonelli solvit pro parte annate dicti monasterii fl. XXIII ex tot. XLII, per manus Rev.di p.ris d.ni A., ep.i Giracen". "Die XXI maii 1466, dictus Isaias solvit etiam pro parte dicte annate fl. XL".*

Annat. lib. 16, f. 85v (ol. 87v).

**Paolo II (1464-1471)**

1 marzo 1465

(11800) *Isaias, abbas seu archimandrita monasterii S. Ioannis Theristi, O.S. Bas., Squillacen dioc., obligatur pro suo communi servitio.*

Obl. C.A., an. 1465, f. 17 (manca).

**Paolo II (1464-1471)**

21 maggio 1465

(11815) *“Rev.dus d.nus Isayas Antonelli Contestabilis, abbas monasterii S. Johannis de Theristi de terra Stili, O.S. Bas., Squillacen. dioc., solvit pro parte annate dicti mon.rii fl. auri XL”.*

Annat. lib. 16, f. 85v (ol. 87v) in margine.

Giulia Iapichino

## **Un'idea d'Europa: spunti e riflessioni sul contributo di Enrico Vinci**

### **Abstract**

Nel contributo sono presi in esame alcuni momenti decisivi che, nella seconda metà del secolo scorso, hanno solidificato l'idea di Europa. Le dinamiche analizzate trovano terreno fecondo, in particolare, nella riflessione di un illustre messinese europeo: Enrico Vinci. La ricerca, condotta, attraverso testimonianze dirette sul suo operato e sul suo pensiero, articoli da lui firmati e altri documenti dell'archivio personale, si pone un obiettivo: tracciare le linee che più hanno caratterizzato il sogno vinciano di Europa. Un sogno che abbiamo ereditato.

1. Nella storia dell'integrazione europea, sotto la spinta dei grandi avvenimenti, interessante è la ricerca storica su uomini di instancabile vivacità intellettuale che, guidati dalla visione ispiratrice di un'Europa unita hanno calcato la scena internazionale.

Esperto conoscitore degli enzimi politici necessari per la costante fioritura dell'Europa, abile tessitore delle trame federaliste, Enrico Vinci, è certamente da annoverare nell'albo dei grandi europeisti. Appare così un connubio perfetto analizzare l'esperienza e il pensiero vinciano per comprendere come il concetto di Europa, intesa come entità politica e culturale e non semplicemente geografica, fortemente esaltato dai più credenti europeisti, si sia evoluto nel corso del tempo.

Appena ventiduenne Vinci si trova a lavorare al servizio di Gaetano Martino come segretario particolare al dicastero degli Esteri. Così si legge nella sua biografia conservata negli archivi del Parlamento Europeo:

He worked in the office of Mr Gaetano Martino, a liberal politician from Messina, in the Ministry of National Education and the Ministry of Foreign Affairs, where he was involved in preparatory work for the Messina conference and Treaties of Rome<sup>1</sup>.

Ma della sua esperienza come segretario particolare del Ministro, seppur si tratti di rapporto fiduciario e non di un rapporto istituzionale, possiamo trovare testimonianza in disparate fonti, dai quotidiani che hanno scritto e raccontato di Enrico Vinci, alle testimonianze dirette della famiglia e degli amici<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Archives du Parlement Européen, Luxembourg.

<sup>2</sup> Testimonianze di Ezio Perillo, Vincenzo Palumbo, Rosa Graziosa Delle Fusine raccolte da Giulia Iapichino.

La collaborazione con Gaetano Martino da una parte, il profondo senso storico e la partecipazione attiva alla Conferenza di Messina del 1955, dall'altra, che lo stesso Vinci ricorda con commozione e nostalgia tra le righe di numerosi articoli<sup>3</sup>, gli permisero di conoscere le prime dinamiche europee e squarciare quel "sottile velo di provincialismo" per puntare così la sua attenzione verso la nascente comunità europea.

Fu infatti durante la Conferenza Messina che il progetto per un'Europa Federalista di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, nato nella piccola isola di Ventotene, aveva cominciato a prendere forma fino a giungere ad una sostanziale tappa, quella dei Trattati di Roma nel 1957. Allo storico avvenimento, che costituì *un'étape clé* per il rilancio europeo, i Presidenti del consiglio e i sei ministri degli Esteri di Italia, Belgio, Olanda, Francia, Lussemburgo e Germania Federale sancirono l'ufficiale istituzione della CEE e dell'Euratom. Il giovane Vinci che per istinto puntava agli orizzonti più lontani, *à des horizons nouveaux*, intuì che a Messina si era aperto il sogno di un'Europa federazione e partì per dedicare tutta la sua vita alla causa europea.

La carriera vinciana al Parlamento Europeo ha inizio nel 1960, come si legge in un'intervista di Jacob Kornbeck in cui lo stesso Vinci racconta la scelta della partecipazione al concorso per le istituzioni europee, scelta ancora inconsapevole che l'avrebbe portato a scalare i più alti ranghi della macchina amministrativa fino a giungerne al suo culmine:

D'abord, je n'étais pas fonctionnaire mais assistant à l'université. C'est à travers des fonctions politiques que j'ai assisté aux négociations de Messine, Venise, Val-Duchesse. Et ce n'est qu'en 1960 après avoir réussi un concours du Parlement européen mais sans avoir vraiment l'intention de continuer plus longtemps, que je suis entré dans la carrière<sup>4</sup>.

Da lì il suo cammino fu inarrestabile e quasi parallelo alla storia del Parlamento Europeo, si scrive infatti che Vinci *and the Parliament are inseparable. He and the institution have prospered together*<sup>5</sup>. Operoso funzionario dell'Europa, le sue doti, le sue qualità di mediatore e quello straordinario senso del paradosso gli permisero di ricoprire ruoli di prestigio nell'istituzione europea al fianco di numerose personalità significative nella storia dell'Europa: da Gaetano Martino a Emilio Colombo, da Mario Scelba a Simone Veil. Ma la carriera vinciana conobbe il suo culmine nel 1986 quando con voto unanime e segreto Enrico Vinci venne nominato, sotto la presidenza di Pierre Pflimlin, Segretario Generale del Parlamento Europeo<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Enrico Vinci, *Ricordare è un omaggio alla verità della storia*, "Gazzetta Del Sud" 3 giugno 2015; Enrico Vinci in (a cura di) Claudio Zanghì, *Messina- Europa 40 anni dopo (l'1-2 giugno 1955, 29-31 maggio 1995)*, Torino, Giappichelli, 1995.

<sup>4</sup> Jacob Kornbeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europa plurilingue : revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes", 12/13 (1997), p.168

<sup>5</sup> *Loyal public servant bids farewell*, "Politico.ue", Febbraio 1997

<sup>6</sup> « J'ai l'honneur de vous informer que, lors de sa réunion du 10 septembre 1985, le Bureau a décidé de vous nommer au poste de Secrétaire Général au Secrétariat Général du Parlement européen,

Il suo segretariato è considerato oggi il più importante nella storia dell'evoluzione dell'Unione Europea, non soltanto per il ruolo di guida di un Parlamento che lentamente aveva cominciato ad accrescere la propria autonomia e il proprio potere di controllo, di iniziativa e di reale partecipazione legislativa, ma anche per il particolare periodo di attivismo europeo che si registrò in quei lunghi anni; si pensi, per farne un esempio, alla firma dell'Atto Unico Europeo del 1986, ai Trattati di Maastricht del 1992, alla caduta del muro di Berlino, che aveva turbato in maniera significativa l'equilibrio europeo.

Figura di rilievo fu dunque quella di Enrico Vinci, abile politico, giurista intellettuale, che a capo del suo segretariato diventò il motore principale attorno a cui tutto ruotava; a buon diritto gli furono infatti attribuiti svariati appellativi come *Richelieu d'Europa*, *Principe dei Regolamenti*, *Eminenza grigia di Strasburgo*<sup>7</sup> che tracciarono a regola d'arte il ritratto di uomo concretamente europeista. Ma che tipo di Europa aveva sognato il giovane Vinci?

2. Dalla lettura di una personalissima testimonianza di Enrico Vinci in "Europe Plurilingue" emerge la profonda sofferenza di chi come lui da giovanissimo aveva conosciuto gli orrori della guerra e dunque la violazione di democrazia e libertà individuale, il mancato rispetto dei diritti umani:

Je suis sicilien, mais ce que je dis ne vaut pas seulement pour les méridionaux de ces années-là. Mettez-vous à la place d'un jeune qui a perdu tous ses idéaux : guerre, fascisme, déception. L'idéal à l'époque c'était l'Europe, et qu'est-ce qu'on voulait ?

On voulait la paix tout d'abord. On voulait oublier le passé ! En passant d'une guerre à une autre. Notre profonde aspiration était donc une Europe capable de vivre en paix. Ensuite, la paix venue, nous voulions la liberté. Ayant vécu le fascisme, pour un jeune de vingt ans, la liberté c'était une aspiration, la liberté coûte cher mais elle fait partie de l'homme. Et là seulement, une fois libres, on réclamait le progrès économique et social. Nous étions convaincus qu'en tant que projet commun, il était possible<sup>8</sup>.

Una riflessione che, nel suo significato più profondo, ci permette di comprendere come l'interesse primario nell'immediato dopoguerra, in un'Europa completamente straziata negli anni dai conflitti mondiali, fosse la centralità dell'uomo con i suoi essenziali diritti di libertà e dignità. Un'Europa dunque come unico antidoto dagli orrori della guerra, un'Europa dei popoli che avrebbe dovuto garantire principalmente pace e libertà oltre che benessere sociale ed economico.

---

avec effe tau 1er fevrier 1986 » Archives du Parlement Européen, Atto di nomina ufficiale EP, Lussemburgo, 11 settembre 1985.

<sup>7</sup> Gianluca Beltrame, *Benvenuti in Europa*, "Capital", marzo 1986

<sup>8</sup> Jacob Kornbeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europe Plurilingue revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes" 12/13, 1997 p.171

Al termine del secondo conflitto mondiale fu infatti constatato come l'Europa degli Stati Sovrani, destinata a conflitti permanenti, fosse ancora priva di un'organizzazione politica economica dotata di potere sovranazionale e capace di assumere e gestire i problemi comuni alla società europea. Fu allora che si concretizzò nel 1950 il cosiddetto Piano Schuman, piano che proponeva la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Un timido passo in avanti verso quel "metodo comunitario" che avrebbe permesso la progressiva crescita di "un'organizzazione comune". L'entusiasmo della prima organizzazione da un parte, e la grave situazione internazionale delle ostilità in Corea dall'altra, indussero i sei paesi della "piccola Europa" a progettare anche l'unificazione degli armamenti: il 27 maggio 1952 venne firmato il Trattato istitutivo della comunità europea di difesa. Fu la Francia a volere la CED, per la creazione di un esercito comune europeo, ma fu la stessa Francia a farla fallire; Gli oppositori comprendevano comunisti, socialisti e radicali i quali si opponevano al riarmo della Germania. Questa opposizione fece sì che il Trattato non ottenesse neanche la possibilità di un dibattito e nell'estate del 1954 la strada della diretta unificazione politica dell'Europa, che pareva così solidamente avviata, svanì. Si pensò pertanto ad una strada nuova, più ardua, più difficile cioè quella dell'unificazione economica, come strumento per arrivare più tardi all'unificazione politica.

Alla base dell'integrazione europea racconta Vinci vi erano tre forze: quella economica che necessariamente si legava alla seconda, la politica globale, e per ultimo la terza forza, legata a tutto il pensiero e la letteratura europea, *l'esprit européen*<sup>9</sup>. Sebbene fosse considerata la meno importante, la storia della Comunità Europea, sottolinea Vinci nella sua intervista, va ricercata proprio lì. Lo spirito europeo, portatore di ideali e valori, aveva permesso a uomini come Spaak, Schuman, Monnet, di concepire un progetto che avesse come obiettivo principale la pace tra i popoli. Un progetto dunque che solo con la condivisione dei settori più simbolici dell'epoca, l'industria bellica e la prima fonte di energia, avrebbe permesso agli Stati membri di progredire e salvaguardare il proprio benessere economico e sociale. Quella che nacque fu dunque un'Europa "credente" nella possibilità di un futuro diverso e di una concreta solidarietà.

Il grande progetto per la costruzione dell'Unione Europea richiese tempo e forze: dai Trattati di Roma, che avevano sancito con la nascita della CEE e della CEEA la prima "Europa a due velocità", nel corso degli anni '60, il processo di integrazione compì passi in avanti attraverso la realizzazione dell'unione doganale e la firma del Trattato che unificò gli esecutivi delle tre Comunità: Ceca, Cee e Euratom.

L'Europa non era più soltanto *una scelta politica ma un'esigenza che non poteva essere né elusa né rinviata*. Restava allora domandarsi che tipo di Europa si voleva realizzare, con quali sistemi, con quali obiettivi e con quali ambizioni per l'avvenire. È a questo punto che lo studio del pensiero vinciano, fatto di idealità e pratica quotidiana, diventa strumento valido per condurre un'analisi critica

---

<sup>9</sup> Jacob Kornbeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europe Plurilingue revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes" 12/13, 1997 p. 168

dell'evoluzione del concetto di Europa e rintracciare i principi stessi che reggono, o dovrebbero reggere, l'attuale Unione Europea.

Un primo approccio agli scritti vinciani tende a concentrarsi sul principio di democraticità, dimensione certamente necessaria della comunità europea a cui si legano indissolubilmente i concetti di unione politica e di Parlamento Europeo, custode dei valori democratici. Strumento necessario all'esercizio politico, eletto a suffragio universale diretto dal 1979, il Parlamento Europeo diventa portatore di una legittimazione e di una responsabilità democratica per la costruzione di un modello europeo secondo un sistema democratico comunitario.

Se infatti l'unione economica era stata per grandi linee raggiunta, l'obiettivo principale dei più credenti europeisti, che vede tra le figure di rilievo Enrico Vinci, fu quello di giungere rapidamente anche ad una Comunità politicamente unita. Progredire lungo la via dell'unione, specie quella politica, non fu affatto facile come dimostrano numerosi passaggi storici in cui si percepisce come la strada per l'integrazione europea, con l'abbandono di una prospettiva federalista, sarebbe stata sempre scandita da accordi frutto di laboriosi compromessi a livello interstatale. Si pensi al Trattato sull'Unione Europea del 1984, accantonato per la profonda svolta federale; si pensi alla firma dell'Atto Unico Europeo con cui si abbandonava ogni speranza federalista nel percorso di integrazione, si pensi alla mancanza di una vera e propria Costituzione Europea in cui i cittadini europei possano riconoscersi. Ed è proprio su quest'ultimo punto che appare interessante soffermarci e rileggere una riflessione di Enrico Vinci attraverso cui è possibile evidenziare come quegli ideali e quegli obiettivi fissati nei lontani Trattati di Parigi e Roma cinquant'anni dopo siano completamente ridimensionati:

Il 18 luglio del 2003 Valéry Giscard d'Estaing nella sua qualità di Presidente della "Convenzione sul futuro dell'Europa" consegnò alla Presidenza di turno italiana del Consiglio europeo, il progetto di un trattato che istituiva "una Costituzione per l'Europa". Questo ambizioso progetto, già messo in dubbio dalla sua difficile approvazione si è nel corso degli anni, attenuato e smagrito fino a giungere, dopo quasi sette anni al trattato di Lisbona. Attenuato e smagrito come a ricordare Altiero Spinelli che, in circostanze analoghe relative al progetto di Unione Europea presentato al Parlamento europeo, evocava la storia del vecchio e del mare di Hemingway per descrivere la sorte di quella proposta come quella di un grosso pesce che, trascinato in mare per l'impossibilità di essere trainato a bordo, giungeva scheletrico a rive per l'intervento famelico, attraverso il mare, dei pesci più grossi.

Ed in verità, in questi sette anni, le ambiziose proposte della "Convenzione" hanno conosciuto parecchie sconfessioni e drastici ridimensionamenti. È inutile negarlo l'Unione Europea nonostante il nuovo trattato, è oggi non solo diversa, ma veramente tutt'altra idea di quella degli anni '50 consacrata nei Trattati di Parigi e Roma. E dalla quale erano nati i sogni federalisti e gli entusiasmi, ormai quasi del tutto spenti, di gran parte dei popoli europei: un originale costruzione politica, prima ancora che giuridica, la quale prefigurava la struttura di progressiva integrazione economica sostenuta da parallela integrazione politica fino alla

realizzazione di una vera e propria federazione di popoli europei. Questi erano i trattati originali di Parigi e Roma<sup>10</sup>.

Ricordando la vicenda della “Convenzione sul futuro dell’Europa”, nata con il compito di redigere una Carta Costituzionale dell’UE, presieduta da Giscard d’Estaing, Vinci dimostra come l’approvazione di una Costituzione avrebbe aggiunto l’anello mancante a quell’idea politica consacrata negli anni ’50 nei Trattati di Parigi e di Roma. Un progetto che tuttavia conobbe l’opposizione e la diffidenza di francesi e olandesi portando al “naufragio” della Costituzione e alle spoglie di quello che sarebbe dovuto essere un super-governo europeo.

Il problema dell’unione politica richiama senz’altro il tema delle sovranità nazionali, in modo particolare l’approccio intergovernativo adottato dai singoli Paesi membri dell’Unione Europea. Concepito per tutelare maggiormente le singole sovranità, questo sistema ha reso più farraginoso, lento e complicato il processo decisionale e di intervento della comunità europea. Al contrario, il progetto europeo era stato concepito con l’idea di creare una realtà nuova, intesa non più come insieme di Stati sovrani ma come entità comune e competente per settori sempre più vasti della vita economica, sociale e politica che comprendesse al suo interno gli Stati ma ne diminuisse allo stesso tempo le tensioni nazionali, origine delle guerre. Un’ Europa non dei nazionalismi dunque, quella tracciata nella visione vinciana, che contribuisce attivamente e positivamente, con tempi, modi e mezzi alla definizione di interesse comune. Tema verso cui Vinci dimostra significativa partecipazione come si legge nella lettera di saluti scritta allo scadere del suo mandato, nella quale lo stesso sottolinea l’importanza per un Segretario Generale di comprendere una nuova dimensione europea e non lasciarsi influenzare dagli interessi nazionali<sup>11</sup>. Un principio ripreso e più volte formulato anche nei confronti di quell’Italia che avrebbe voluto plasmare secondo ideali più europei:

L’Europa non è più una “scelta” ma un impegno obiettivo, una necessità di consolidare alleanze e strutture capaci di essere competitive nel contesto internazionale. Se ciò è vero, la questione per l’Italia non è di essere o non essere in Europa ma di organizzare la sua presenza, il suo ruolo nell’Unione Europea. Occorre “europeizzare” il sistema Italia per renderlo competitivo in Europa e attraverso l’Europa, nel mondo. Non c’è alternativa sarebbe tragico errore subire anziché partecipare alle scelte europee. Tutto questo comporterà necessariamente profondi cambiamenti, sul piano economico ma anche per la psicologia di ciascuno di noi. Nessuno potrà contare più sul protezionismo e sull’assistenzialismo e ciascuno

---

<sup>10</sup> Enrico Vinci, *Unione europea: da Roma a Lisbona*, “Libro Aperto”, Ottobre-Dicembre 2009

<sup>11</sup> « Je quitte mes fonctions en pensant que le Secrétariat général a su s'adapter à ses nouvelles responsabilités, en effet dans la fonction publique européenne, qui s'engage à participer au développement de son institution et qui est investie d'une responsabilité politique. A ce titre, j'exprime ma reconnaissance envers tous les collègues du PE tout en regrettant toutefois qu'il soit donné une telle importance à la nationalité et à la politisation croissante au sein de l'institution. Désormais, il me paraît sage de passer le flambeau aux plus jeunes expérimentés, afin d'éviter un vieillissement de la structure » Messaggio di Enrico Vinci allo scadere del suo mandato, Archivio privato di Enrico Vinci.

dovrà comprendere che prima di consumare occorre produrre. E tutti insieme dovremo capire che la solidarietà fra le diverse parti del Paese, fra le generazioni ed i cittadini non è soltanto un sentimento nobile ma anche una chiave per il progresso comune. Sarà certamente una rivoluzione più che un semplice cambiamento. Ma ci consentirà di guardare al futuro con orgoglio oltre che con speranza<sup>12</sup>.

Accanto ai concetti di unione politica e democraticità l'Europa dei giovanissimi federalisti nasceva in un'ottica di "Open Europe", è infatti storicamente documentato come i primi negoziati per l'allargamento della Comunità iniziarono intorno agli anni '60, quando dopo la firma dei Trattati la Gran Bretagna, la Danimarca e l'Irlanda chiesero il loro ingresso nella nascente Comunità europea. La politica dell'allargamento conobbe periodi di particolare attivismo, già dopo il 1973 la comunità aveva accolto numerosi paesi dell'Europa occidentale e si preparava ad accogliere in seguito al crollo dei regimi nel 1989 i paesi dell'Europa centrale e orientale in due ondate tra il 2004 e il 2007. Dei sei Stati fondatori il numero dei Paesi membri è costantemente cresciuto fino ai ventotto attuali con l'ultimo ingresso nel 2013 della Croazia. Alle trattative per l'ingresso nella Comunità si sono affiancati lungo il tempo numerosi dibattiti intorno alle modalità di allargamento dell'Unione, scaturiti se non altro dalla diversità economica, culturale tra i nuovi membri e quelli già facenti parte. Al riguardo furono formulate varie ipotesi: si parlava di "Europa a più velocità" dove era fissato un obiettivo comune da raggiungere con tempi e ritmi diversi, secondo la preparazione di ciascun Paese; di "Europa à la carte" che lasciava libero ogni Stato di aderire o meno all'uno o all'altro dei programmi d'integrazione; di "Europa a geometria variabile", in cui vi era una piattaforma comune a tutti gli Stati ed altri programmi collaterali ove ciascuno era libero di partecipare.

Il concetto di "Open Europe" va quindi analizzato partendo dalla constatazione che via via il cerchio delle adesioni si sarebbe allargato sempre di più a paesi non solo geograficamente più lontani, ma anche culturalmente diversi. Che cosa occorre fare pertanto?

È possibile rintracciare nella carriera vinciana un esempio di azione politica volta a dimostrare la visione di un'Europa che "abbraccia" con grande fermezza e responsabilità l'integrazione dei nuovi Paesi, puntando la sua attenzione non solo sul principio territoriale: essere Europei ieri come oggi non è infatti soltanto appartenenza territoriale ma significa condividere una comunanza di valori e principi affermati nei trattati il cui rispetto non è negoziabile.

All'indomani della caduta del muro di Berlino nel 1989, la Germania di Pankow, che finalmente si avviava all'unificazione si preparava a fare il suo ingresso nella Comunità Europea. Fu in questa occasione che il Segretario Generale Enrico Vinci, ipotizzò la figura degli osservatori<sup>13</sup>. Nello specifico i diciotto osservatori dell'ex Germania dell'Est avrebbero dovuto partecipare alle sessioni parlamentari

---

<sup>12</sup> Enrico Vinci, *Occorre un "Patto per l'Europa"*, "Il Gazzettino" 4 marzo 1997

<sup>13</sup> Testimonianza di Ezio Perillo raccolta da Giulia Iapichino

prima dell'effettiva entrata del Paese nella Comunità Europea. Qual era lo scopo? In una prospettiva di integrazione la funzione di tali figure si dimostrò utile e necessaria per avvicinare alla cultura e ai metodi europei un paese che per troppo tempo aveva conosciuto una cultura completamente diversa.

Con il più grande allargamento nella storia della comunità europea nel 2004 l'Unione pose una serie di questioni sull'organizzazione e sul funzionamento delle istituzioni comunitarie, sulla gestione delle politiche economiche e sociali, sul ruolo e sull'efficienza stessa di un organismo politico che avrebbe dovuto rappresentare buona parte del continente. La politica dell'allargamento aveva permesso la realizzazione di una Grande Europa ma aveva altresì registrato l'incapacità da parte della stessa Unione di gestire un troppo rapido e incontrollato allargamento, con la conseguente creazione di una "struttura elefantiaca delle istituzioni comunitarie difficilmente funzionanti." Il concetto "Open Europe" se non abbandonato fu comunque mitizzato dalla necessità di ripensare l'Unione Europea nella sua nuova configurazione, nel 2015 si è infatti parlato di una nuova dimensione che vede l'unione di alcuni Paesi "disposti ad andare più rapidamente e più lontano" come all'epoca era avvenuto con la costituzione della CECA. A questa soluzione si affiancò anche l'idea di un possibile rilancio dell'Unione attuale con il rafforzamento della capacità di azione delle istituzioni comunitarie. In un clima di confusione e di euroscetticismo la visione vinciana torna a riecheggiare l'importanza dell'imperfetta Unione ponendo l'idea di un'Europa che, conscia della sua responsabilità verso tutti i cittadini europei, di fronte alle nuove sfide reagisca con "coraggio" e "fantasia", affrontando le reali esigenze del mondo odierno:

Certo abbiamo commesso molti errori e con il senno di poi avremmo forse agito in modo diverso. Con maggiore prudenza e tempi di azione nel processo di ampliamento dell'Unione, condotto ignorando anche i più autorevoli interventi che raccomandavano un pregiudiziale rafforzamento delle istituzioni e della loro capacità di decisione. Ma anche coloro che contestano oggi l'Unione non possono seriamente pensare che si possano cancellare sessanta anni della nostra storia e della nostra vita con un semplice colpo d'umore e senza sapere indicare neppure a grandi linee cosa sarebbe di noi tutti senza la pur imperfetta Unione, senza libera circolazione delle persone, dei beni e dei capitali, senza una politica agricola comune e senza una moneta comune [...] non è tutto da rifare quindi. Ma occorre "cambiare passo" come oggi si usa dire. Cambiare passo significa puntare sull'urgenza di una unione politica che deve partire dalla necessità di una politica estera comune, una comune politica di difesa, ed il rafforzamento delle "politiche comuni". Occorre molto. È vero. Sembra quasi impossibile ma così era negli anni '50. Alla Conferenza di Messina e ai Trattati di Roma. La politica è soprattutto coraggio. Ed è di coraggio che abbiamo bisogno<sup>14</sup>.

Il quadro dell'Europa vinciana risulterebbe incompleto se non si prestasse attenzione ad un ultimo aspetto che in questa ricerca appare uno degli elementi più stimolanti: la concezione di una comune cultura europea. Nata come portatrice di

---

<sup>14</sup> Enrico Vinci, *Coraggio per l'Europa*, "Libro Aperto", Gennaio/Marzo 2014

antica civiltà che ha scelto l'Uomo come punto di riferimento dei propri obiettivi, l'Unione Europea va pertanto riletta rintracciando la sua dimensione più romantica: quella culturale. Nella più recente *lectio magistralis* di Umberto Eco sull'Europa culturale troviamo degli interessanti spunti da cui partire per comprendere come la cultura europea fosse un indispensabile sostrato identitario rivolto verso un comune denominatore sul quale fondare le basi dell'Europa unita:

Tutto il pensiero europeo si è sviluppato sul modello di Platone e Aristotele, e se prendete la cattedrale di Burgos, in Spagna, e quella di Colonia, in Germania vi accorgete che certamente sono diversissime, eppure sia noi sia un extraeuropeo comprendiamo immediatamente che esse hanno qualcosa in comune rispetto a una pagoda cinese, a una moschea musulmana, a un tempio indiano. E mentre sorgevano da occidente a oriente edifici fortemente analoghi, con la nascita delle università chierici vaganti di lingue diverse viaggiavano da università a università, e a Bologna, la prima università del mondo, passavano Copernico ed Erasmo da Rotterdam, Paracelso e Dürer. Non dimentichiamo che tutta la cultura filosofica medievale è stata europea, senza distinzione di nazionalità, Tommaso d'Aquino insegnava a Parigi, l'inglese Occam e l'italiano Marsilio sostenevano la causa dell'imperatore tedesco mentre tutte le canzoni di gesta e le storie del Graal migravano tra Inghilterra, Francia, Spagna e Germania per arrivare con Pulci, il Boiardo e l'Ariosto nell'Italia rinascimentale. In quell'epoca i banchieri italiani andavano a operare nelle Fiandre, Leonardo giungeva in Francia alla corte di Francesco I come premier peintre, architecte, et mecanicien du roi. Non si potrebbe capire Antonello da Messina senza il fiammingo Petrus Christus, i castelli della Loira senza la lezione del rinascimento italiano, italiano parlavano gli uomini di cultura di vari paesi tra cinquecento e seicento, dopo la lingua francese è stata la lingua di tante corti europee e l'inglese come lingua franca, se si è imposto per influenza americana, è pur sempre una lingua europea. Tutte le culture europee sono state influenzate da Dante e da Shakespeare, il quale dal canto proprio si ispirava alla novellistica italiana. Quando andate all'opera o a un concerto di musica classica di solito non vi chiedete a quale paese appartenessero Verdi o Beethoven, Haendel o Mozart, Vivaldi o Chopin, Ravel o De Falla. Godete la musica come qualcosa di comune a un intero continente.

Una lettura dunque che evidenzia come vicino alle necessità politiche ed economiche, i padri fondatori riconobbero ragioni di unità culturali all'origine della patria comune. La lezione di Umberto Eco ci permette di fare un passo indietro e rileggere attentamente il primo discorso da Presidente del Parlamento Europeo di Gaetano Martino in cui è senz'altro possibile rintracciare elementi consonanti che rimandano a quella dimensione culturale, strumento necessario per la formazione di un'identità europea: L'unità europea - scrive Martino - potrà radicarsi nelle cose, solo se prima si radicherà nella coscienza degli uomini, senza il risveglio e la diffusione della coscienza unitaria la comunità europea non avrà sicurezza di avvenire <sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Gaetano Martino, *L'elezione alla Presidenza del Parlamento Europeo*, 27 marzo 1962

Ma che cos'è la cultura europea? Una definizione interessante è quella che leggiamo nelle riflessioni di Jean Claude Trichet in un passo qui riportato in cui appare spiegare sapientemente attraverso la metafora dei fili la specificità multiculturale tipicamente europea:

Un tessuto composto, da un lato, dai fili dell'ordito, accuratamente teso, che corrispondono alle numerose culture nazionali con la loro precisa identità che affondano le proprie origini in un passato remoto; dall'altro, dai fili della trama, che rappresentano la mescolanza derivante dalle influenze e dalle fascinazioni reciproche, transnazionali, che superano i confini fra culture e lingue diverse. Un tessuto culturale europeo, intrecciato di arte, lingua e letteratura, che trae la propria bellezza, unità e solidità dalla quantità e dalla diversità dei suoi fili<sup>16</sup>.

L'Europa ha dunque gradualmente formato sulla base di un genuino e radicato riconoscimento della sua diversità culturale un'identità europea, identità che nel corso del tempo ha più volte espresso il bisogno di essere riaffermata. L'Europa "reale", quella del grande mercato comune, delle grandi istituzioni, del Parlamento Europeo, della Corte di Giustizia risulterebbe priva di significato senza un'anima capace di rendere i cittadini parte di questa "grande patria" europea. Questa la chiave di lettura con cui è opportuno rileggere una riflessione di Enrico Vinci sulla fondamentale importanza di una comune cultura europea che, rispettando le differenze nazionali, costruisca un modo di sentire comune. Questo è perlomeno quello che si percepisce nell'intervista di Kornebeck a Vinci circa la cultura, quando lo stesso sottolinea come valori condivisi e radici comuni avrebbero permesso agli Stati Europei di affrontare la nuova sfida della globalizzazione parlando una voce sola: quella europea

Il faut reconnaître les réalités de la globalisation, ou mondialisation. Nous sommes en quelque sorte citoyens du monde, mais chacun emmène dans ses bagages une culture qui est la sienne. Si vous allez aux USA, vous sentirez votre bagage culturel européen. Mais pour que coexistent vos citoyennetés mondiale et européenne, il faut saisir la nature de l'europléenne. Voici maintenant ma troisième proposition. Nous sommes en train de construire cette Europe, mais il faut encore une fois le dire: il faut respecter sa culture, l'organiser selon ses principes culturels<sup>17</sup>.

Lo studio minuzioso di questi concetti ci rimanda in conclusione ad un passo che Enrico Vinci scrive per Libro Aperto nel 1997 in cui è possibile cogliere la fondamentale centralità dell'Uomo che, ben lontano dall'Europa dei palazzi e dei burocrati, ha costituito quel modello europeo alla base dell'integrazione:

L'Europa non è soltanto un grande mercato, la prima potenza commerciale del mondo. Essa è soprattutto portatrice di antica civiltà che ha scelto l'Uomo come punto di riferimento dei propri obiettivi. L'Uomo con le sue imperfezioni, con le sue

---

<sup>16</sup> Jean Claude Trichet, *Identità e diversità culturale*, 2009

<sup>17</sup> J. Kornbeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europe Plurilingue revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes" 12/13, 1997 p.177

passioni, i suoi drammi, i suoi errori, le sue tragedie. Ma anche con le sue aspirazioni, i suoi ideali, le sue ambizioni, i suoi sentimenti. L'uomo che non può, non deve essere assorbito e fagocitato dal "sistema", né deve essere umiliato nella sola dimensione economica, né ancora soffocato dalle grandi dimensioni siano esse commerciali, economiche, sociali, politiche. È l'Uomo il vero modello europeo, con le sue intuizioni, le sue capacità di innovazione, la sua ingegnosità<sup>18</sup>.

Come un *fil rouge* che lega e tiene insieme numerosi concetti, il pensiero vinciano ci restituisce l'immagine di quell'Europa che un credente e fervente europeista aveva costruito durante tutta la sua carriera: era un'Europa degli ideali e dei valori quella in cui Vinci credeva, un'Europa pronta alle nuove sfide, un'Europa pragmatica, multilingue e interreligiosa<sup>19</sup> in cui ogni cittadino era rappresentato, un'Europa solidale con gli altri popoli, un'Europa degli "interessi comuni". Un'Europa più seria, più libera, più armonica, più conscia del suo contributo alla storia comune<sup>20</sup> è l'Europa che Vinci ci ha indicato prima di morire:

Oggi mentre stiamo per passare il testimone ai nostri figli, abbiamo certo l'amarezza delle cose non fatte, dei tentativi falliti, delle tante occasioni perdute, dei ritardi accumulati. Ma abbiamo anche l'orgoglio di affermare che la strada scelta è quella giusta. Affidiamo ai nostri figli un'Europa incompiuta ma salda nei suoi valori e nei suoi ideali... Per questo vogliamo unirci in Europa, affinché questi nostri valori diventino patrimonio comune<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Enrico Vinci, *Tra localismo e globalizzazione: le nuove frontiere della democrazia e dello sviluppo*, "Libro Aperto", Ottobre- Dicembre 1997

<sup>19</sup> Si veda la testimonianza di Stavros Gavriil raccolta da Giulia Iapichino in merito al dialogo interreligioso promosso dal Segretario Generale Enrico Vinci. «Pendant ses fonctions, Enrico a également eu le mérite de promouvoir de façon concrète le dialogue inter religions. C'est dans ce cadre que j'ai notamment eu le privilège de l'accompagner lors de sa visite officielle au Mont Athos, mais aussi à Istanbul où il a rencontré en privé le Patriarche de Constantinople et a rendu visite à Séminaire orthodoxe sur l'île de Halki dans le Mer de Marmara. Par ailleurs, sa contribution à la réalisation des visites à Strasbourg des Primats des Eglises catholique et orthodoxe, où ils se sont adressés solennellement aux Européens devant le Parlement européen, a été significative. Le dialogue inter religieux tel qu'il se pratique actuellement au sein du Parlement porte bien sa marque».

<sup>20</sup> Luca Anselmi, *Enrico Vinci, Europeista Liberale*, "Libro Aperto", Gennaio-Marzo 2017

<sup>21</sup> Enrico Vinci, *Tra localismo e globalizzazione: le nuove frontiere della democrazia e dello sviluppo*, "Libro Aperto", Ottobre-Dicembre 1997

## I matrimoni a Novara di Sicilia

Collezione Salvatore Bartolotta







# Indice

**Mario Bolognari**

Editoriale

## Saggi

- 1 **Giuseppe Avena, Romana Gargano, Filippo Grasso**  
Tradizioni religiose mariane. L'offerta turistica per la valorizzazione del patrimonio culturale dei luoghi
- 17 **Corradina Polto**  
Rometta, tra processi storici e dinamiche territoriali

## Work in progress

- 41 **Giuseppe Campagna**  
The Sicilian Jews in the Maritime Trade in the Second Half of the 15<sup>th</sup> Century
- 47 **Elia Fiorenza, Nicola Giudice**  
San Giovanni Theristis. Una basilica bizantina in epoca normanna
- 81 **Giulia Iapichino**  
Un'idea d'Europa: spunti e riflessioni sul contributo di Enrico Vinci

## Immagini

I matrimoni a Novara di Sicilia (collezione Salvatore Bartolotta)